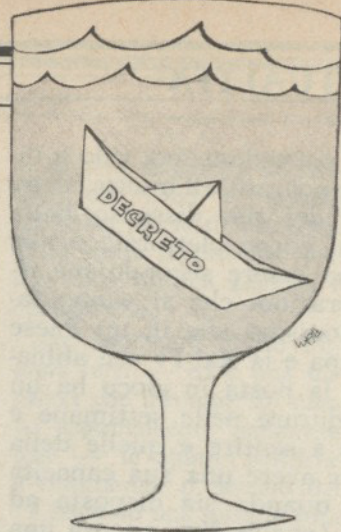
I VELENI DEL DECRETO

di Luigi Anderlini

● Scrivo nel momento in cui il « decreto » può considerarsi decaduto; non conosco però il testo del *secondo* decreto. Sono in una situazione scomoda visto che questo numero della rivista sarà in edicola solo dopo la Pasqua, quando altri elementi di giudizio saranno a disposizione del lettore.

Situazione scomoda può anche significare una parentesi aperta a riflessioni meno partigiane, a una serie di valutazioni che abbiano almeno l'intenzione della obiettività. Per il passato e per l' avvenire.

Non c'è dubbio che per il passato (per i due mesi del primo decreto) le ragioni prevalenti siano a favore della opposizione, vuoi sul piano della politica economica, vuoi — a maggior ragione — sul piano della politica istituzionale, o meglio della politica senza aggettivi. Le elenco come mi pare siano emerse nel dibattito politico delle ultime settimane, con una convergenza di opinioni che ormai coinvolge ampi settori della maggioranza:

1) non valeva la pena di intervenire per decreto (articolo 77 della Costituzione!) su una materia che negli ultimi trenta anni era stata riservata (costituzionalmente!) agli accordi tra le parti sociali;

2) non ne valeva la pena anche per la *modesta incidenza* che il decreto ha sulla situazione economica generale del Paese;

3) inaccettabile l'intervento anche perché *ingiusto* così come hanno messo in evidenza i dati sui prelievi fiscali che Visentini ha pubblicato.

Queste tre ragioni (e non sono le sole) giustificano la scelta dell'ostruzionismo cui la sinistra di opposizione non aveva più fatto ricorso dal 1953, l'anno della legge truffa. E' servito — l'ostruzionismo — a mettere in evidenza gli « strappi » che maggioranza e governo hanno operato nel tessuto costituzionale, le insufficienze e le ingiustizie della manovra di politica economica che si tenta di mettere in atto.

Paradossalmente direi che il tutto è servito anche a mettere in evidenza alcuni punti di crisi del sistema e a dare rilievo alle richieste di Craxi perché si creino nel Paese le condizioni di una effettiva governabilità. L'argomento è di tale rilievo che varrà la pena ridiscuterne un po' più distesamente magari nella parte conclusiva di questo stesso articolo. Teniamoci per ora al concreto della vicenda in atto. Non c'è dubbio che maggioranza e opposizione abbiano ambedue la tentazione di prolungare il braccio di ferro: Craxi perché vuole dare la prova del suo decisionismo, l'opposizione perché può contare sul fatto che entro il 16 giugno (si voterà per le europee il 17) non sarà facile per la maggioranza trovare il tempo per fare approvare il decreto numero due, visto che tra vacanze pasquali, congressi di partito (Pri, Psi, Psdi), campagna elettorale, venti o forse trenta dei sessanta giorni disponibili sono già ipotecati e che i regolamenti delle due Camere consentono l' ipotesi di una resistenza che può superare di nuovo il limite costituzionalmente prescritto.

La stessa ventilata modifica del regolamento della Camera di cui si parla, se introdotta in questa congiuntura, non solo violerebbe il principio che non si cambiano le regole del gioco in corso di esecuzione, ma rischierebbe di essere ulteriore elemento di difficoltà per la maggioranza in lotta contro i tempi di approvazione del suo secondo decreto.

In realtà i veleni del primo e del secondo decreto hanno procurato e rischiano di procurare danni gravi al complesso del nostro sistema politico. Intanto il primo decreto ha sospinto i rapporti tra socialisti e comunisti al livello più basso che si sia verificato negli ultimi quaranta anni. La reiterazione (ormai ammessa come « logica » da quasi tutta la nostra stampa quando una semplice rilettura degli articoli 76 e 77 ne dimostra l'assoluta incompatibilità con lo spirito e la lettera della nostra carta costituzionale) rischia di inserire ulteriori veleni nel circolo già patologico della nostra vicenda politica.

Vogliamo veramente andare alle elezioni di giugno con tra i piedi ancora il secondo decreto? E su questo chiamare al voto gli elettori per il Parlamento *europeo*? Si vuole veramente inchiodare per quattro mesi (o forse per sei) il nostro dibattito politico a un problema come questo? Il primo governo a direzione socialista deve lasciarsi logorare (come si sta logorando) in uno scontro di questa natura? Lo stesso ostruzionismo della opposizione deve perseguire obiettivi diversi ➞

da quelli di ogni corretto ostruzionismo, vale a dire la possibilità di far conoscere all'intero corpo elettorale i termini veri del suo dissenso dalla maggioranza? Perché è al corpo elettorale e alle sue decisioni che debbono essere secondo me ricondotte tutte le considerazioni che si vanno facendo. Quelle dell'ostruzionismo che in un Paese come questo, con la stampa e la Rai-Tv che abbiamo, ha bisogno (quando la posta in gioco ha un profilo significativo) di durare nelle settimane e nei mesi per farsi valere e sentire e quelle della maggioranza che deve pur avere una sua capacità di decisione e di scelta, quando sia disposta ad assumersene chiaramente (voglio dire, ancora una volta: senza le mistificazioni e le manipolazioni cui i mass media nostrani ci hanno abituati) la responsabilità.

Il tutto si riconduce poi alla ipotesi se un sistema politico che punti alla alternativa nella gestione del potere possa nascere o no all'interno di una democrazia parlamentare come la nostra, pur con gli aggiustamenti e le revisioni costituzionali che la nostra stessa Costituzione consente di introdurre.

E' certamente fuori misura e rischioso assai per le sorti della democrazia italiana pensare che il « decreto » e i suoi veleni possano costituire un valido punto di partenza per rinnovare alcuni degli elementi di base della convivenza fra italiani. Non si modifica il rapporto governo-parlamento, non si rivedono alcuni punti relativi alla « centralità del Parlamento » e al suo ruolo nella vita politica del Paese, muovendo da un decreto che, per la prima volta nella storia della Repubblica, taglia senza contropartite tre punti della scala mobile, vale a dire la remunerazione della stragrande maggioranza degli italiani.

Se il tentativo dovesse andare in porto non potrebbe essere che un'operazione di stampo conservatore.

L'Italia moderna e viva che pure avverte il bisogno di una evoluzione del nostro sistema politico sa che non è con le avventure e con le scelte incaute di una notte di metà febbraio che si inaugura una nuova proficua stagione del nostro sviluppo economico e politico.

E non si venga a dire che qui si vuole sostenere il diritto di veto (o di intralcio) del Pci sulle decisioni del governo.

Il diritto a contrastare quelle scelte discende tra l'altro dal fatto che un italiano su tre ha votato a sinistra e che l'opposizione è riuscita ad organizzare a Roma il 24 marzo la più grande manifestazione popolare della storia italiana.

Si facciano pure i paragoni con quello che accade altrove se si vuole avere consapevolezza di quello che è, a tutt'oggi, il « caso italiano ».

I veleni dei decreti difficilmente riusciranno a scalfire questa realtà.

L. A.

C'è da recuperare il tempo perduto e la partita può essere giocata, se non ci saranno rigurgiti di scontro, su un terreno del tutto diverso. Il Primo Maggio, immediata occasione di verifica della capacità del sindacato di ricostituire e dare forza unitaria ad un potere contrattuale fondato su nuove basi.

Scala mobile / governo / sindacato

E adesso si riparte

di Pasquale Cascella

● Uscito di scena il decreto dello scontro, Craxi ha dovuto *decidere* di cambiare. Sapremo in questi giorni, dalla ripresa del confronto politico e sociale, se le modifiche introdotte nel decreto-bis segnano l'abbandono delle barricate per favorire rapporti più costruttivi. Certo è che il destino parlamentare del primo provvedimento ha confermato come l'intervento d'autorità per tagliare la scala mobile sia stato un errore profondo del primo governo a direzione socialista: ha portato lo scontro sociale al più acuto punto di esasperazione, ha allargato la frattura politica a sinistra, ha lacerato i fili che tenevano unito il sindacato. Probabilmente Craxi tutto questo aveva messo nel conto. Che fosse, però, un conto sbagliato lo si è verificato il 16 aprile. Sessanta giorni, così, sono stati bruciati. Lo saranno pure i prossimi 60, a ridosso delle elezioni europee?

Pierre Carniti contro quanti in quest'arco di tempo hanno cercato una via d'uscita onorevole dal guazzabuglio del decreto, ha dedicato un lungo articolo dal titolo: « I tempi della politica ed i problemi del paese ». I tempi della ricerca della mediazione, cioè, contro l'urgenza dei problemi del paese. Quello del segretario generale della CISL voleva essere, con tutta evidenza, un atto di accusa. Letto oggi in controluce (la cronaca ha pur fatto un po' di luce) si rivela essere più che altro un'imbarazzata autodifesa.

Quale « politica », infatti, ha portato al decreto, alla contrapposizione con la CGIL, al rifiuto di una consultazione democratica dei lavoratori? Quale « politica » ha portato il governo a ricorrere prima al Senato poi alla Camera a quel voto di fiducia che ha troncato ogni discussione di merito, ogni confronto su possibili modifiche, comprese quelle di cui lo stesso esecutivo si è assunto *solo* il 16 aprile l'autonoma responsabilità?

La verità è che Carniti ha provato a volare nei cieli dello « scambio politico » e Craxi ha tentato di accreditarsi come pilastro di questo quadro politico delimitato a sinistra. Due operazio-

ni diverse nelle finalità, ma convergenti nei mezzi. Nel bloccare, cioè, per due mesi la vita politica su un provvedimento privo di efficacia economica e denso di fattori destabilizzanti sul piano sociale. Col risultato che i problemi del paese, quelli veri, sono stati accantonati, ignorati, traditi.

E ora? Ora c'è da recuperare il tempo perduto. Nessuno può cancellare i motivi di dissenso politico e sociale. Né è pensabile che una pura escogitazione di tecnica parlamentare e di diplomazia sindacale possa di per sé consentire di voltar pagina. La modifica del decreto, però, costituisce un passaggio obbligato per rendere trasparente la *concorrenza* di strategie che si è manifestata. La partita, dunque, resta tutta aperta, ma può cominciare ad essere giocata su un terreno del tutto diverso se non ci saranno rigurgiti di scontro.

Nel sindacato già si è fatta strada, con il convegno della Uil e la conferenza dei delegati della Cgil, l'esigenza di tornare a contrattare superando la frammentazione dell'iniziativa rivendicativa e centralizzazione contrattuale dominata da una immaginaria politica dei redditi. Le prime ipotesi di riforma della struttura del salario e della contrattazione un risultato hanno già messo in chiaro: che il dissenso non si è avuto su tre punti di contingenza ma su una concezione delle responsabilità, del potere, della democrazia del sindacato. La stessa questione del recupero di quei punti, su cui la Cgil continua la sua battaglia, acquisisce così un aggancio ben più solido, in quanto condizione per la ricostituzione del grado di copertura della scala mobile allo stesso livello contrattato liberamente da tutte le parti il 22 gennaio del 1983 e, quindi, premessa per la ridefinizione dello stesso istituto nel quadro della riforma salariale e contrattuale.

Nel momento in cui tornano forti — ed è una minaccia che incombe sul nuovo appuntamento parlamentare — le spinte politiche a considerare il decreto del 14 febbraio una sorta di prova generale per un'operazione ben più drastica nel 1985, magari facendo a meno in quella occasione del consenso di tutto il sindacato (non è forse questo il senso dell'ultima sortita di Forlani?) l'idea di un rinnovamento delle politiche rivendicative modellato sulla riorganizzazione dei processi produttivi consente di rimettere sulle due gambe del sindacato (quella dei consigli, dei delegati e dei lavoratori e quella dell'iniziativa selettiva sui grandi temi economici e sociali) un potere compromesso da tre anni di scontro salariale.

Solo che queste due gambe debbono cominciare a camminare nuovamente in sincronia. Non sarà facile. Ma c'è un'occasione immediata di verifica: il Primo maggio, la festa del lavoro, dei lavoratori. Sappiamo che forte resta la tentazione di viverla separata, ma se questa dovesse prevalere, allora sì che l'offesa ai lavoratori sarebbe consumata. Non ci riferiamo tanto alla manifestazione che la Cisl ha già organizzato nell'arena di Verona con la presenza del suo vertice nazionale, ma alle mille piazze del paese dove per decenni sono state vissute grandi lotte, dove l'unità si è plasmata sull'incontro coi bisogni diretti dei lavoratori. Quale migliore occasione per ritrovarsi, capirsi, ricominciare insieme? ■

La « Convenzione » del Pci a Torino

Mai più operaisti. O quasi

● Non molto tempo fa l'idea di un « patto tra produttori » per risanare l'Italia trovava consensi sia fra i dirigenti della Confindustria sia fra i leader sindacali. Erano gli anni dell'onda lunga della sinistra. I successi elettorali del '75 e del '76, che avevano premiato un Partito comunista ormai pronto alla gestione del potere, insieme alla grande forza del movimento sindacale cresciuto con le lotte degli anni 70, facevano intravedere un cambiamento radicale per la società italiana. Una classe operaia riformista e conscia del proprio ruolo di governo, e una imprenditoria avanzata stanca dell'egemonia democristiana, pareva potessero incontrarsi nel comune obiettivo di modernizzare il Paese, rilanciarne lo sviluppo, battere i ceti parassitari.

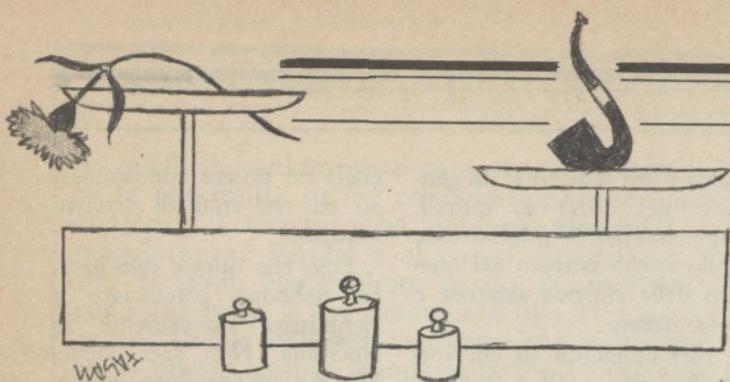
Quel disegno, accarezzato soprattutto da una parte del Pci e incoraggiato da invitanti segnali lanciati allora da uomini come Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti, si è poi arenato nelle secche di una crisi economica e politica che ha travolto ogni speranza di cambiamento.

Ora, nel pieno di uno scontro sociale reso più acuto dalla rottura sindacale e dal decreto anti-inflazione, da Torino riparte una sorta di dialogo tra « produttori ». I comunisti hanno scelto la capitale industriale italiana come « città-laboratorio » per far nascere un nuovo blocco sociale che, nel nome della sfida tecnologica, riesca a battere la crisi.

In tre giorni di serrato dibattito, al quale hanno partecipato 1200 delegati eletti in 150 assemblee di partito, il Pci ha chiamato a raccolta intorno alle sue proposte uomini politici di altri partiti, imprenditori, intellettuali e tecnici. L'hanno chiamata, all'americana, « Convenzione per il futuro di Torino », e le tesi elaborate per l'area metropolitana sono diventate una sorta di prova generale per lanciare nuove proposte anche sul piano nazionale. La presenza di Enrico Berlinguer, sul palco del Teatro Nuovo, ha dato un crisma di maggiore ufficialità alla *convention*, svoltasi dal 30 marzo al primo aprile scorso.

Il fulcro del discorso è questo. L'innovazione tecnologica modificherà il sistema industriale, e già la sfida è iniziata in tutte le fabbriche. Robot e computer sono una grande occasione di rilancio dello sviluppo, e la classe operaia deve saperla cogliere per ripresentarsi come ceto dirigente, capace di trattare con gli altri produttori un « patto per lo sviluppo ». Perciò, nelle tesi preparatorie e nella relazione di Piero Fassino, il giovane segretario della federazione torinese del Pci, si chiede al sindacato di non chiudersi su questi temi, di saper gestire la mobilità, di redistribuire l'occupazione con forme flessibili e articolate.

Una bella operazione di maquillage politico-economico, nata nel momento in cui il Pci si presenta a muso duro in Parlamento e nelle piazze. Eppure proprio a questa immagine « vetero », « passatista », « arretrata », « operaista » del Pci si è riferito Berlinguer nel suo intervento di Torino, per negarla e ribaltare sul capitalismo italiano l'accusa di essere legato ai « ceti feudali e semi-feudali ».

Di fronte alle profferte comuniste, gli imprenditori non hanno ancora dato segnali positivi. Sergio Pininfarina, presidente dell'Unione Industriale di Torino, è venuto al convegno per plaudire alle novità della linea comunista, ma anche per rimproverare a Berlinguer la ferma opposizione al decreto sulla scala mobile. E i vertici della Fiat, forse per prudenza, hanno voluto stare alla larga dal convegno. Il ghiaccio, insomma, non si è ancora rotto. **G. P.**

Dal 16 aprile al 17 giugno

Voto europeo o «plebiscito»?

La vicenda del decreto contro la scala mobile rischia di diventare il vero argomento dell'incipiente campagna elettorale per il Parlamento europeo e il pretesto per un « sondaggio d'opinione » sul funzionamento delle istituzioni che Craxi intende « innovare ».

● Sul primo decreto contro la scala mobile, l'attesa è stata costantemente per il « dopo »: cosa sarebbe successo il 14 febbraio dopo la rottura della trattativa fra governo e CGIL; il 24 marzo dopo la manifestazione operaia contro il decreto; il 16 aprile dopo la caduta del decreto medesimo per decorrenza dei termini prescritti grazie all'ostruzionismo del PCI. Adesso, col secondo decreto ritoccato più che modificato sostanzialmente, l'attesa è per il « prima »: cosa accadrà prima del 17 giugno quando l'intero corpo elettorale italiano sarà chiamato ad esprimere i suoi suffragi per il Parlamento Europeo. Una tornata elettorale che obiettivamente più che l'Europa, in Italia — ma non solo in Italia — avrà centrali le vicende interne nazionali. Il 17 giugno più che un voto per l'Europa Comunitaria che non sta dando una immagine esaltante di sé, sarà in concreto di un « sondaggio » politico interno. Può dispiacere, e dispiace, ma così sarà.

La battaglia, non procedurale ma squisitamente politica, sul taglio dei tre punti della scala mobile per decretazione dell'Esecutivo è già al centro del dibattito. Sarà l'argomento fatale e inevitabile, della campagna elettorale. Perché con il primo decreto, come ha perfettamente illustrato Giorgio Napolitano si sono *« colpiti principi di carattere costituzionale, regole essenziali nei rapporti tra governo, Parlamento e organizzazioni sociali »*. Si è posto in discussione un assetto, un « costume » politico che vigeva da due decenni.

Proditoriamente. E non senza motivazioni, in verità. La vicenda del primo decreto non è stato un infortunio caratteriale di Bettino Craxi. Rientra in un progetto preciso, e illustrato a dovizia nelle « tesi » del 43° Congresso del PSI di cui diamo in altra parte una nostra analisi.

La rilevanza politica, non procedurale come banalmente si sostiene, dell'ostruzionismo comunista è direttamente proporzionale *« all'atto autoritario del governo »* — come afferma Berlinguer — che non è soltanto *« contro i sindacati »*. La battaglia è andata ben al di là, si è allargata non solo al « secondo fronte » (regolamento della Camera): ha investito tutto il sistema. Lo ha subito capito Berlinguer, lo ha perfettamente inteso la Dc che intuisce che quello che maggiormente è messo in discussione da Craxi non sono solo e soltanto i tre punti di scala mobile, ma il « modo di governo » della Dc. Questa volta nel suo aspetto positivo, di mediazione compartecipativa. Da qui l'imbarazzo doppio della Dc che da un lato non ha altra prospettiva di governo che l'intesa con Craxi, e dall'altra che questo governo pentapartitico e di accordo fra democristiani e laici-socialisti, sta operando per cambiare — o « innovare » — le regole democristiane del gioco. Regole che, onestà vuole, non reggevano più. Craxi specula, politicamente, su questa crisi delle vecchie norme, del vecchio costume, della « prassi » democristiana. E si propone in « alternanza » non soltanto come uomo. Tant'è che istintivamente Dc e Pci si trovano in sintonia di umori anche se non in quella d'azione. E non per antipatia a Craxi che magari simpatico non è. Ma perché per venti anni la Dc e il Pci avevano speculato, sempre politicamente, su e con quelle regole che adesso il presidente del consiglio e segretario del Psi vuole cambiare. Neanche surrettiziamente, ma platealmente.

La questione va posta anche in qeusti termini crudi e franchi proprio perché c'è il 17 giugno, la scadenza elettorale cosiddetta europea che può tramutarsi in una sorta di plebiscito che, prendendo spunto dal decreto antinflazione, diventi in effetti un voto sul funzionamento del (vecchio) sistema. Dei vari discorsi sentiti durante il lungo ostruzionismo al Senato e alla Camera, quello che ha colpito è la dichiarazione di voto di Formica il 16 aprile. Non era soltanto una giustificazione del comportamento di Craxi: era un appello diretto all'elettorato di sinistra che scavalcava i partiti della sinistra dal Pci a Dp. Quello di Rino Formica è stato il primo discorso « elettorale » di un esponente socialista. Un appello d'opinione che sarebbe colpevole ignorare o sottovalutare. A cui bisogna rispondere non con le manovre, perché l'attacco è molto più insidioso di quanto non appaia. Perché è un discorso che comincia a far presa pure su quella che una volta si chiamava la « maggioranza silenziosa » che non è certamente un modello ma che è indubbiamente una quantità (elettorale) non trascurabile.

Cosa accadrà prima del 17 giugno? La campagna elettorale più che sul futuro della Comunità, si farà sul futuro delle nostre istituzioni? Sarà un voto europeo o un plebiscito di opinione su vicende interne? Dipenderà da come ognuno si muoverà. Se la questione del secondo decreto si arroventerà o si raffredderà. I repubblicani di Spadolini, che hanno anche loro come tutti gli altri alcuni imbarazzi, sollecitano partiti di maggioranza e partiti di opposizione a « far presto » a risolvere la questione del secondo decreto. Proprio per liberare la campagna elettorale da questo argomento che va, partendo dal *vulnus* alla scala mobile, ben al di là dell'atto autoritario del governo. Investe globalmente un equilibrio quantitativamente forte, ma qualitativamente fragile.

I. A.

Analisi ponderata delle tesi del 43° Congresso del PSI

Craxi, l'esatto contrario di Moro

di Italo Avellino

Il craxismo si propone quale inverso e opposto al moroteismo. Dai « criteri compositivi » degli anni Sessanta e Settanta, al « neointerventismo ». La « ricostruzione di un moderno sistema di democrazia repubblicana », ispirato al modello tedesco del cancellierato. Drastica contrapposizione al keynesismo e al neoliberismo. Riformismo dirigista che prevede la trasformazione pansindacalista delle organizzazioni dei lavoratori. Ignorato totalmente il problema delle « classi »: il « capitale » non sono i produttori ma il terziario.

● Due sono i documenti ufficiali offerti al dibattito del 43° Congresso del Psi che è in calendario dall'11 maggio a Verona. Le lunghe e articolate « tesi » della (stragrande) maggioranza che si raccoglie con varie sfumature attorno a Bettino Craxi e che include di fatto anche la sinistra di Claudio Signorile, e il solitario « contributo » della « Sinistra per l'alternativa » guidata da Michele Achilli che mantiene accesa nel Psi la linea tradizionale che fu di Morandi, Basso, Nenni e Lombardi. Qualcosa di più di una testimonianza: la convinzione che l'alternativa, nonostante le *« settimane nere »* che hanno diviso il Psi di Craxi dal Pci di Berlinguer, non sia un'araba fenice.

La piattaforma congressuale — non dispiaccia questo termine leninista — è tutta nelle lunghe « tesi » della maggioranza. Un documento molto interessante, non banale, comunque *« innovativo »* e articolato in dieci punti: l'Europa, la collocazione internazionale dell'Italia, la grande riforma delle istituzioni, i problemi dell'ordine pubblico, le questioni economiche, lo Stato riformista, l'uomo nella società riformista, il nuovo sindacalismo o meglio il pansindacalismo, il programma riformista del Psi, l'autoriforma del partito.

Un ragionamento che nella sua logica — non per questo assoluta — ha una sua organicità e una sua armonia teorica. Molto teorica in verità, poiché ignora totalmente le « classi » che stando alle tesi del 43° Congresso del Psi, sarebbero felicemente scomparse visto che non se ne fa mai menzione. Qualche accenno, indiretto, traspare al punto 7 — detto del *« capitale umano »* — dove marcante è l'analisi unicamente sociologica della composizione della società cosiddetta *post-industriale*. Dove si sostiene che il vero *« capitale »* — nel senso marxista — è *« culturale »* (formazione, informazione, scienza) il quale *« assumerà una rilevanza centrale sia per le attività economiche che per la vita sociale in genere »*. Secondo una deduzione statistica quantitativa che ha una qualche validità, e nella quale *« il terziario formativo-informativo scientifico diverrà il settore più dinamico dell'economia »*. Trascurando il piccolo dettaglio — eh sì, di classe! — del come e del dove si crea il *plus-valore* che alimenta il terziario. Quella accumulazione senza la quale non vi è *distribuzione* (nella accezione di Marx) neanche per il terziario anche se questi è quantitativamente più grosso del primario e del secondario. Nelle tesi del 43° Congresso socialista (sic) manca totalmente qualsiasi analisi classista. La suddivisione in classi è data per superata, neanche mutata o trasformata. Finita, ignorata. E' il punto più debole delle tesi che saltano a pié pari la questione per svilupparsi con conseguente (?) coerenza.

Le « tesi » seguono il filo neo-riformista — detto *« neointerventista »* — imposto al Psi da Craxi dal 1976. E ripercorrono le tappe della elaborazione teorica del *craxismo*, dal Congresso di Torino a quello di Palermo, alla Conferenza Programmatica di Rimini.

Una rievocazione, un bilancio, una prospettiva del craxismo dalle sue origini alle sue ambizioni che non sono per niente celate. Anzi, sotto questo profilo le « tesi » si fanno apprezzare per la loro estrema sincerità e per la chiarezza di linguaggio molto distante dal *moroteismo* tuttora non interamente esaurito, e che ha caratterizzato un ventennio della vita politica italiana. E' una delle ragioni del fascino discreto che il craxismo ha sulla cultura borghese italiana. Schematizzando in chiave storico-culturale, si può dire che le « tesi » del 43° Congresso del Psi confermano che Craxi e il craxismo sono l'esatto contrario di Moro e del moroteismo. Non solo lo è, ma lo si sostiene francamente quando nelle tesi si afferma che il *« neointerventismo »* craxiano è *« la nuova cultura politica »* in antitesi *« alla salda egemonia dei due maggiori partiti »*. Che l'obiettivo è *« una nuova articolazione del sistema politico italiano »*. Craxi — pardon, le « tesi » — non fanno mistero di intenzioni: l'attuale forma di governo *« è solo genericamente definibile come parlamentare »*, perché *«dagli anni Sessanta e Settanta »* (Moro) è gestito invece da *« criteri compositivi »* che conferiscono *« scarsi poteri e poche facoltà all' esecutivo »*, per cui *« ogni maggioranza è deresponsabilizzata, mentre l'opposizione è posta di fronte al dilemma secco di prodursi in esercitazioni compromissorie con la maggioranza o a rendere inagibile il sistema politico istituzionale »*. La conseguenza, secondo Craxi, è che *« ogni seria riforma è impossibile, le istituzioni rappresentative decadono e cedono pericolosamente una larga parte dei loro poteri a soggetti pubblici senza responsabilità politica ed a soggetti sociali portatori di interessi particolari »*.

Da questa motivazione — ampiamente illustrata nel frattempo dalla vicenda del

(segue a pag. 7)

L'alternativa fa i conti con il PSI

Ma è tutta la sinistra che ha perso la bussola

di Marco Boato

● Crisi del sistema politico-istituzionale e del sistema dei partiti, crisi della forma-partito, paralisi dell' unità economica e regressione dell'unità politica su scala europea, continua crescita del riarmo nucleare e impossibilità di accordo tra Est e Ovest per fermare l'attuale *escalation,* divario crescente in progressione geometrica tra Nord e Sud del mondo, sconquasso del sistema monetario internazionale, vertiginosa crescita della disoccupazione di fronte agli effetti di gigantesche ristrutturazioni industriali e all'impatto dirompente della « rivoluzione informatica », drammatici squilibri tra società e natura, tra uomo e ambiente, che mettono in discussione il destino della terra e il futuro dell'umanità, incapacità di governo politico e di direzione amministrativa dei problemi emergenti delle « società complesse », dilacerazioni e spaccature, sia verticali che orizzontali, nell'universo sindacale, crollo degli universi ideologici che erano serviti di riferimento per intere generazioni, diffusione su scala industriale delle più « moderne » forme di criminalità organizzata, frammentazione e crisi di identità socioculturali che originano la rinascita di forme di « razzismo » e di contrapposizione etnico-linguistica.

Ho scritto « di getto » questo elenco, affastellando uno di seguito all'altro i problemi, man mano che mi venivano alla mente, senza alcuna precisa gerarchia di priorità. Ma non c'è dubbio che siano queste, e altre ancora, le principali questioni di ordine economico, sociale, culturale e politico che ci troviamo di fronte: alcune a livello nazionale, altre a dimensione internazionale, altre su scala mondiale. Ma a nessuna di queste possiamo ritenerci estranei, perché comunque, anche mettendo la testa sotto la sabbia per cercare di ignorarle, incombono immanenti su di noi e sul nostro destino, individuale e collettivo.

Perché ricordo tutto questo? Perché di fronte a questo ordine di problemi mi pare, francamente, assai parziale e riduttivo il modo in cui si è svolto finora il dibattito attorno al ruolo del Psi rispetto alla prospettiva dell'alternativa. Non c'è dubbio che oggi esista una divaricazione profonda tra le due principali forze storiche della sinistra italiana: non nego, quindi, in astratto l'utilità di questo dibattito. Ma mi sembra che porti assai poco lontano una discussione basata prevalentemente sulla necessità della definizione e delimitazione degli « schieramenti », addirittura sulla esclusione o inclusione di una forza politica nell'ambito della « sinistra », e proprio nel momento storico in cui (al di là delle facili battute pre-elettorali) non c'è dubbio che la tradizionale dicotomia destra-sinistra, per quanto conservi una sua generica validità, deve fare i conti con l'usura degli schemi politici basati esclusivamente sulla « geografia » parlamentare.

No, su questa strada non si andrà molto lontano. E questo vale anche per il dibattito, e le dilacerazioni, legate alle vicende sindacali e all'iniziativa governativa su questo terreno. Per quanto personalmente sia assai poco entusiasta dello scontro sul decreto-legge « incriminato » (a proposito del quale mi pare fossero assai fondati i dubbi di costituzionalità), resta il fatto che il sindacato paga oggi le estreme conseguenze, da una parte, di scelte fatte unitariamente all'inizio del 1978, in epoca di compromesso storico e di unità nazionale, con la « linea dell'Eur », e, dall'altra, dell'incapacità di ripensare e « rifondare » radicalmente il proprio ruolo, sociale e istituzionale, di fronte alla crisi della società post-industriale, alle profonde modificazioni del rapporto capitale-lavoro e delle « relazioni industriali », alle tumultuose modificazioni del mercato del lavoro e della stratificazione sociale, al drastico cambiamento della concezione del lavoro e del rapporto tra tempo di lavoro socialmente necessario e tempo di vita (e « qualità della vita »), così come aveva invece saputo fare di fronte alle modificazioni oggettive e alle insorgenze soggettive emerse non meno tumultuosamente durante e dopo il « biennio rosso » 1968-69.

Anche per quanto riguarda il sistema politico, per troppo tempo si è continuato a discutere sul suo carattere « bloccato » esclusivamente in rapporto alla *conventio ad excludendum* nei confronti della possibile partecipazione del Pci al Governo (questione formalmente, anche se non politicamente, superata, nel momento in cui la stessa Dc accetta la « sfida » dell'alternativa sul terreno di schieramenti parlamentari contrapposti), mentre continua e si approfondisce una sorta di tacita *conventio ad excludendum* nei confronti di tutti quei soggetti e di quelle forze sociali e culturali (e politiche, nel senso più ampio del termine) che stanno al di fuori dell'attuale « mercato politico », che si caratterizza sempre più in modo oligopolistico (è un problema, questo, su cui avrebbe potuto enormemente valorizzare il proprio ruolo la Sinistra indipendente, che mi pare invece, nonostante la sua rilevante dimensione, stia silenziosamente consumando questa occasione storica).

Di fronte ad un sistema politico « bloccato » ormai assai più al suo esterno (per così dire) che al suo interno, esiste una vera e propria *società sommersa* (ma « sommersa » solo rispetto alle istituzioni, mentre è del tutto emergente rispetto alle trasformazioni economiche, sociali e culturali) ed anche, al suo interno, una vastissima e variegata *sinistra sommersa* (di cui fa parte, ad esempio, tutto il magma tumultuoso dell'*arcipelago verde* italiano, del quale le forze politiche non sembrano neppure accorgersi), rispetto a cui si pongono i problemi fondamentali — in termini di interlocutori culturali, di soggetti sociali e di protagonisti storici — per quanto riguarda tanto le esigenze della « governabilità », quanto le prospettive dell'alternativa.

E a mio parere, infatti, una « governabilità » che non voglia ridursi ad appiattimento sull'esistente, a gestione ordinaria della contingenza quotidiana, e una « alternativa », che non si riduca a ideologica ridefinizione di una opposizione emarginata ed emarginante, non possono continuare ad essere poste in statica e logorante contrapposizione, al di là della pur diversa (e inevitabilmente diversa, nell'attuale contesto parlamentare) collocazione nella dialettica assembleare maggioranza-opposizione (da questo punto di vista, una « costituente per l'alternativa » in cui vengano di fatto rimescolati gli attuali protagonisti dell'« area comunista » non farebbe fare molti più passi in avanti dell'altra strategia, in verità assai più demagogica, che aspetta ansiosa di poter denunciare l'ennesimo « tradimento » del Pci per poi candidarsi a fare l'« alternativa » con le masse proletarie...: sembra che quindici anni di storia, per parlare solo dal '68 in poi e non risalire ad epoche infauste, abbiano insegnato ben poco).

Senza alcuna volontà « liquidatoria » e senza alcuna enfasi catastrofica, si può forse riconoscere, con lucidità critica, che si sta concludendo sotto i nostri occhi, in questi anni, un intero ciclo secolare di storia del movimento operaio, e che questo sta avvenendo, non casualmente, all'interno di una crisi epocale di civiltà. La capacità di ciascuno — dentro e fuori i partiti, dentro e fuori le istituzioni — si misurerà non tanto e non solo nella capacità di diagnosticare senza paralizzanti nostalgie i caratteri, le dimensioni e le tendenze di questa *epoca delle rotture, quanto* e soprattutto nella volontà e nell'intelligenza di far fronte, in modo innovativo e non passivamente subalterno o velleitariamente demagogico, ai compiti del futuro. Rispetto a questi compiti è fin troppo facile fare il « bilancio » delle inadeguatezze e la « contabilità » delle reciproche responsabilità. Ma, nel frattempo, questo futuro è già cominciato, e, mentre si delimitano e si recintano gli schieramenti « geo-politici », la sua costruzione e direzione sono altrove. ■

(segue da pag. 5)

decreto contro l'inflazione e la scala mobile — discende la proposta delle « tesi » di *« ricostruire un moderno sistema di democrazia repubblicana »*. Vagamente presidenzialista. Qualcosa a metà strada fra la repubblica del cancelliere della Germania di Bonn, e la repubblica presidenziale degli Stati Uniti d'America. Infatti.

Il sistema elettorale proporzionale dovrebbe fermarsi alla *« soglia del cinque per cento per impedire che all'eccesso delle leggi (elettorali) maggioritarie si risponda con un eccesso non meno deleterio di una confusa e disordinata rappresentazione (parlamentare) »*. Inoltre, si sostiene il voto palese di fiducia e la delimitazione regolamentata dei tempi di approvazione delle leggi. Il bicameralismo ma non con diversa funzionalità o compiti. Due Camere differenziate per procedura. Ad entrambi andrebbero le *« leggi bicamerali »* (ratifica dei trattati internazionali, leggi elettorali, bilancio, revisione costituzionale, amnistia e indulto, conversione in legge dei decreti). Alla sola Camera dei deputati le *« leggi monocamerali »* (tutte le altre), con facoltà del Senato di richiamare a sé le leggi monocamerali entro il termine di promulgazione se lo ritiene necessario. Innovazioni anche nel meccanismo del conferimento della fiducia al governo: che è data al presidente del consiglio dopo che ha avuto l'incarico dal presidente della repubblica, ma *prima* della nomina dei ministri. I quali sono scelti a due diversi livelli: quelli politicamente rilevanti sono designati d'intesa fra i partiti che compongono la maggioranza; gli altri, quelli più tecnici e di gestione, sono di esclusiva competenza del presidente del consiglio già forte della fiducia ottenuta in Parlamento.

Una investitura garantita dalla *« sfiducia costruttiva »*: un governo e una maggioranza cadono solo se vi è già attorno a una diversa maggioranza il consenso parlamentare. La staffetta governativa immediata, senza crisi al buio. Un capo del governo subentra subito ad un altro. Come nella Repubblica Federale Tedesca. Se poi un governo dovesse cadere senza che si sia, preventivamente, composta una nuova maggioranza è automatico lo scioglimento delle Camere. Le elezioni anticipate.

Questa *« nuova articolazione del sistema »*, secondo le « tesi » del 43° Congresso del Psi, è il supporto indispensabile alla strategia craxiana *neointerventista*. Alla politica riformista e decisionista. Secondo le « tesi », *« le classiche politiche economiche di impianto keynesiano hanno mostrato di essere incapaci di gestire le economie sviluppate nella fase di transizione all'età postindustriale, al pari del neoliberismo* (Reagan e Thatcher) *che ha domato l'inflazione ma con pesanti costi sociali all'interno, e forte ridimensionamento della crescita a livello internazionale »*. Neoliberismo (la polemica è con De Mita e Spadolini) *« ancor meno proponibile in Italia per le sue fragilità e disuguaglianze »*. Su questo punto Craxi sembra categorico a futura memoria: *« il progetto neoliberista è destinato comunque a rimanere velleitario perché troverebbe sulla sua strada la ferma opposizione del Psi »*. La ricetta che Craxi propone è, appunto, ➞

il *neointerventismo* che *« impone che tutti i soggetti economici siano sottoposti a incentivi e vincoli tali da indurli a comportarsi in modo da minimizzare le tensioni inflazionistiche e da massimizzare l'entità delle risorse destinate all'accumulazione »*. La strategia neointerventista è *« una politica economica riformista basata sulla regolamentazione di tutti i redditi »*. Politica economica che ha bisogno di *« una crescita dell'influenza del sindacato sulla sfera politica e decisionale »*. Che ha bisogno del pansindacalismo, *« la concertazione »*.

Nelle « tesi » del 43° Congresso vi sono molte altre cose. Ma il fondamento del progetto craxiano è tutto in questa ambiziosa strategia che dovrebbe camminare su due gambe: la grande riforma istituzionale e il riformismo interventista. Quanto accade in questi giorni attorno al decreto antinflazione non è un incidente, o un errore di temperamento di Craxi. Dc e Pci hanno perfettamente capito che la questione non era dei tre, quattro o cinque punti di scala mobile. Quel decreto chiude, o vuol chiudere, l'epoca di Aldo Moro, della Dc mediatrice, del bipartitismo imperfetto, del Parlamento consociativo. Ai due grandi partiti, non basta dire no. Anche da parte loro occorre parecchia « fantasia ». Craxi la sua l'ha manifestata. Dirompente. Ma non banale, che piaccia o meno. Al craxismo che è un progetto compiuto e articolato, occorre ribattere con un progetto altrettanto definito. La sinistra ha la sua « alternativa ». Occorre darle dei contenuti precisi con urgenza.

I. A.

Indipendenti e PCI

Se il partito operaio vuol diventare più laico

di Giuseppe Cotturri
(Direttore del Centro di Riforma dello Stato)

di Aldo Garzia

Militanti senza appartenenza: sullo sfondo del complesso rapporto con gli indipendenti c'è la questione della forma-partito, la crisi di identità dei soggetti collettivi tradizionali. Il lavoro intellettuale di massa come lavoro dipendente e la ricerca di nuove forme di organizzazione politica.

● Non credo particolarmente utile ragionare in termini di *rapporto,* sia pure difficile, tra *Sinistra indipendente* e *Pci,* come se fossero cose separate. Basta riflettere, in contrario, che l'insoddisfazione espressa dagli indipendenti è assai diffusa, e per le stesse ragioni, negli stessi termini, tra i militanti del partito. Oltretutto, « l'ambiente » della Sinistra indipendente non sembra descrivibile come un *universo* definito, poiché presenta invece molte varietà all'interno. E anche qui, se è questa *varietà* la caratteristica strutturale che si vuol evidenziare, essa è certamente comune al Pci degli anni '80. Neppure insistendo sul tratto dello *specialismo* si fa maggiore chiarezza: gli « indipendenti », comunque siano arrivati a questo, vogliono occuparsi di *politica* e viceversa nell'universo - Pci vi sono tante competenze specialistiche applicate alla politica.

Credo invece ci si debba interrogare sul tratto di fondo, che segna tutto il campo della politica e al cui interno la formazione di rappresentanze di sinistra indipendenti e il travaglio del maggior partito operaio si segnalano come « episodi » di un'unica più vasta vicenda. In questa luce, forse, ciascun pezzo di esperienza può più utilmente essere inteso e messo a profitto.

Intanto, val la pena sottolineare il dato *formale* entro cui finora si è espressa una Sinistra indipendente. Si tratta di *persone elette a ruoli pubblici,* di rappresentanza politico-generale e/o di governo locale. Formalmente, nessuna partecipazione loro e nessun riflesso organizzativo interno sono previsti nel partito che pure li presenta in lista. Per intenderci: la Dc aveva tentato invece (ma si è presto rimangiata l'esperimento) di riservare agli « esterni » quote di partecipazione nei congressi e posti negli organismi dirigenti. Nella pratica del Pci però in sedi informali (ad es. nei comitati cittadini) o per inviti ai comitati federali e a certe riunioni di lavoro nazionali — oltreché nei rap-

porti tra gruppi parlamentari, e tra deputati e collegio di base — si è sviluppata una rilevante *frequentazione* di indipendenti nel corpo vivo del partito.

Dunque abbiamo qui una *doppia anomalia,* rispetto alle forme classiche della politica: si tratta di *rappresentanti* che contraddittoriamente negano — per sé e per i loro elettori — la rappresentanza agli uomini del partito prescelto; e dal punto di vista organizzativo, si tratta di *militanti senza appartenenza,* che con la loro esperienza fanno un curioso contrappunto alla *crisi di militanza* che lo stesso Pci denuncia tra le sue file. Entrambe le facce della questione rivelano che ci troviamo dinanzi a forme politiche *critiche* verso il principio di delega a un potere burocratico. Si tratta dunque di esperienze *figlie* della cultura di partecipazione e esprimono la ricerca di alcuni strati e alcune figure sociali per forme più dirette di influenza.

Il partito di massa, viceversa, anche da questo tipo di esperienza è progressivamente sospinto a definirsi anzitutto come produttore di un quadro di riferimento molto generale (progetto-programma) e quindi come struttura portante di una esperienza politica estesa anche con molta varietà di forme: in linea di tendenza si può pensare a una sorta di struttura federativa, capace di rispettare e valorizzare il molteplice, ma anche di rappresentarne le istanze unitariamente ad un livello superiore.

Per un partito che ancora oggi afferma — come regola del proprio funzionamento — un principio centralistico (e si fa polemica, se mai, sul fatto che quello realizzato possa dirsi democratico, o non piuttosto burocratico) questa linea di evoluzione appare impervia ma non impossibile. Maggiore difficoltà deriva, invece, da un dato propriamente culturale: infatti in questo partito il riferimento alla classe operaia ha sovente valore ideologico, come appello a una dominante sociale che tradisce incomprensione e diffidenza, forse paura della disomogeneità, della varietà tipica dell'instabile mondo del lavoro « terziario », a preminente composizione intellettuale.

Tuttavia in questa strada il Pci si è consapevolmente incamminato da anni, sanzionando infine nello statuto la differenza tra adesione al programma e pluralismo ideologico-dottrinario; affermando poi con sempre maggiore convinzione la propria natura di partito *laico;* procedendo nella linea politica per una via propria anche a costo dello « strappo » ecc.

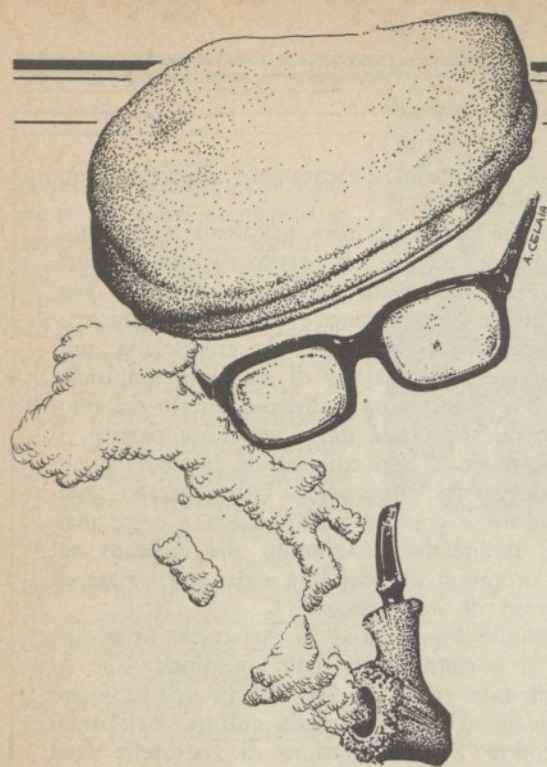
La varietà, dunque, si esprime anche *dentro il Pci,* e così tutta una leva di *militanti e quadri* non ambiscono al ruolo di « rivoluzionario di professione » ma invece difendono la loro professionalità, la loro collocazione nella società civile e, a partire da questa, l'uguale diritto di *contare politicamente.*

La crisi di *identità* dei soggetti collettivi tradizionali, del partito nazionale e dello Stato-nazione, è sullo sfondo e fa comprendere le ragioni di questa curiosa militanza senza appartenenza. Una tendenza *cosmopolita,* da cittadini del mondo, rompe l'antropologia dell'industrialismo operaista, e cammina veloce anzitutto sulle gambe delle professioni intellettuali, più immediatamente influenzate dai processi di comunicazione dei saperi, di tendenziale integrazione di sistemi anche molto lontani.

Naturalmente tutto ciò reca problemi anche molto grossi nell'esperienza di un partito di massa di origine operaia. Al momento, nell'impossibilità di rendere queste nuove figure e nuove culture « organiche » — come la matrice teorico-culturale gramsciana indicherebbe — si è scelta la via di soluzioni empiriche di basso rischio. L'influenza politico-culturale del nuovo è ricercata e sollecitata dal « vecchio » partito, il quale però ha cura di non collocarsela immediatamente dentro con effetti dirompenti. Poi il tempo lavorerà, la dialettica è appena iniziata. Non a caso qualcuno tra gli indipendenti (Onorato) ha indicato nei Centri-studi promossi dal Pci una sede privilegiata di questo processo di integrazione.

Personalmente sono d'accordo, ma credo utile avere presente la portata intera della questione. Che fu molto chiaramente enunciata dal Pci in una riunione del CC dedicata ai problemi della cultura, nell'ormai lontano dicembre '81. La relazione di Tortorella dava rilevanza al lavoro intellettuale di massa, e ricomprendeva questo e il lavoro operaio nella categoria comune di *lavoro dipendente.* Era una giusta intuizione delle potenzialità su cui è possibile forse fondare una *alternativa di sistema.* C'è da aggiungere, se mai, che il lavoro intellettuale di massa, tramite gli apparati in cui è organizzato, ancorché dipendente, svolge funzioni complessive di *organizzazione e direzione* della società.

Il lavoro dipendente — non solo il lavoro industriale — di recente ha mostrato di potersi mobilitare e unificare a difesa delle proprie ragioni (lo si è visto con straordinaria ampiezza a Roma il 24 marzo contro il decreto-Craxi). Il problema della *forma politica* adeguata a tutto ciò, allora, è ancora più urgente. In quella lontana riunione del CC fu lo stesso segretario generale a porre il tema nel suo intervento· « un grande partito democratico ha bisogno di queste due gambe, il movimento operaio e quello degli intellettuali di massa; non siamo oggi in grado di proporre forme di organizzazione politica adeguata a queste figure, ma sappiamo che quelle del sindacato e del partito operaio non sono idonee, il problema esiste... ».

Su questa strada e in questa direzione, possono enumerarsi tanti episodi, tanti tentativi più o meno consapevoli e più o meno fortunati, di far fronte a quel problema (Centri di ricerca, riviste, case editrici...). La storia della Sinistra indipendente si iscrive in questo quadro, ma radicata com'è su un terreno istituzionale, « rappresentativo », si avvantaggia di non poche garanzie, rispetto le altre citate. E tuttavia, se non si ha chiaro il *comune fondamento* delle diverse esperienze e l'assoluto bisogno di una ricerca comune, si rischia di incoraggiare un gioco di *reciproche doppiezze* tra partito e indipendenti, con la sola conseguenza di aver sprecato un'altra possibile occasione per *cambiare tutti insieme.* In questo senso trovo molto opportuno il dibattito aperto da Foa, e molto giusta la sottolineatura dell'*Astrolabio,* che lo riprendeva: è curioso che al dibattito i comunisti non partecipino. ■

Come cambia la politica istituzionale del Pci

Nuove regole per nuovi soggetti

di Aldo Garzia

● Il Partito comunista, dopo qualche esitazione nel sostenere il referendum autogestito contro l'installazione dei missili a Comiso e le richieste che vengono dai Comitati per la pace per lanciare una legge di iniziativa popolare a riguardo, ha lanciato una sfida al governo Craxi. Se proprio non si vuole mettere in discussione la scelta presa e non si vogliono prendere iniziative adeguate sul piano internazionale per perseguire almeno una moratoria sui tempi di entrata in funzione dei missili, almeno si indica un referendum « consultivo ».

PACE/Appello a Pertini

"PRESIDENTE INTERVENGA"

Pubblichiamo il testo della lettera che il gruppo della Sinistra Indipendente del Senato ha inviato al Presidente della Repubblica

Illustre e caro Presidente,

come ha annunciato il Ministro della Difesa alle Camere a nome del Governo, sono diventati in questi giorni operativi a Comiso i primi missili nucleari. Ciò segna uno spartiacque tra due epoche della nostra storia nazionale, perché da questo momento non solo diventa plausibile per noi la partecipazione a una guerra nucleare come Nazione di prima linea, base di lancio e nello stesso tempo obiettivo di una offesa nucleare di dimensioni inaudite, ma la nostra terra diventa quella da cui addirittura può essere scatenato il primo colpo di una tale guerra nucleare, e da cui comunque e fin da ora viene ad incombere su un gran numero di popoli, africani, mediorientali ed europei, una minaccia di genocidio, e perciò una inammissibile forma di intimidazione internazionale.

Noi ci chiediamo come questa nuova condizione e questa nuova figura internazionale dell'Italia, sia compatibile con l'immagine che Lei, come rappresentante dell'unità nazionale, cerca di offrire del nostro Paese, come di un Paese amante della pace, proteso all'amicizia con tutti i popoli, convinto che « all'ombra dei missili non avremo mai pace », e che con le armi nucleari « è assurdo » che si possa promuovere una più giusta convivenza internazionale, e far fronte ai problemi della disparità economica e della fame nel mondo, così come ha instancabilmente proclamato in molte occasioni, da Strasburgo a Tunisi, dal discorso alla Dieta giapponese a quello ultimo di fine anno. La Nazione che Lei in tal modo esprime e rappresenta, è diversa dalla Nazione che si arma di missili nucleari, e che si presenta come disposta a farli usare dal proprio territorio. Allora nasce una contraddizione: perché, o la Nazione che attraverso di Lei si esprime e si presenta al mondo, non esiste, oppure tale Nazione è travolta da decisioni che ne contraddicono la volontà e la natura, fino a convertirla in una realtà contraria e antitetica.

E noi che, come membri del Parlamento, sia pure su scala diversa, rappresentiamo a nostra volta, a norma dell'art. 67 della Costituzione, la Nazione, e non solo i cittadini che ci hanno eletto, non sappiamo che Nazione rappresentiamo; perché da un lato siamo fermamente convinti che il popolo non vuole né guerra, né minaccia ad altri popoli, né missili; dall'altro, come appartenenti, pur dissenzienti, a un Parlamento che lo permette, diveniamo partecipi del processo attraverso cui i missili vengono importati, resi operativi, e predisposti all'uso. Ciò pone un grave problema a noi che rappresentiamo una Nazione così armata, e, almeno nelle intenzioni, pronta a far scattare dal proprio territorio un tale potenziale nucleare.

Ma un problema ben maggiore si pone alla massima Magistratura dello Stato. Essa, custode della Costituzione, viene investita da un dissesto custituzionale, non solo per la incompatibilità dell'art. 11 della Costituzione con la natura politica e strategica delle armi installate a Comiso, ma anche perché, come hanno mostrato insigni giuristi, le stesse prerogative del Capo dello Stato in ordine al potere sovrano di pace e di guerra, così come quelle degli altri poteri dello Stato, vengono travolte dal fatto che la decisione sull'uso dei missili, e perciò sulla alternativa tra la guerra e la pace, è rigorosamente riservata a un potere straniero, in forza delle norme vigenti nello stesso ordinamento interno del Paese proprietario

In questo modo, si saprebbe cosa pensano gli italiani di questa decisione presa senza alcuna consultazione.

La replica del governo è stata secca: la Costituzione non prevede l'uso dello strumento referendario su questioni che investono l'appartenenza dell'Italia a trattati internazionali e, poi, non si sono mai tenuti referendum consultivi ma solo abrogativi (il divorzio, l'aborto). La replica del Pci è stata altrettanto secca: l'articolo 75 prevede sì solo il referendum abrogativo, ma certo non vieta il referendum consultivo. L'introduzione del referendum « propositivo », invece, abbisognerebbe di un lungo iter istituzionale dal momento che implicherebbe — come chiedono i Comitati per la pace — una modifica della Costituzione.

E' probabile che la risposta del governo sia irrevocabile, nonostante a presiederlo sia il segretario del Partito socialista che dovrebbe essere sensibile a introdurre nuove forme di democrazia nella vita istituzionale. Resta, comunque, la novità della posizione del Pci che non va fatta passare sotto silenzio. Il ricordo delle prudenze comuniste verso lo scontro sul referendum sul divorzio e l'aborto è ancora vivo, così come la tradizionale cautela a introdurre nuovi strumenti di partecipazione democratica che superino gli orizzonti della Costituzione formale e *materiale*. Si tratta, allora, di una ulteriore « svolta » nella politica istituzionale del Pci?

Forse parlare di « svolta » è eccessivo, ma non si comprenderebbe la nuova posizione del Pci se non la si inquadrasse nell'insieme delle proposte che i comunisti sono venuti avanzando nella Commissione bicamerale sulle riforme istituzionali. In quella sede, infatti, il Pci ha presentato una serie di proposte (dal « monocameralismo », alle « carte dei diritti » per soggetti sociali non tutelati dalle istituzioni, alla riforma dell' amministrazione e di alcune prerogative parlamentari) che innovano la sua tradizione culturale sul terreno istituzionale. Non è una forzatura affermare che mentre i socialisti, che pure negli anni scorsi avevano fatto della « Grande Riforma » il loro cavallo di battaglia, sembrano solo preoccupati di dare un po' più di potere

➡

e gestore dei missili, cioè gli Stati Uniti, norme che nessuna promessa di consultazione può far venir meno. La perdita di sovranità del nostro Paese, conseguenza non voluta, ma reale, dell'approvvigionamento delle nuove armi, avviene per di più per effetto di una decisione del Governo, avallata dal Parlamento nelle forme di un semplice voto a maggioranza su una mozione parlamentare, senza nemmeno le garanzie di un procedimento legislativo. Tutto ciò fa ritenere che in questa fattispecie Governo e Parlamento abbiano ecceduto, formalmente e sostanzialmente, i limiti della delega entro cui, in virtù e ai sensi del Patto costituzionale, esercitano i poteri del popolo sovrano.

Inoltre la procedura adottata — diversamente da quanto sarebbe avvenuto con un procedimento legislativo — ha sistematicamente e rigorosamente escluso il Presidente della Repubblica dall'intero processo decisionale. Ciò ha fatto sì che noi non sappiamo quale sia la posizione della Suprema Magistratura dello Stato di fronte a queste scelte così gravide di conseguenze per il futuro, mai essendosi data l'occasione perché queste posizioni si manifestassero, nelle forme previste dall'ordinamento.

E ciò è tanto più grave perché in virtù di queste scelte, compiute da alcuni poteri dello Stato, a venire compromesse sono appunto, e in primo luogo, le prerogative e i poteri del Presidente della Repubblica, anche come titolare dell'alto comando delle Forze Armate, e proprio e soprattutto in quei momenti cruciali in cui, all'insorgere di una crisi internazionale, può entrare in gioco la sorte stessa del Paese.

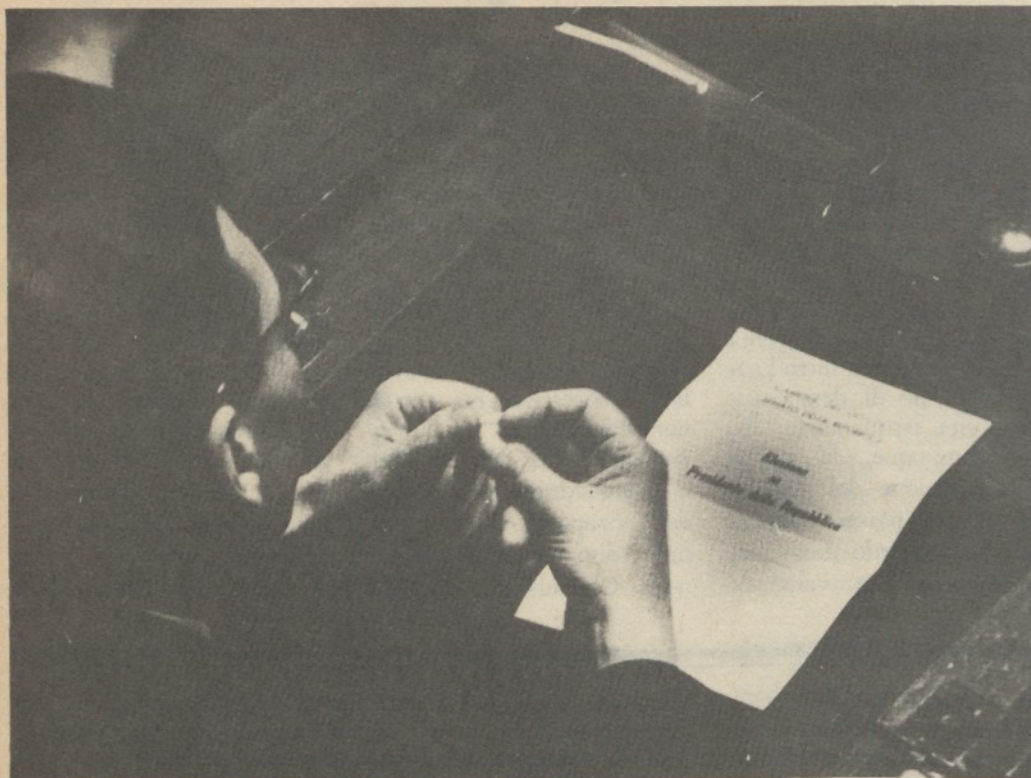
Caro Presidente, pur nei tempi difficili nei quali viviamo, nulla è irreversibile e definitivo, soprattutto quando sono in gioco i grandi destini collettivi. Il potere costituzionale e morale che Lei ha, pone la suprema Istituzione che rappresenta in condizione di esercitare un ruolo decisivo. Essa si trova oggi al centro di una contraddizione da cui può uscire mortificata ed espropriata, oppure convalidata e corroborata come interprete delle supreme ragioni di vita del nostro popolo, della sua sovranità e autodeterminazione, della sua attitudine di pace e di giustizia nei confronti degli altri popoli.

Mentre si profila e si lamenta una difformità, un contrasto, tra Stato e società civile, tra volontà popolare e decisioni esecutive, una lungimirante iniziativa della prima istituzione dello Stato può sanare il conflitto, ristabilire l'armonia e il consenso tra i diversi poteri dello Stato e tra questi poteri e il popolo sovrano; soprattutto può tornare a promettere vita e pace al Paese, e riaprire i cuori e le menti dei giovani alla speranza.

Per parte nostra non mancheremo di esercitare tutta l'azione parlamentare necessaria, anche mediante l'iniziativa legislativa, come del resto abbiamo già fatto in passato proponendo un disegno di legge costituzionale per l'indizione di un referendum popolare.

Noi riteniamo peraltro che una iniziativa del Presidente della Repubblica, nell'esercizio del suo diritto-dovere di intervento, potrebbe arrestare e rovesciare gli automatismi avviati e riaprire, a un ben più alto livello di consapevolezza e di realismo, una questione che si vorrebbe già chiusa; essa darebbe nuova forza e prospettiva alla battaglia parlamentare, conforterebbe l'azione non violenta del grande movimento di pace insorto nel Paese e potrebbe autorevolmente riproporre l'esigenza, già più volte affermata, « che i popoli possano esprimere la loro volontà ».

Nella certezza della Sua sensibilità e comprensione La preghiamo di gradire, illustre e caro Presidente, i nostri più deferenti e cordiali saluti.

Adriano Ossicini, Antonio Alberti, Luigi Anderlini, Filippo Cavazzuti, Eduardo De Filippo, Enzo Enriques Agnoletti, Giuseppe Fiori, Mario Gozzini, Raniero La Valle, Nicola Loprieno, Eliseo Milani, Claudio Napoleoni, Franca Ongaro Basaglia, Gianfranco Pasquino, Luigi Pingitore, Francesco Pintus, Massimo Riva, Ferdinando Russo, Boris Ulianich.

all'esecutivo, i comunisti siano i soli (insieme ovviamente ai rappresentanti in Commissione della Sinistra indipendente) a proporre uno scenario realmente riformatore. Dove per riforma non si intende un riaggiustamento tattico o congiunturale delle istituzioni per favorire un disegno politico dal breve respiro, ma rinnovamento delle forme della politica e della democrazia.

Da dove nasce questo mutamento di cultura all'interno del Pci? Pur non dando per scontato l'approdo di questo ripensamento, si possono tentare alcune ipotesi. La prima deve partire dalla valutazione che la crisi dello Stato sociale disloca nuove forme di potere (o per meglio dire le accentra in alcuni settori chiave dello Stato) e restringe un intervento democratico fondato sull'idea dello sviluppo ininterrotto delle forze produttive e larghi margini economici da utilizzare per la crescita di poteri alternativi (per esempio, gli enti locali o i servizi sociali). La politica del governo, inoltre, rompe alcune delle regole del gioco democratico — esemplare il caso del decreto legge sul costo del lavoro — e tende a marginalizzare il ruolo dell'opposizione. Si può dire che il governo Craxi tenda a effettuare riforme istituzionali di fatto (uso dei decreti legge, accentuato potere nelle mani dell'esecutivo) snobbando la discussione nella Commissione parlamentare per le riforme istituzionali.

Per contrastare e sconfiggere l'operazione del pentapartito e tentare una risposta alla crisi delle tradizionali forme democratiche dello Stato sociale, il Pci è così costretto a rinnovare la sua politica istituzionale, a ripensare l'intreccio tra democrazia diretta e democrazia delegata. Inoltre, la fine della strategia del « compromesso storico » e delle esperienze di unità nazionale portano al passaggio ineludibile da una concezione *consociativa* della democrazia a una concezione *conflittuale*. Non è più possibile, infatti, che mentre la partita tra governo e opposizione si gioca proprio sulle nuove regole istituzionali del sistema politico italiano si possa pensare che il « potere di veto » (usato in forme diverse dal '48 in poi) possa essere ancora il dato dominante della lotta politica nel nostro paese. Praticare una concezione conflittuale della democrazia significa, invece, distinguere nettamente il ruolo dell'opposizione da quello del governo, agire nella società perché nuovi soggetti possano esprimersi fuori dalle vecchie regole trovando nuovi canali istituzionali (le « carte dei diritti ») e costruire l'alternativa non solo come schieramento di forze politiche che mettano la Dc fuori dal governo, ma su contenuti programmatici realmente alternativi nel modello sociale e statale che prefigurano.

La seconda ipotesi che va avanzata, per capire il ripensamento della politica istituzionale del Pci, trova un punto di riferimento nella vetustà che sembra avvolgere il tradizionale schema teorico della « democrazia progressiva » coniato da Palmiro Togliatti. Per lungo tempo, infatti, i comunisti hanno pensato che la rivoluzione democratica seguita alla Resistenza dovesse svolgersi attraverso la democratizzazione massima delle strutture dello Stato, dei corpi separati, delle istituzioni di potere popolare. Compito dello schieramento democratico diveniva, infatti, quello di eliminare ogni forma autoritaria o prevaricatrice dalle istituzioni ereditate dal fascismo. La democratizzazione delle istituzioni era, perciò, l'obiettivo in cui confluivano tutti i movimenti di massa che dalla società — quasi in uno schema perfetto — dovevano investire le istituzioni.

Negli anni '60 e '70 il Pci e la sinistra hanno continuato per questa strada e le conquiste maggiori di quegli anni recano il segno di tale visione della « questione democratica ». Pensiamo alle Regioni, al ruolo del sindacato, alle Usl, ai consultori, alla riforma sanitaria, alla stessa riflessione politica che ha accompagnato la stagione della lotta per le grandi riforme di struttura. Oggi questo modo lineare di intendere la « questione democratica » sembra entrato in crisi. Non solo perché la società italiana è in questi anni profondamente cambiata e si è registrata una sconfitta della strategia delle riforme (segnata dall' incapacità della Dc a rinno-

varsi), ma perché quelle stesse conquiste oggi sembrano attraversare un delicato momento di crisi. Pensiamo solo agli enti locali che da decenni attendono una riforma, che sembra non dover mai arrivare, sui loro compiti e sulle possibili disponibilità finanziarie. Inoltre, bisogna ammettere che il Pci — proprio negli anni dell'unità nazionale — ha accentuato una visione statalista del rapporto tra movimenti di massa e politica, provocando gravi lacerazioni nel tessuto sociale. Per tutti valgono gli esempi del movimento dei giovani del '77, che portò a una grave frattura tra Pci e strati sociali emarginati, e la vicenda del processo « 7 aprile » in cui una giusta linea di fermezza contro il terrorismo si è coniugata con l' incapacità a distinguere le varie responsabilità e a fermare la spirale delle leggi speciali o della carcerazione preventiva *sine die*.

Tutto, insomma, sembra spingere il Pci — se vuole sul serio praticare la strategia dell'alternativa — a riaprire canali di partecipazione democratica tra Stato e società civile, tra democrazia delegata e democrazia diretta. La richiesta del referendum consultivo sulla installazione dei missili Cruise a Comiso si colloca, quindi, in questo travaglio che sembra già abbozzare nuove linee di tendenza e nuove proposte.

Qualcuno, però, ha detto che questa proposta del Pci è « minimale » dal momento che i Comitati per la pace hanno lanciato una legge di iniziativa popolare (su cui si stanno raccogliendo le firme in tutta Italia) che prevede l'istituzione del referendum propositivo in casi di particolare gravità e l'inserimento nella Costituzione, con nuove procedure e nuove garanzie, della tutela del « diritto alla pace ». Questa obiezione appare puramente polemica, perché il Pci ha già deciso di aderire comunque alla campagna lanciata dai Comitati per la pace. Piuttosto, l'iniziativa del Pci tende a sfidare il governo nell'immediato, a chiedere subito una risposta sul fatto se sia lecito o no che i cittadini possano esprimere la loro opinione su un problema così importante. I missili, infatti, per ragioni tecniche e politiche, una volta installati sarà difficile che ripartano per gli Usa. Inoltre, le proposte contenute nella legge di iniziativa popolare prevedono un iter istituzionale molto lungo (forse due o tre anni) e una disponibilità di tutte le forze politiche a discuterne.

Su questo, ovviamente, occorrerà sostenere una battaglia politica e di opinione, mobilitare la gente, ma non si può non tener conto dei tempi giuridici di tali innovazioni.

Ecco perché le due proposte non appaiono in contraddizione o contrapposizione. Anzi possono, esse stesse, dare un contributo affinché l'iniziativa e la lotta su questo terreno avanzino.

Sarebbe un bene per tutta la sinistra che persegue l' alternativa e una società più democratica.

A. G.

Una nuova proposta di legge

Obiettori, non "imboscati"

● L'esperienza del servizio civile in Italia conta ormai oltre dieci anni di vita e li mostra tutti. La gestione del servizio stesso da parte del Ministero della Difesa può essere definita inesistente, dato che esso è ricorso alla pratica del subappalto ad enti pubblici e privati, senza una specifica programmazione o pianificazione dell'intervento degli obiettori di coscienza in servizio civile.

Infine, il Ministero della Difesa con la famigerata circolare dei 26 mesi (capace di abbuonare totalmente o parzialmente il servizio da prestare) ha contribuito a screditare la scelta dell'obiezione di coscienza, dato che con tali prospettive di esenzione dal servizio moltissime sono state le domande espressione di una non autentica scelta.

Un nuovo disegno di legge in proposito è stato presentato recentemente dalla Sinistra Iindipendente del Senato, primo firmatario Gozzini.

I punti qualificanti di questo disegno di legge sono: l' abolizione della commissione esaminatrice; l'accoglimento automatico della domanda corredata da apposita documentazione; servizio civile gestito dal Ministero dell'Interno e con una durata maggiore di sei mesi del servizio di leva; impiego preferenziale nel settore degli anziani, degli handicappati, i malati di mente, i tossicodipendenti; cinquanta ore di lavoro settimanale effettivamente prestato; istituzione di una Commissione Nazionale per il servizio civile.

Lo scopo dichiarato di questo disegno di legge è quello di effettuare una reale selezione all'interno di quelle migliaia di domande che oggi affollano i distretti militari, date le comode disfunzioni (con relativi effetti anzidetti) a cui è soggetto il servizio civile.

Gozzini dichiara nella presentazione la necessità di un « lavoro di bonifica, di selezione e di promozione », anche al fine di evitare « il pericolo di dover ricorrere a provvedimenti drastici e autoritari ».

La miriade di enti convenzionati e l'assenza di garanzie di serietà ha infatti sviluppato in alcuni settori fenomeni d'imboscamento, di orari settimanali minimi (15-20 ore), di disimpegno.

Appare certamente molto più qualificante un minor numero di obiettori impegnati in un servizio civile serio e profondamente radicato nella realtà sociale, che, piuttosto, una moltitudine di giovani interessati più che altro ad evitare le noie del servizio militare senza nessun'altra motivazione se non quella di tipo individualista.

Maurizio Simoncelli

SOTTOSVILUPPO FA SPETTACOLO

La fame come spettacolo o la fame come problema? Chi non vuol rendersi conto della complessità delle situazioni che si creano nel Sahel è solo un presuntuoso che persegue scopi diversi da quelli dello sviluppo e della resistenza alla desertificazione.

di Luigi Anderlini

● Di ritorno dal Sahel, con ancora negli occhi la disperazione di quell'area tra le più sconvolte del mondo, mi imbatto (lunedì 9) nello speciale TG1 di La Volpe che alla televisione di stato ci propina uno spettacolo sul tema. Uno spettacolo — intendo — offerto da alcuni politici italiani (Pannella, Fortuna, Fiori, Gunnella) che annaspano alla ricerca di un ruolo da giocare sulla tragedia del Terzo Mondo, esempio tra i più squallidi della politica come spettacolo, pura esibizione personale, nella totale ignoranza della realtà dei problemi di cui si discute. Le poche cose serie dette da Rubbi e da mons. Nervo filtrano con molta fatica attraverso le vociferazioni e un cicaleccio ostinato e presuntuoso. Penso con melanconia agli africani che ho appena lasciato in Alto Volta, nel Niger e in Costa d'Avorio. Accumulo ragioni per confermarmi nella convinzione che purtroppo una parte rilevante della nostra vita politica rischia di assumere una dimensione puramente spettacolare. Piccoli è entrato definitivamente anche lui nella partita.

Sull'altro piatto della bilancia sta il fatto (gli italiani lo ignorano) che la commissione esteri del Senato conduce da mesi una indagine conoscitiva sulla questione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo: ha sentito una dozzina di personaggi che conoscono a fondo la materia, ha inviato nel Sahel una delegazione che ha già fatto alla commissione una prima relazione del viaggio. La televisione di stato, senza averne mai parlato, ha dato qualche sera fa la notizia (falsa) che l'indagine si era conclusa.

Tornare al Sahel, ai suoi veri problemi, passando attraverso tutti questi detriti, non è facile. Vale però la pena di tentare.

Dieci giorni tra Abidjan, Ouagadougou, Nimey, con puntate al confine col deserto, incontri a ripetizione con capi di stato (Sankarà, 35 anni, capitano dell'esercito, numero 1 dell'Alto Volta), ministri (del piano, dell'*« animazione agricola »*, della Sanità, degli Affari sociali), dirigenti delle organizzazioni internazionali presenti nell'area (Onu, Unicef, Pam, Sils, Caritas, Fed), dirigenti periferici dell'Alto Volta e del Niger, capi villaggio, donne africane e bambini, volontari italiani e non, nunzi apostolici, ambasciatori, responsabili e conduttori dei nostri principali progetti per lo sviluppo. E' complicato il Terzo Mondo e il peggiore torto che si può fare agli africani di questa regione è quello di considerarli solo degli affamati che hanno bisogno di cibo. Chi non vuole rendersi conto della complessità dei problemi che qui si creano è solo un presuntuoso che persegue scopi diversi da quelli dello sviluppo, della resistenza alla desertificazione in atto. C'è nel Sahel, anzitutto la siccità che dura da 10 anni, un livello di reddito medio che supera di poco i 200 dollari all'anno, un incremento della popolazione che tocca tassi tra i più alti del mondo, dal 25 al 40 per mille. Certo che muoiono di fame molti bambini in questa area: 20 anni fa ne morivano molti di più, nei primi mesi di vita per assoluta mancanza di igiene. I presidi sanitari (medicina elementare, assistenza al parto, antibiotici) hanno già elevato la durata media della vita. La popolazione è destinata a raddoppiare nel giro di 10-15 anni il Sahel avrà nel 2000 più del doppio dei suoi attuali 30 milioni di abitanti. Siccità e incremento della popolazione sono dunque alla base della tragedia. La siccità è fuori dalle possibilità umane

di intervento: non sappiamo nemmeno se essa debba essere iscritta in un ciclo breve o lungo.

L'incremento della popolazione è un segno di civiltà: non può essere contraddetto. Una campagna per la diminuzione delle nascite non troverebbe il consenso dei governi e avrebbe purtroppo — in ogni caso — esiti assai aleatori. Tutto questo su un terreno fragile, in un'area dove il vento caldo del deserto ricopre rapidamente di sabbia l'esiguo spessore della terra coltivabile. Regioni che 10 anni fa (Keità nel Niger) esportavano cereali (sorgo e miglio) oggi sono alla fame per la siccità e la crescita della popolazione. Il problema decisivo è quindi quello di fermare il deserto che avanza, tentare di mantenere le popolazioni rurali sulla terra, esse che sono sospinte dai fatti alla fuga caotica verso la città, dove in qualche modo si mangia.

Valgono allora i grandi progetti, le grandi dighe capaci di sconvolgere gli ecosistemi di intere aree? Dove i francesi ci hanno provato i risultati sono stati spesso negativi. Non è detto che lo debbano essere dovunque.

Ma le dimensioni del nostro aiuto non consentono di pensare a un megaprogetto: forse ipotesi di questo genere sono per noi praticabili solo a livello multinazionale.

In Niger e in Alto Volta noi puntiamo a progetti di media portata, tra i cinquanta e i 70 milioni di dollari da spendere in 4-6 anni su ➛

Aiuto, vogliono salvarci!

La cooperazione internazionale tra contrattualismo e deregulation

di Miguel Angel Garcia

● Non era difficile prevedere in anticipo l'insorgenza della campagna radicale contro la fame nel mondo; una nuova ondata arriva alla battuta spiaggia della cooperazione internazionale. Dagli anni '50 in poi ne erano venute tante; quella dei tecnici « post- New Deal » del sistema delle Nazioni Unite; quella degli apostoli dei Peace Corps kennediani; l'onda lunga del movimento di risveglio missionario cattolico; la mareggiata dei giovani terzomondisti del '68.

Ciascuna ondata, nella sua corsa, ha perso le certezze semplicistiche e l'attivismo esasperato degli inizi, sostituiti dal pragmatismo e dall'istituzionalizzazione. Da crociata è divenuta contrattazione permanente, si è integrata in un sistema, sempre più complesso ed articolato, di regole amministrative, ruoli tecnici, diritti e doveri regolati da leggi e contratti.

L'iniziativa radicale presenta caratteristiche inusuali; è un mobilitazione tardiva, che arriva in una fase di riflusso del solidarismo; è decisamente « sovrastrutturale », priva di un retroterra sociale, di una base larga di attivismo. Il suo scenario non è il multiforme emergere di centinaia di gruppi spontanei, ma sono i corridoi e le sale del Parlamento.

Questo spiega probabilmente il suo paradossale corso. Il semplicismo ideologico, l'asprezza di crociata, sebbene non diversi da quelli delle ondate precedenti, finisce per fare da veicolo ad un movimento niente affatto primitivo: quello della « deregulation », dello smantellamento di stampo conservatore, delle strutture e dei vincoli del Welfare State.

La cooperazione internazionale, quali che fossero le intenzioni e le idee dei suoi promotori, ha finito per essere un'articolazione internazionale dello Stato del Benessere. Il punto di partenza è stato l'emergere di nuovi soggetti, cresciuti nella grande rivoluzione anticoloniale degli anni '50, le cui lotte hanno aggiunto nuove dimensioni ai concetti di giustizia e di uguaglianza. Come i poveri « interni », anche i poveri « esterni » hanno incorporato al comune senso della giustizia il loro diritto al benessere.

L'aiuto, la carità, presuppone il rapporto di un unico soggetto con la propria coscienza morale; la cooperazione, la contrattazione istituzionalizzata, partono invece dall'esistenza di due soggetti, portatori di interessi contrapposti, la cui armonizzazione è necessaria per garantire la stabilità e la continuità dell'ordine sociale. Lo Stato del Benessere è quindi lo strumento di gestione dell'unità di una società divisa, di canalizzazione delle lotte sociali in forme contrattate, destinate ad impedire che le lotte stesse (riconosciute, di fatto, necessarie) distruggano il bene comune, la società stessa.

Ebbene: la cooperazione internazionale è il risultato dell'avvento di una società a scala mondiale, esprime l'esistenza di soggetti in lotta, e la convinzione « riformistica » di questi della necessità di creare un terreno negoziale di confronto, per evitare l'esplodere delle contraddizioni, che nel terreno internazionale si chiama guerra. C'è quindi un interesse comune alle parti, quello di costruire un ordine internazionale, un « Welfare World System » che garantisca la pace.

Questo sistema è costoso, e come tutte le vie negoziali, grigio e deludente. Si moltiplicano i vincoli, le garanzie contrattuali, i limiti negoziati; fino a dar luogo alla crescita di elefanti burocratici, lenti e conservatori. I soggetti stessi si trovano imbrigliati dal sistema negoziale che hanno creato, fino a non riconoscersi più nei vertici in doppiopetto che li sostituiscono. Sembrerebbe perfino che il sistema riformistico avesse un bisogno fisiologico di ventate di lotta fresca e brutale, per spazzare i detriti accumulati nei periodi di negoziazione pacifica.

L'ideologia della « deregulation » agita questi motivi « da destra ». Rivoluzionari al rovescio, i suoi portatori fanno leva sulle disfunzioni del sistema per predicarne lo smantellamento. Una bella scoperta, giacché il sistema contrattuale è un male necessario per tutti i protagonisti, il cui sogno sarebbe eliminarlo... insieme all'avversario. Ma il soggetto contrapposto c'è, e non sparirà senza lottare; l'alternativa alla cooperazione internazionale, dunque, è la guerra internazionale.

Non mancano, tra i patiti della deregulation, quelli che considerano seriamente questa soluzione; nella maggioranza dei casi, però, si tratta di un movimento cieco di insofferenza, del sogno inespresso di far tornare indietro la storia a momenti più semplici, o ricordati come tali.

Prima di smantellare le strutture esistenti, conviene riflettere un poco. Gli affamati non sono situati nel vuoto di un punto geometrico, ma in un reale tessuto di movimenti, partiti, istituzioni, Stati. Per rimuovere la loro fame bisogna lottare all'interno di questa complessa rete di rapporti sociali. E' possibile farlo con la lentezza e le disfunzioni esasperanti delle istituzioni internazionali; ed è anche possibile farlo con la spregiudicatezza della violenza. Se Afghanistan e Centroamerica insegnano qualcosa, la seconda via è più lunga e costosa della prima. Se c'è qualcuno che crede possibile l'intervento unilaterale pacifico... lo chieda prima a quelli che ha scelto come beneficiari: eviterà tanti dispiaceri. ■

aree di 1000-2000 Kmq per costruire pozzi, magazzini di conservazione dei cereali, piccole dighe per trattenere l'acqua durante la stagione delle piogge, introduzione di nuove sementi per il sorgo e il miglio, piccoli presidi farmaceutici, viabilità, scolarizzazione elementare e soprattutto coinvolgimento della popolazione in questo impegno di resistenza alla desertificazione e alla fame. Sembra una impresa da poco, ma se si considera lo stato reale di molte delle etnie interessate (poligamia, stato servile della donna, dominio degli anziani del villaggio e della loro cultura; in Alto Volta c'è ancora un « imperatore » tribale che ha notevole ascendente in molte aree del paese), si arriva alla conclusione che siamo di fronte al tentativo di una vera e propria rivoluzione culturale.

Non a caso a me durante il viaggio è venuta più volte in mente la vecchia massima di Mao: « Non dobbiamo regalar loro il pesce; dobbiamo insegnare al popolo a pescare ».

Accanto a questi progetti impegnativi ci sono i progetti minori (un esempio è la lotta alla malaria a Ougadougou diretta da tre italiani, non immemori che 40 anni fa in molte zone dell'Italia eravamo alle prese con gli stessi problemi). Ci sono i progetti multinazionali ai quali partecipiamo, come quello per la autosufficienza della Costa d'Avorio per i grassi (alimentari e industriali): 12.000 ettari messi a coltura per la palma da olio, 900 Km di strade, 2000 africani addetti, villaggi per 5000 persone, ospedale, scuole. L'italiano che dirige il progetto del Fed sta per lasciare l'intera impresa nelle mani degli africani che « hanno imparato a pescare ».

Ci sono poi i volontari, piccoli nuclei sparsi: giovani che hanno la vocazione del Terzo Mondo, gente che fa di tutto (infermieri, maestri, agronomi, meccanici di villaggio) talvolta isolati, altre volte in gruppo, altrove collegati alle missioni cattoliche. Forse dovrebbero trovare (non è facile) una collocazione all'interno dei progetti maggiori.

Ma allora — dirà qualcuno — nel Sahel il problema della fame non esiste? Certo che esiste, drammatico, in alcune aree incombente.

Quel che è sicuro è che esso non si risolve con le petizioni di principio e nemmeno con decisioni di massima prese a Roma. Chi pensa che l'Italia debba darsi una sua struttura per recare a destinazione gli aiuti alimentari non ha la più lontana idea di come stiano realmente le cose. Anzitutto quali alimenti? dove acquistarli senza far lievitare troppo i prezzi mondiali? Esistono almeno tre organizzazioni internazionali che si occupano di tutto questo: il Pam, l'Unicef e la Caritas. Vogliamo fare quel che nessun altro paese al mondo fa, creare cioè una rete di distribuzione nazionale, italiana? E' purtroppo vero che tutti i canali che amministrano gli aiuti al Terzo Mondo, appaiono spesso ostruiti e che comunque assorbono nella migliore delle ipotesi almeno il 30% degli aiuti che devono distribuire. Ma un canale italiano assorbirebbe di meno? La corruzione italiana rischia di sommarsi a quella delle classi dirigenti africane che nel Sahel parlano un ottimo francese, ma non per questo sono esenti dalla corruzione. Lo dico (da laico) con una punta di rincrescimento: per la distribuzione degli aiuti alimentari ho avuto l'impressione che la Caritas funzioni meglio degli altri canali. Vogliamo mettere a sua disposizione alcune centinaia di miliardi perché li trasformi in aiuti alimentari al Sahel? Lo si può fare subito, senza modificare la legislazione esistente. Personalmente non avrei obiezioni. Pure la mia convinzione di fondo è lontana da questa ipotesi.

Con qualche quintale di riso o di mais si possono temporaneamente salvare alcune vite nei villaggi, ma non si assicura il futuro, non si muove un solo passo contro la desertificazione e la crescita mostruosa delle città (Lagos, in Nigeria — 6 milioni di abitanti — ne è l'esempio più allucinante). Chi pianta un albero e aiuta nel Sahel gli africani a farlo crescere forse salva durevolmente almeno una vita. Chi scava un pozzo e trova l'acqua e mette gli africani in condizione di adoperarla per sé stessi, per il bestiame, per l'agricoltura, forse salva un villaggio. Questa a me pare la strada da percorrere e c'è da augurarsi che le vociferazioni pannelliane controfirmate da Piccoli non ci distraggano troppo.

L. A.

Lettere

Sulla Cisl siete settari

Egregio Direttore,
ho letto dapprima con stupore e poi con indignazione sulla Sua rivista un articolo siglato A.S. — e non è il primo — tutto dedicato a « smascherare » i piani diabolici di Carniti. Il linguaggio è semplicemente una serie di insulti: « ottusa intolleranza », « anticomunismo davvero grossolano », « reazioni rabbiose », « sogno infernale di Craxi e Carniti », e via delirando, fino alla vera e propria offesa personale (« arrogante orgoglio personale »).

Come livello di critica alle posizioni altrui non c'è male, per una rivista che sbandiera una redazione infarcita di autorevoli e pluralistiche firme, da Giuliano Amato e Ruggero Orfei, da Gaetano Arfè a Oscar Mammì. Complimenti! Ciò che preoccupa non è tanto che qualcuno possa scrivere robe del genere in un momento di furore incontrollato, ma che queste trovino ospitalità in una rivista che si vuole seria e pensosa.

Secondo A.S., per Carniti, da Pastore ad oggi, il tempo è passato invano. Mi pare che invece sia passato invano, dai tardi anni '40, per il notista de *L'Astrolabio* (che per struttura mentale, settarismo e manicheismo meglio figurerebbe tra i notisti della *Pravda)*. Come allora, anche adesso tutto fa brodo pur di fare propaganda e diffamare chi non è d'accordo con il partito comunista, compresa l'evocazione dei dollari americani. A proposito circolarono anche molti rubli, come è stato ricordato autorevolmente sul « Quaderni di Rassegna Sindacale ». Ma il livore non fa cultura, né l'insulto aiuta a capire e giudicare.

A.S. non ha dubbi: finalmente Carniti « ha gettato la maschera », ha rivelato il suo disegno, o meglio il suo « sogno infernale » (condiviso « prussianamente » con Craxi), che poi sarebbe stato quello di Pastore quando fondò la CISL, di emarginare definitivamente i comunisti. E quale sindacato vorrebbe Carniti? Qui A.S. non va per il sottile: prima è il sindacato « catto-socialista », poi quello socialdemocratico, infine quello peronista. Come se i concetti si equivalessero, tutti riassumibili sotto l'insulto del « disegno infernale » concepito (magari in una notte di plenilunio) dal mostro bicefalo Craxi-Carniti. E' davvero umoristico paragonare il turbolento peronismo ai compassati e disciplinati sindacati socialdemocratici del centro e nord Europa (non credo si pensi ai seguaci di Pietro Longo nel sindacato).

Stando così le cose è inutile discutere di Pastore e Carniti, di chiamare in causa un'intera storia sindacale, quando tutto viene ossessivamente ricondotto, fino alla paranoia, ad un eterno e subdolo disegno anticomunista, che finalmente viene alla luce del sole. E' preoccupante (o ridicolo?) che simili farneticazioni trovino posto in una rivista patrocinata da una sinistra che si vuole « indipendente ». Ancor più preoccupante è che non si riesca a concepire, a sinistra, una posizione politica fortemente diversa da quella del partito comunista e che aspiri anche a tradursi in fatti concreti, senza diventare i peggiori nemici del popolo (lo spreco di simbologie evocanti il fascismo in recenti manifestazioni è solo il più grossolano ingrediente di questa miscela velenosa).

Perché sta qui il problema. Pare che accanto al Pci, nella sinistra, abbiano diritto di cittadinanza solo i gregari e gli utili idioti, quelli che lo ascoltano o gli parlano in ginocchio (che sarebbe un singolare modo anche di essere « indipendenti »). Altra dignità ai possibili « compagni di strada » non è riconosciuta. Eppure abbiamo sentito diverse e autorevoli voci, dall'interno del Pci, esprimere, pur nel dissenso di fondo, ben più meditate considerazioni. Il dissenso rimane cosa seria e razionale, agli antipodi dagli sfoghi di bile. E lo spessore democratico di uomini e organizzazioni si misura proprio nei confronti del dissenso. Si vede che è difficile diventare adulti in politica. Se questo è il linguaggio da usare, vuol dire che si è regrediti all'età in cui c'era ancora bisogno di credere al diavolo. Significativamente, A.S. parla di « sogno infernale ». Così tutto diventa « anticomunismo grossolano », tutto prende la forma di una mostruosa macchinazione delle forze degli inferi scatenate dal diavolo di turno.

E' un vero e proprio complesso di persecuzione, mai curato a dovere, dal quale invece bisognerebbe guarire in fretta per il bene di una sinistra democratica e riformatrice, compresa quella « indipendente ».

Franco Bentivogli
Segretario Confederale CISL

Ma Bentivogli scantona

E' davvero singolare che Bentivogli sprechi tre cartelle per rivolgere all'« Astrolabio » accuse di ogni genere ma scantoni disinvoltamente di fronte ai problemi che, fin dal n. 5 (« La CISL nella bufera », pag. 13), abbiamo posto alla sua Confederazione. Perché Bentivogli non prova a rispondere agli interrogativi che abbiamo sollevato? Magari finirebbe per riconoscere che l'indignazione che non abbiamo nascosto per lo « strappo » di Carniti verso la sua stessa storia è una cosa un po' più seria di uno « sfogo di bile ».

Quando ha preso carta e penna per scrivere all'« Astrolabio », Bentivogli non immaginava che, di lì a poco, il professor Ardigò avrebbe tirato le orecchie a Carniti per la sua « rigida testardaggine » nella difesa del decreto sulla scala mobile e per altre cose ancora, che Sandro Antoniazzi avrebbe pubblicamente sostenuto in TV che sì, era vero, che era stato proprio Carniti a volere la rottura con la CGIL sul patto anti-inflazione e che oltre duecento quadri della CISL lombarda avrebbero espresso sul « Manifesto » non soltanto il loro dissenso sulla linea della Confederazione di matrice cattolica ma — ahimè — il loro disagio per l'impossibilità di esporre le loro posizioni all'assemblea di Bologna della CISL. E forse Bentivogli dimenticava che anche il suo collega di segreteria, Eraldo Crea — in un'intervista al « Popolo »! — non era andato molto per il sottile nel criticare il disegno di un sindacato senza i comunisti — come quello adombrato da Carniti sull'« Europeo » — bollandolo come « delirante ». Come si regolerà adesso l'amico Bentivogli? Considererà anche tutti questi signori come imperdonabili integralisti e scambierà per insulti anche le loro indignate prese di posizione?

SPECIALE ELEZIONI P.E.

Un bosco di missili chiamato Europa

di Fabrizia Baduel Glorioso

L'Europa fallisce ad Atene, a Bruxelles; ovunque ci sono più divergenze, dissensi, che unità politica e strategica. Da un insuccesso all'altro siamo giunti alla vigilia delle elezioni del Parlamento europeo: un momento di revisione degli egoismi di parte, del settarismo diffuso, di sintesi. I problemi della pace, della sicurezza, dell'autonomia dell'Europa, ma anche della crisi economica, della disoccupazione e delle istituzioni in Europa sono all'ordine del giorno. Per quale Europa si voterà a Giugno? Con questo numero « L'Astrolabio » inizia una serie di dibattiti sui temi delle prossime elezioni.

● C'erano quattro milioni e mezzo di cittadini europei nei grandi cortei per la pace che hanno percorso le strade delle capitali d'Europa, contemporaneamente, il 22-23 ottobre 1983. Il doppio di quanti avevano manifestato per la pace e sempre contro gli euromissili in tutta Europa nell'ottobre del 1981. Come allora, ma ben più numerosi, i giovani, le donne, gli anziani, scienziati e medici, associazioni culturali, rappresentanti di partiti e sindacati, lavoratori. Come sempre, nel movimento per la pace, gente di idee politiche e di fede religiosa diversa, insieme per lottare non solo contro la paura della morte atomica, ma soprattutto per la vita.

Lo slogan comune a tutte le manifestazioni in Europa (ma anche negli Stati Uniti e negli stessi giorni c'è stata una campagna di mobilitazione e decine di migliaia di cittadini americani hanno manifestato nel segno della solidarietà con gli europei) *no ai Pershing, ai Cruise, agli SS 20*. Del tutto infondato o semplicemente bugiardo quanto aveva scritto Glucksmann: « i missili sono nell'Est e i pacifisti nell'Ovest ». Infondato e bugiardo lo slogan quindi dei sostenitori della cosiddetta « altra pace ».

Con il movimento per la pace, in tutta Europa, ha lottato la Sinistra europea eccetto i partiti socialisti e socialdemocratici italiani, francesi e portoghesi.

Molti parlamentari e esponenti dei partiti democristiano e cristiano sociale in Olanda e in Belgio, pochissimi in Italia, nella Repubblica Federale Tedesca, in Francia.

Appoggio dei Governi greco e del Parlamento danese, solo per un voto non del Parlamento norvegese. Appoggio del Governo socialdemocratico di Svezia. Willy Brandt, presidente dell'Internazionale Socialista, ha parlato il 22 ottobre a Bonn.

Questo grande sforzo di mobilitazione e testimonianza di volontà di pace non è bastato però a spostare un solo voto dei partiti al Governo a Montecitorio, al Bundestag, a Westminster. Nonostante gli argomenti e le sollecitazioni ad un ripensamento in

termini di rinvio, come chiesto da Papandreu, per un prolungamento ulteriore dei negoziati di Ginevra, i tre Governi europei sulla base di un consenso maggioritario parlamentare dei partiti al Governo, hanno deciso per l'avvio dell'installazione. E sono arrivati i primi Pershing 2 nella Germania Federale, alcuni Cruise a Greenahn Common, sono ormai operativi a Comiso i primi 16 Cruise. I paesi previsti per l'installazione di 464 Cruise e di 108 Pershing, erano però 5. Oltre a quelli già detti, il Belgio e l' Olanda. A Bruxelles e all'Aja la decisione dovrà essere presa entro il 1984, come era già stato previsto nella riunione della NATO del 12 dicembre 1979. Ma non sarà facile che il Parlamento olandese e forse anche quello belga decidano a favore dell'installazione dei 48 Cruise che dovrebbero essere installati in ciascuno dei due paesi. I movimenti per la pace del Belgio e dell'Olanda hanno costituito una cooperazione attiva per impedire questa decisione.

Alcuni hanno scritto allora e cioè nell'autunno scorso, che l'operazione del Presidente Reagan era quindi riuscita, l'installazione degli euromissili avviata, e il movimento per la pace europeo sconfitto. Ma non è così. Il movimento per la pace sopravvive all' avvio dell'installazione, aggrega nuove forze, allarga i temi del suo impegno. Si parla sempre di più, nei dibattiti e nelle manifestazioni, del collegamento fra i miliardi di dollari spesi negli armamenti, per la corsa al riarmo o per la produzione e vendita di armi, mentre nel Terzo Mondo intere popolazioni come nel Sahel, o in Asia, muoiono di fame, di sete, di malattia. I pacifisti chiedono con sempre maggior insistenza che quei miliardi di dollari (800 nel 1982, 3 miliardi di lire al minuto cioè) e le tecnologie impiegate per produrre sempre più sofisticati ordigni nucleari (ce ne sono oltre 45.000 al mondo e ne bastano 5.000 per distruggere il mondo), siano utilizzati per affrontare i problemi del sottosviluppo che coinvolgono i due terzi dell' umanità nel Terzo Mondo e per affrontare quindi il problema della pace nela giustizia, per un nuovo ordine economico e politico mondiale, dato che questo sistema vecchio e questo vecchio ordine economico e politico mondiale, non sono in grado di risolvere il nodo della disuguaglianza e dell'ingiustizia. Riprende forza il tema che questo vecchio ordine si basa sulla disuguaglianza e l'ingiustizia e non rispetta il diritto alla vita e all'autodeterminazione di tutti i popoli.

Ma c'è un altro tema di riflessione che emerge nel movimento per la pace europeo. Gli euromissili installati violano la sovranità dei nostri popoli e quindi dei nostri Parlamenti, perché sono i soldati americani che decidono e hanno il dito sul bottone degli euromissili. Possono convivere i missili atomici e la democrazia nei nostri paesi? E' una domanda che i pacifisti si pongono. E si moltiplicano le firme al referendum autogestito in Italia, una proposta di referendum del movimento per la pace tedesco sta ottenendo sempre maggiori consensi e sembra ormai deciso nella RFT che vicino a 5.000 seggi elettorali per il voto europeo del 17 giugno, ci saranno 5.000 tavoli per raccogliere le firme degli elettori contro o a favore dei missili. In Italia ci sono nuove proposte per referendum popolari.

L'Europa per la pace non è sconfitta e anzi si sviluppa nei vari paesi europei non come un partito politico, ma come un fenomeno politico e sociale di segno nuovo e con la caratteristica della dimensione europea. Si può considerare un suo successo la nuova proposta di Mitterrand che tenta di spostare sull'UEO (l'Unione di cui fanno parte i 6 paesi originari della CEE più la Gran Bretagna, ma non la Danimarca e la Grecia — 2 paesi molti segnati dal pacifismo — né l' Irlanda, che non è membro della NATO) e cioè la volontà di Mitterrand di spostare su un terreno diverso i problemi della difesa. Ne è prova anche la proposta di Kissinger che dà per scontato l'indebolimento dei paesi europei della NATO dovuto alla pressione esercitata dai movimenti pacifisti sui governi europei. E infine in appoggio sono le proposte di Palme, Willy Brandt, Berlinguer, Papandreou che chiedono l'immediato congelamento delle installazioni in tutta Europa perché possano riprendere i negoziati tra le 2 grandi potenze e con la partecipazione (quindi non come a Ginevra, ma piuttosto come è possibile a Stoccolma) di tutti i paesi dell'Europa continentale.

Sempre più chiaro appare che il movimento per la pace europeo, che chiedeva un prolungamento dei negoziati per evitare l'installazione degli euromissili e per smantellare gli SS 20, aveva ragione, perché la sola decisione favorevole all'installazione dei 3 Parlamenti nazionali italiano, inglese e tedesco ha provocato la rottura del negoziato a Ginevra, come l'Unione Sovietica aveva annunciato, e la decisione del Patto di Varsavia di installare nuovi missili nella Repubblica Democratica Tedesca e in Cecoslovacchia. Se le cose continuano ad andare avanti così e nessuno sarà in grado di fermare questo assurdo processo di riarmo in Europa, nei prossimi 2 o 3 anni i cittadini europei si troveranno in un *bosco di missili,* con tutti i rischi che da ciò derivano, non ultimo quello di un tentativo di guerra limitata in Europa. Ma i cittadini europei hanno in mano il loro destino, perché il 17 giugno al momento in cui dovranno esprimere la loro volontà con il voto per il rinnovo del Parlamento Europeo, potranno scegliere fra i partiti che sostengono l'Europa della pace e quelli che sostengono l' Europa dei missili. Una scadenza prossima, molto vicina.

In coincidenza con il movimento per la pace, e forse entro giugno con una piena convergenza, si sta muovendo un'altra realtà a dimensione europea: quella dei lavoratori. Riuniti a Strasburgo il 5 e 6 aprile, i sindacati europei, di tutta l'Europa occidentale, hanno presentato ai Governi europei le loro richieste: riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, provvedimenti urgenti contro la disoccupazione che sta superando i 13 milioni, un piano per l'occupazione e la tutela dei redditi, pur nel quadro delle necessarie ristrutturazioni. La lotta contro il decreto in Italia sostenuta da milioni di lavoratori, lo sciopero dei minatori in Gran Bretagna, la mobilitazione di tutta la Lorena, sono soltanto i segnali più acuti ed evidenti di una mobilitazione europea dei lavoratori contro l'azione dei Governi. L'Europa della pace e l'Europa dei lavoratori. *Una scelta europea* di segno nuovo, di speranza e di volontà politica. Presentata a tutti gli elettori dei 10 paesi della CEE il 17 giugno prossimo.

■

Mentre si riconosce come fallimentare l'idea di arrivare alla unità politico-militare dell'Europa per via economica, si fa strada l'idea che è l'autonomia strategica l'elemento portante dell'unità politica. Ne è convinto in particolar modo Mitterrand, che da tempo pensa come sia opportuno riprendere il tema della difesa comune in sede Ueo, con lo scopo di armonizzare gli eserciti europei e di esercitare un controllo sul riarmo della Germania.

I problemi della (in)sicurezza

di Luciano De Pascalis

● Dopo oltre trent'anni di silenzio, a seguito del fallimento della CED nella prima metà degli anni '50, gli europei hanno rispolverato il problema di una comune difesa dell'Europa, come possibilità per l'Ovest europeo di dotarsi di un proprio sistema di sicurezza, collegato a quello degli Usa attraverso la Nato.

Se ne parla ormai ovunque come utile via per uscire dalla crisi della Cee e dalle difficoltà della Alleanza atlantica e come occasione per impostare ex novo un discorso europeista tutto politico.

Al rilancio di questo tema, che pareva sepolto per sempre, hanno contribuito fattori politici diversi.

In primo luogo il c.d. « piano Rogers », cioè la nuova dottrina strategica proposta agli europei dal comandante supremo della Nato per rilanciare e potenziare l'armamento convenzionale dell'Occidente tanto inferiore a quello del patto di Varsavia. I partners europei dovrebbero assumersi nuove e maggiori responsabilità militari e adottare nuove armi classiche ad alta tecnologia e di grande precisione.

In secondo luogo, la installazione in Europa dei nuovi missili americani a medio raggio. La doppia decisione della Nato del dicembre 1979 ha messo a nudo la debolezza dell'Europa, esposta al fuoco di chi la minaccia e di chi deve difenderla, e ha riconfermato che spetta solo agli Usa definire e gestire la strategia nucleare dell'Occidente, determinando il quanto ed il come dell'impiego delle armi atomiche, al di là del modesto arsenale anglo-francese dai compiti circoscritti e limitati.

Si è così avviato un vasto dibattito dove fermentano idee e proposte nuove anche perché c'è in molti la convinzione che l'ipotesi di una struttura comune di difesa potrebbe essere l'elemento decisivo per rilanciare il processo unitario europeo e quella unità politica del vecchio continente, che è ancora solo una enunciazione ed una speranza.

In questo dibattito un forte contributo è offerto sopratutto dalla Francia sulla scia di alcune affermazioni del gollista Chirac e, in particolare, dei più recenti discorsi di Mitterrand. E' significativo che se ne parli così diffusamente in Francia.

Varrà la pena infatti di ricordare che il discorso sulla difesa europea fu avviato, in chiave difensiva, dal francese Pleven allo scopo di controllare il riarmo della Germania, che gli americani volevano dopo la conquista da parte sovietica dell'arma atomica e la esperienza amara della guerra di Corea. Alla fine del 1952 fu preparato un progetto di esercito europeo con comando militare integrato ed una autorità politica, che doveva rispondere ad una assemblea parlamentare. Ma nel 1954, con il governo di Mendès-France, furono sempre i francesi a bocciarlo e a seppellire l'idea. Seguì poi la decisione di De Gaulle di fare uscire Parigi dalla struttura militare integrata della Alleanza Atlantica, nella quale, riarmandosi, entrava la Rft. L'Est ri-

spose con la costituzione del patto di Varsavia e l'Europa allora divenne di fatto terra di confronto fra le due grandi potenze.

Il discorso è ripreso mentre si riconosce come fallimentare l'idea di arrivare alla unità politico-militare dell'Europa per via economica e si fa strada piuttosto l'idea che è l'autonomia strategica l'elemento portante della autonomia ed unità politica. Ne è convinto soprattutto Mitterrand, che da tempo va insistendo sulla necessità di rilanciare l'Europa politica e pensa che a questo scopo sia opportuno riprendere il tema della difesa comune almeno in sede Ueo, rimasta per anni un pallido surrogato della Ced con lo scopo di armonizzare gli eserciti europei e di esercitare, anche se ridotto, un controllo sul riarmo della Germania.

Si terrà, così, in ottobre a Roma un vertice dei ministri della Difesa dei paesi membri dell'Ueo, che raccoglie insieme quei paesi della Cee (Francia, Inghilterra, Italia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo), che hanno più nette e definite posizioni atlantiche, e lascia fuori altri paesi della Cee, più eccentrici sul piano atlantico e sensibili alle sollecitazioni neutraliste, e l' Irlanda, che non è membro della Nato.

Parlare di difesa europea significa però parlare anche di un potere politico europeo. Lo ha precisato con grande chiarezza Mitterrand quando all'Aia, nel febbraio scorso, ebbe a dire che è assai difficile immaginare un potere militare indipendente da un potere politico. Ecco allora che si pone il problema di raccordare l'Ueo, il livello militare, che riguarda solo alcuni dei paesi della Cee, con la Cee nel suo complesso, che costituisce il livello economico e politico del processo comunitario.

In realtà, allo stato delle cose e al momento indipendenti l'una dall'altra, si prospettano tre Europe. Una, che già esiste anche se in crisi, è l'Europa economica. Una seconda Europa è quella politica, che esiste solo sul piano delle enunciazioni, in vista della quale il Parlamento europeo ha approntato un progetto di Unione. La terza, infine, è l'Europa difensiva e militare dai contorni ancora confusi e remoti.

Questo rende il discorso confuso e complica le molte questioni che solleva, a cominciare da quella delle « finalità » e dei rapporti con la Nato in un comune disegno occidentale di difesa e di sicurezza. Disegno che non può contraddire la Nato entro la quale si attualizza a fini militari la alleanza fra europei ed americani.

E' importante però che della difesa dell'Europa si sia cominciato a parlare in termini specificatamente europei con una prospettiva chiaramente politica: è prova che ormai gli europei, se non ancora tutti almeno in grande maggioranza, vogliono difendersi da soli e non più delegare, come ieri, ad altri la propria difesa.

■

La difesa dell'Europa

Un Patto da ristrutturare

● Una « filosofia NATO » non esiste, sebbene l'Alleanza Atlantica abbia, dalla sua fondazione nel '49, elaborato certe tendenze strategiche e una linea politica di marginale coerenza. Il trentacinquesimo anniversario è valso da catalizzatore per una vasta gamma di interventi e di chiarificazioni più o meno pleonastiche, e va dato atto al *Times* di aver offerto una sorta di tribuna aperta per il dibattito sulla NATO, Craxi, Reagan, Kohl, ed altri eminenti politici hanno esaminato il problema in termini dinamici e cercato di definire le tendenze « storiche » dell'alleanza e il suo ruolo nel presente, se non nel futuro, date le implicazioni e le variabili che possono emergere.

Una valutazione critica di queste posizioni teoriche ha fornito il « columnist » del *Times* David Watt, affermando, con ironica epitome, che, nella rassegna di opinioni, si potevano distinguere due tendenze: « Le laboriose tattiche del "comune retaggio e valori condivisi" » e « la frenesia catastrofica e lugubre circa l'erosione delle difese occidentali, le orde barbare alle porte e la necessità di una ristrutturazione radicale dell'intero edificio ».

Al primo genere apparterrebbe il pronunciamento di Reagan pubblicato dal *Times* nella sua « tribuna » di valutazioni politiche, mentre al secondo si potrebbe attribuire il noto articolo di Kissinger uscito recentemente sulla rivista *Time*. Resta da vedere se si possa liquidare così sommariamente la proposta Kissinger, per la quale personalità come l'ex cancelliere Schmidt hanno manifestato un notevole interesse. Il processo di « europeizzazione » della NATO, come pure l'idea espressa dal generale Rogers dell'integrazione delle difese convenzionali, in contrasto con la nozione del « deterrente nucleare », meritano di essere considerati con una certa attenzione. D'altro canto quest'ultima iniziativa potrebbe, per la rimozione del concetto di deterrenza, aumentare le probabilità di un conflitto Est-Ovest.

Si può comunque tentare di esaminare storicamente lo sviluppo di questa alleanza post-bellica per cercare le linee evolutive e la « devianza », se di questo si può parlare, rispetto ad un asse logico-morale che possa, ipoteticamente, legittimare l'esistenza del patto nord-atlantico. Oggi la NATO protegge 580 milioni di persone. Quando il trattato ebbe origine, nel '49, la sconfitta della Germania e del Giappone avevano lasciato un enorme vuoto di potere in Europa ed Asia. Fu allora che nacque il concetto di « cortina di ferro » e la scissione del mondo in due sfere di potere legate alle due superpotenze degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. D'altro canto l' emergere della Cina e il ricostituirsi del Giappone, negli ultimi due decenni, hanno complicato l'equazione di neutralizzazione reciproca dei superblocchi, e l'ascesa, straziata dai conflitti locali, di molti paesi del Terzo Mondo, ha dilatato l'incognita e la precarietà dell'equilibrio fra Est e Ovest. A questo punto è in senso longitudinale, Nord-Sud, più che Est-Ovest, che corre il filo della tensione internazionale. Ma come fare a registrare in senso pacifista questa transizione? La NATO potrebbe forse diventare uno strumento politico intermedio, una volta rimossa la sua natura precipuamente militare. L'europeizzazione della NATO potrebbe magari costituire un passo nella direzione giusta, sebbene l'isolazionismo americano possa in qualche modo venirne pericolosamente potenziato. L'altra possibilità è che, con la ripresa auspicabilmente a breve termine del negoziato di Ginevra, NATO e Patto di Varsavia evolvano simbioticamente non in senso militare ma politico gli strumenti di un dialogo. L'ipotesi è peraltro come minimo ottimista, e sono forse necessari dei punti di riferimento di « realpolitik » che operino a livelli più modesti e concreti.

Simonetta Giungi

SPECIALE ELEZIONI P.E.

Bruxelles. Il Parlamento europeo

Ancora una volta tutti insieme

di Giampaolo Calchi Novati

● A ben ricordare, neppure nel 1979 le elezioni europee si svolsero in un clima di particolare partecipazione. C'era solo la novità di un voto simultaneo (o quasi) in tanti Stati europei. Per il resto ciascuna formazione mantenne le proprie etichette, i propri schieramenti e la propria visione della politica (e della politica europea); anche i partiti che si sarebbero apparentati a Strasburgo — i socialisti-socialdemocratici, i democristiani, i conservatori e gli stessi comunisti — riflettevano di più storie e prospettive nazionali che una qualche dimensione sovranazionale. C'era la convinzione però che si trattava solo di un passaggio. Il Parlamento europeo diveniva di primo grado guadagnandone in democrazia.

Cinque anni dopo la transizione ha funzionato piuttosto a ritroso. L'esperienza del Parlamento europeo non ha fatto segnare successi apprezzabili. Si voterà ancora su liste separate e l'impegno delle opinioni pubbliche potrebbe risultare inferiore. Ma non basta a spiegare l'involuzione quella che è comunque la ragione più immediata: i pochi poteri del Parlamento di fronte alle altre istituzioni dell'Europa. E' l'Europa in se stessa che ha perduto prestigio e al limite « potere ». L'interesse per le elezioni non può non risentirne: e si parla ovviamente dell'interesse politico non degli aspetti esteriori che magari una pubblicità appropriata potrebbe anche risvegliare.

Rispetto al 1979 il panorama politico dell'Europa è certamente cambiato. Le elezioni europee d'allora corrisposero al primo apparire dell'inversione di tendenza che di lì a poco avrebbe mutato la mappa politica degli Stati europei: alla « rivincita » conservatrice nelle regioni settentrionali dell'Europa (anticipata dalla successione della Thatcher ai laburisti) avrebbe fatto riscontro l'ascesa al potere nella fascia meridionale dei partiti socialisti. L'allargamento non si è ancora esteso ai paesi iberici ma la Grecia è ormai inserita stabilmente. C'è stato tuttavia il ribaltamento dei ruoli. Il socialismo « rosa » del Sud ha dato all'Europa una « leadership » appannata e poco caratterizzata, mentre nel Nord le sinistre, fattesi più radicali, sono state scavalcate o messe in difficoltà da forze che per altri versi non hanno dimostrato nessuna capacità d'attrazione. E' così che il « progetto Europa » si è inceppato.

Cinque anni fa era ancora in piedi l'ipotesi che l'Europa — pur alla ricerca di un'identità sicura — trovasse la sua ragion d'essere in una funzione di distensione (da non confondere necessariamente con la « détente ») e di cooperazione. La pace era minacciata ma l'Europa usciva dalla prova malgrado tutto positiva della Csce. In Europa era stata concordata la formula per porre fine al dopoguerra e alla guerra fredda. L'Europa aveva saputo oggettivamente offrire al Terzo Mondo un quadro negoziale e operativo più disponibile a una politica di complementarietà non tutte a senso unico. L'Europa come alternativa. A Strasburgo, a Strasburgo a contribuire a una costruzione che, benché contrastata e controversa, rappresentava il futuro.

Bisogna riconoscere che non tutto il vuoto che ne è seguito è colpa dell'Europa. Il ricordo impietoso degli ultimi fallimenti della Cee ad Atene e Bruxelles non deve far dimenticare che l'impulso dell'Europa si è andato spegnendo in una politica assolutamente incapace di forzare un corso che si subiva quasi senza discutere. Per debolezza del blocco dominante, preoccupato solo di garantire se stesso a prezzo dei progressi dell'Europa, tutta la costruzione europea si è insabbiata nella « routine » e « routine » nelle condizioni presenti significa soprattutto particolarismi delle nazioni e dei gruppi organizzati. Dal riarmo imposto dagli Stati Uniti alla porta chiusa di fronte alle richieste più allettanti che venivano via via dai paesi emergenti, la parabola discendente non si è mai arrestata. Da sole le elezioni, come è chiaro, non sembrano in grado di rimediare. O ci sarà un'impennata nel nome di alcuni valori « forti »?

In teoria, una campagna impostata su obiettivi come la pace, o come una rinnovata e più intensa politica di cooperazione con i paesi del Terzo Mondo, potrebbe adempiere a questo scopo. Interviene però la divisione che separa ancora i vari paesi e i vari partiti. La separatezza si traduce in un'inevitabile chiusura entro i rispettivi orizzonti nazionali. Quanto di più antitetico si possa immaginare a delle elezioni « europee », ma questa è la realtà, ed è realistico prenderne atto. Altri cinque anni? Un altro mandato di rodaggio? Il livello istituzionale potrebbe non essere quello più adatto. In questo senso anche il progetto di « rifondazione » della Comunità, nonostante la sua sensibilità per i limiti del presente, non è decisivo. Gli assetti attuali non consentono all'Europa di ritrovarsi su contenuti che meritino una « battaglia »: al più, appunto, possono valere un'elezione. ■

Una foto «storica»: la presentazione del libro "La strage di Stato" Edizioni Samonà e Savelli

TERRORISTI, PER BISOGNO D'ORDINE

Una sentenza del Tribunale di Bologna accusa l'organizzazione di Gelli di fomentare direttamente l'approntamento di atti terroristici. Come in Grecia e in Cile, questi attentati dovevano servire a creare nel nostro paese un clima che legittimasse sostanzialmente l'iniziativa dei militari per salvaguardare la legge e l'ordine. Perché non è possibile conservare in gangli delicati dello Stato persone che sono state tanto ingenue (o tanto perverse) da accettare l'inserimento in una associazione, le cui finalità non sono più oscure.

di Carlo Vallauri

● Alcune recenti sentenze della magistratura ed alcune testimonianze rese nel corso di processi sull'eversione non hanno suscitato quella attenzione che forse tali acquisizioni meritano sia per la valutazione di quanto è avvenuto negli ultimi quindici anni nel nostro paese sia nel dibattito politico attuale.

Cominciamo dalla P2. Quando vi furono negli scorsi anni le rivelazioni sugli oscuri maneggi della loggia « fuori regola » le amministrazioni pubbliche non seguirono quella traccia indicata dagli impegni enunciati in sede governativa sia perché spesso si argomentò che non era sufficientemente provata l'appartenenza dei singoli alla organizzazione o la coscienza dei medesimi di entrare a far parte di una organizzazione che operava oltre la legge ma soprattutto perché si disse che non era raggiunta la dimostrazione obiettiva dei caratteri *contra legem* della P2.

Adesso invece apprendiamo da una sentenza emanata a Bologna che il gruppo facente capo a Gelli non solo organizzava riti di iniziazione oppure contatti tra personaggi di alto livello per reciproco aiuto ma fomentava direttamente l'approntamento di atti terroristici. Questi quindi dovevano servire per creare nel paese quel clima, quelle paure e quelle mosse che dalla Grecia al Cile hanno reso possibile una iniziativa dei militari per salvaguardare l'« ordine ». La contemporanea campagna di stampa, condotta anche da grandi editori, per diffondere sfiducia nella idoneità delle istituzioni rappresentative ad esprimere la volontà e la capacità attiva del popolo italiano, pur trovando un supporto in una situazione assai critica, contribuiva e giovava a seminare sconforto e a indurre molti cittadini a sperare in soluzioni « forti ». Certo, non bisogna pensare ad una strategia studiata a tavolino per far seguire manovra a manovra, passo a passo, perché lo stesso fluire degli avvenimenti internazionali ed interni induceva ad adattare atti e comportamenti, tattiche e scelte, al diverso evolversi dei fatti. Molto chiaro invece l'obiettivo: provocare un'atmosfera, anche sul piano culturale (da qui fondamentale il ruolo della stampa), propizia a far accettare iniziative *straordinarie* pur nel mantenimento delle istituzioni fondamentali e nella conservazione di una tavola di valori di democrazia, di rispetto della legge, di stabilità economica e sociale. Anzi la necessità di tutelare questi valori avrebbe potuto costituire la motivazione nominale per compiere quelle forzature costituzionali che altrimenti la maggioranza dei cittadini non si sarebbe sentita di accogliere.

Questo doppio binario — legalitario, tanto che vedeva collegati tra loro alcuni tra i massimi esponenti delle forze armate, dei servizi segreti, della pubblica amministrazione, e contemporaneamente antilegalitario, con il ricorso alla violenza ed al terrorismo, da fare attribuire ad altre parti politiche — rappresentava il carattere più consistente di un'operazione, dalla quale si attendeva soprattutto l'estromissione da un ruolo politico determinante delle sinistre e delle masse popolari, ed alla quale venivano invitati a collaborare da un lato alti funzionari dello Stato, spesso ignari dei disegni eversivi di fondo e solo desiderosi di continuare ad esercitare cariche importanti o di contribuire ad un più « efficiente » sistema politico e valido « sistema morale », dall'altro giovani pronti all'avventura ed all'azione di forza per fare uscire il paese da quello che essi ritenevano fosse il marasma provocato dai sindacati o da una troppo compiacente politica di apertura verso sinistra.

Questa interpretazione che emerge dall'analisi di fatti giuridicamente accertati può essere forse contestabile: ma i fatti accertati rimangono, e sulla base di quanto è stato definito, non da una nostra valutazione personale sibbene da una sentenza della magistratura, non può non indurre il governo e la pubblica amministrazione a riconsiderare la posizione degli affiliati alla P2. Perché adesso abbiamo saputo, per la prima volta ufficialmente, quali erano non solo gli scopi ma persino i mezzi eversivi di una associazione tuttaltro che legittima, tuttaltro che innocua, e — ci permettiamo di dire — tuttaltro che in linea con la tradizione nazionale e democratica di gran parte della massoneria italiana.

E' possibile infatti conservare in gangli delicati dello Stato, della funzione pubblica e dell'interesse politico in generale, persone che sono state tanto ingenue o tanto perverse da accettare l'inserimento in una associazione, le cui finalità non sono più oscure?

Sempre da Bologna, un'altra sentenza, quella che ha fatto luce sull'uccisione di un magistrato romano, fa conoscere uomini e retroscena di una cospirazione grave con finalità criminali, illuminando — anche qui per la prima volta in atti ufficiali — sul pauroso bosco di trame dirette a colpire lo Stato repubblicano ed i rappresentanti della legge. Se consideriamo poi che sia per i fatti di Milano del '69 che per la strage di Brescia i giudizi vanno rifatti, se apprendiamo — sempre nelle aule dei tribunali — che funzionari di polizia partecipavano, sia pure indirettamente, alla organizzazione di attentati per dare credibilità ai loro infiltrati tra i gruppi eversori, ci rendiamo conto come troppo a lungo in Italia si sia favorita la confusione tra difensori della legalità e nemici dello Stato repubblicano. Una rilettura di avvenimenti dell'ultimo quindicennio s'impone per esigenza di chiarezza politica: quando infatti viene in discussione l'operato di quanti agiscono esteriormente in nome della legge e favoriscono l'infiltrazione o addirittura la preparazione di gruppi ed azioni eversive (non si tratta infatti di un mero compito di raccolta di informazioni conferite ad alcuni individui bensì di un compito di presenza attiva tra gli eversori), il cittadino non ha più termini precisi di confronto. Le stesse ipotesi di presenza di « infiltrati » con compiti di « provocazione » in alcuni episodi di violenza a Roma nel '77 non possono essere più valutate astrattamente ma richiedono accertamenti più rigorosi.

E' un compito che in un paese democratico non spetta solo alla magistratura o ai rappresentanti della legge ma a tutti i cittadini ed in primo luogo agli organi d'informazione che si rivolgono alla più larga opinione pubblica.

C. V.

Roma Largo Chigi all'inizio del secolo

La politica a Roma, 80 anni fa

Nathan non ha fatto scuola?

In periodo di mutamento e di alternative possibili, la cultura laica e di sinistra riscopre la piccola « età di Pericle » portata a Roma 77 anni fa da un coraggioso sindaco, ebreo e mezzo inglese, alla testa di un « blocco popolare ».

● *Quanti capi di Governo vale un buon sindaco? Un amministratore pragmatico ed efficiente — ha detto qualcuno che certo doveva essere anglosassone — è più utile alla città di due o tre Presidenti del Consiglio che promettono e non mantengono. E se poi il sindaco, come Ernesto Nathan, oltre all'onestà e all'indipendenza ha una coraggiosa visione politica e sociale dei bisogni della città, allora basta da solo a caratterizzare uno stile di amministrazione, anzi un'epoca. Tanto sono rari, in ogni tempo, uomini del genere.*

Ecco perché, in periodo di crisi e di mutamento, quando si sperimentano le alternative possibili al mimetico « gattopardismo » dc e la nazione — come si diceva ai tempi di Nathan — è scossa da un fremito di rinnovamento morale, il pensiero di intellettuali e politici laici e progressisti va alla breve e intensa stagione del sindaco illuminato e severo che governò in modo esemplare la capitale dal 1907 al 1913, lottando a viso aperto, senza oblique mediazioni né calcoli demagogici, contro la rendita parassitaria, i privilegi delle corporazioni, l'oscurantismo e l'ignoranza.

Di Nathan si parlò — e lo menzionò anche il neo-sindaco Argan nel suo primo discorso alla giunta — nel 1976, quando la sinistra riconquistò, 69 anni dopo Nathan, il Campidoglio. Se ne riparla ora in seguito ad un convegno tenuto al Centro culturale Mondoperaio (presenti Pio Marconi, Antonello Trombadori, Oscar Mammì, Alberto Benzoni) e alla contemporanea presentazione della prima biografia politica di Nathan amministratore (« Ernesto Nathan: un sindaco che non ha fatto scuola », ed. Ianua) a cura di Maria I. Macioti, della scuola di Ferrarotti.

Eppure, anche l'avvento della sinistra al governo di molte città non ha portato ad illuminare degnamente la figura di questo singolare prototipo di sindaco laico. Ancora oggi Nathan è un « celebre sconosciuto ». Come mai? Non è solo perché, come ricorda la Macioti, il suo prezioso archivio fu fatto sparire durante il fascismo, per deprecabile eccesso di prudenza; o perché ancor oggi i documenti dell'Archivio Capitolino sono inaccessibili, per colpa del Comune, come ha lamentato il prof. Giuseppe Talamo. C'è ben altro.

E' proprio il sobrio realismo, l'atteggiamento antiretorico e « positivista » del riformatore autentico, più attento — come dice Ferrarotti — alle tecniche operative delle riforme che alla loro astratta predicazione, a fare di Nathan un animale raro nello zoo politico italiano. Isolato culturalmente, cosmopolita, anglofono, più conosciuto a Londra e a Los Angeles che a Torino o a Milano, incapace di promettere al collegio elettorale la ferrovia o l'officina pur di essere eletto, Nathan non rientra nelle abituali categorie del pensiero politico di casa nostra. Nella penisola delle parole al vento, anche a sinistra, il sindaco ebreo e mezzo inglese in un solo quinquennio costruisce scuole, organizza corsi per adulti, bonifica l'Agro romano, crea il primo piano regolatore urbanistico (firmato da Sanjust di Teulada), istituisce il referendum popolare cittadino, si batte per il divorzio, colpisce con tasse ed espropri gli speculatori delle aree, crea una rete moderna di illuminazione e di trasporti, spezza l'intermediazione annonaria e il lavoro « nero ».

Il « blocco del popolo » che lo sostiene è quanto mai variegato: radicali, repubblicani, socialisti, la Camera del lavoro, le unioni dei maestri e degli impiegati. Quasi priva di una classe operaia, Roma produce inaspettatamente una piccola e media borghesia del lavoro che è individualista e progressista, crede nei bilanci in pareggio ma soprattutto nella giustizia sociale. Artigiani, professionisti, operai celebrano nell'Esposizione universale del 1911, cui Nathan dà un determinante contributo, il giubileo laico dell'operosità illuminista, contrapposto alle medioevali paure e agli anatemi antimodernisti del papato e dei clericali. Ma poi Giolitti si metterà d'accordo con i neocattolici, col patto Gentiloni, abolendo in pratica il non expedit. *Assediato dai proprietari terrieri e dagli speculatori edilizi facenti capo al blocco nazional-clericale, privo ormai dell'appoggio di Giolitti, Nathan cade alle elezioni del 1914 per soli 1.500 voti. Gli succede il principe Prospero Colonna, il maggior esponente della « nobiltà nera » vicina*

al Vaticano, che — guarda caso — aveva in corso una causa per esproprio con l'amministrazione Nathan.

Tutto inutile, allora? Non lo crediamo, anche se Franco Ferrarotti e la Maciotti, col pessimismo della ragione, negano che Nathan, odiato dalle destre, abbia fatto proseliti nella sinistra e tra i laici di oggi, ci rifiutiamo di credere al paradosso che il « sindaco saggio » — che aveva l'idea fissa dell'educazione popolare e aveva costruito quasi tutte le scuole di Roma — non abbia « fatto scuola » tra gli amministratori locali dei giorni nostri. Ma dobbiamo ammettere che i severi fermenti nathaniani, così vivi in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione sul piano della politica nazionale, non hanno avuto quasi riscontro nei municipi. E questo deve far riflettere.

N. V.

La politica negli anni '80

Roma-Italia: scompaiono le differenze

● Se nell'universo politico allignassero i matematici, questi si divertirebbero a disegnare l'andamento delle consultazioni elettorali sotto forma di equazioni o di curve, traendone magari motivi di riflessioni un po' eccentriche, alla Bertrand Russell.

Immaginiamo la curva delle consultazioni elettorali. E' facile trascriverla come curva sinusoidale, in cui gli assi dei singoli colmi superiori corrispondono ad altrettante scadenze elettorali politiche, e i colmi inferiori agli « intervalli speculativi » di statistica o politologia applicata, tra un'elezione e l'altra.

Qual è il metodo-campione? Si isola una città « simbolo » (p. es., Roma), la si compara col suo retroterra regionale (Lazio), alla ricerca di possibili interazioni geo-socio-politiche; e si raffronta il tutto con la scala di valori nazionali riportata sulla sinusoide (p. es., le consultazioni politiche dal 1946 al 1983).

Come si è comportato nelle undici elezioni politiche analizzate (tranne quelle del '48, '58 e '63, per la disomogeneità dei dati del Psi e per altri motivi statistico-politici), l'elettorato immigrato a Roma, rispetto alla tendenza nazionale? Perché nella capitale, malgrado il trend di vischiosità e resistenza ai mutamenti, il responso politico si avvia verso l'equiparazione completa con quello nazionale? E come mai — caso più unico che raro — le sinistre, e non solo il Psi, ma anche il Pci, non riescono ad avvantaggiarsi del dato sociale costituito dall'immigrazione massiccia dal Sud e dal centro?

La relazione sull'argomento presentato da Alberto Benzoni, al seminario di storia sociale del Lazio svoltosi alla sede dell'Enciclopedia Italiana ad iniziativa dell'Istituto Socialista di Studi Storici (sezione romana) è servita a sfatare alcuni luoghi comuni e a rivelare alcune curiose costanti elettorali. Le aggregazioni per aree omogenee dei partiti vedono una « sinistra » in cui Pci e Psi sono di volta in volta affiancati da Partito d'Azione (1946), l'Usi di Magnani (1953), il Psiup (1968-72), il Pdup (1979), il Pr (1976-79-83), Dp (1979-83), il Manifesto (1972) e la lista unica Dp-Pdup-Lc (1976); un « centro-sinistra » con Pri e Psdi; una « destra » con Uq (1946), monarchici (1946-53-63). Msi (dal 1953 in poi); un « centro » con la Dc; un « centro-destra moderato » col Pli.

Non solo il dato cittadino e regionale, ma anche certi aspetti della politica nazionale, possono essere spiegati col singolare conservatorismo nonreattivo dell'elettorato romano. Dimenticati i tempi di Nathan, Roma è l'unica capitale europea in cui fermenti e nuove idee non solo non trovano ricetto in anticipo rispetto al resto della nazione (tranne, forse, il movimento dei diritti civili nel 1965-70 e quello per l'ambiente nel 1975-80), ma vi sono accolti con un ritardo e una sordina un po' singolari. Nel contempo è uno spaccato della nuova Italia consumista che viene alla luce: più città che campagna, più metropoli che piccola città.

Unica capitale europea a fondare la propria dialettica elettorale sulle borgate, caoticamente emerse per la speculazione edilizia sia dei grandi proprietari e costruttori, col beneplacito Dc (anni 60), che dei piccoli, purtroppo tollerati dalle sinistre (anni 70-80), Roma non premia certo il voto razionale. Neanche il Pci, nonostante la sua speciale attenzione verso le borgate (decentramento amministrativo, sanatoria edilizia, infrastrutture urbanistiche), ne trae vantaggio, contrariamente a quanto si crede. La presenza della destra, erede della reazione clericale e latifondista fondata sui privilegi, è sempre molto pesante: fino al '72 è superiore al 200% del dato nazionale.

L'avanzamento dei comunisti nella capitale avviene prima della conquista del Campidoglio da parte delle sinistre, di cui il Pci è gran parte. Anzi nel ceto medio dei rioni tradizionali del centro storico, un tempo baluardo della borghesia liberale, laica e professionale, il Pci mantiene bene i propri suffragi, nonostante gli alti e bassi nazionali. Nelle borgate, invece, al grande « boom » del '53 e del '76 seguono cali altrettanto repentini. Segno che il primo è un voto politico d'opinione, meditato e di lungo respiro; mentre il secondo è un voto contingente.

In generale, però, la divaricazione Roma-Italia si fa più appariscente sul grande spartiacque destra-sinistra. Le sinistre, specie quelle di derivazione marxiana, non hanno molta fortuna in una metropoli dai mille uffici statali e parastatali, legati alle « commesse » politiche delle maggioranze di governo. Già nelle elezioni del '46, mentre in Italia la sinistra conta il 41%, a Roma tocca appena il 24,6. Attraverso un lungo decorso rimane costante un voto particolarmente anti-socialista. Nel '46 è la metà della percentuale nazionale, mentre nell'83 è ancora inferiore del 20% circa all'ancora modesto 11,4% nazionale.

Perché i socialisti, anche con le loro frazioni di sinistra, non riescono ad emergere nella capitale? La risposta sarebbe complessa, in termini di stratificazioni e sovrapposizioni sociali. Forse lo stesso Nathan, con la sua politica di raggruppamento laico, che poi si risolverà in una sorta di lascito elettorale a favore del Pri, ne ha « colpa ». Fatto sta che il ceto laico, « bloccardo » (come si diceva ai tempi di Nathan), anti-vaticano, radicale di centro, votava Pri e non Psi. Tanto è vero che quando il Pri subisce una crisi (1953) non se ne avvantaggiano i socialisti ma il Pci.

N. V.

Una nuova interpretazione del pre-meridionalismo liberale

di Carlo Vallauri

● Giuseppe Galasso nel volume *La democrazia da Cattaneo a Rosselli* (Le Monnier, Firenze, pagg. 328, L. 16.800) centra l'attenzione su una « linea democratica » della storia contemporanea italiana: una linea che è stata espressione di minoranze, raramente vincenti sul piano immediato, parlamentare e politico generale, e pertanto spesso rimaste in ombra rispetto alle posizioni considerate come dominanti.

Basti considerare la profondità e per alcuni versi l'attualità del pensiero di Cattaneo (esigenza federalistica da un lato, rapporto tra politica e progresso tecnico dall'altro), il ruolo del filone mazziniano — valido più per la protesta ideale e morale che agli effetti pratici —, la presenza nel Parlamento e nel paese di una sinistra liberale Proprio su questo ultimo punto il libro offre squarci di grande interesse ed originalità. Si tratta in particolare di un saggio inedito nel quale Galasso, da « meridionalista illuminato » quale è, analizza con estrema cura ed acutezza il ruolo svolto nel Sud dalla piccola e media borghesia. Egli critica schemi tradizionali di interpretazione, ed attribuisce a Giovanni Nicotera una visione di anticipatore di quella che sarà poi la grande rielaborazione nittiana sui temi della spesa pubblica, delle infrastrutture, delle agevolazioni fiscali e delle incentivazioni per l'agricoltura. D'altronde lo scrupolo dell'A. lo induce a non insistere su un « rovesciamento » di posizioni, giacché osserva — e personalmente aggiungiamo che la nostra conoscenza dei comportamenti del « Barone di Sapri » nel periodo in cui sarà al ministero dell'Interno lo testimonia, nelle carte e nei documenti, in maniera molto netta — che « altrettanto evidente ne appare la fatale dissoluzione nel cabotaggio politico caratteristico dell'uomo ». E sappiamo come l'uomo politico vada valutato per quello che ha compiuto, non per quelle che erano le sue intenzioni. Le radici di una corruzione della classe politica meridionale sono legate peraltro ad una insufficienza degli istituti classici dello Stato moderno ad esercitare i propri ruoli, di fronte al potere delle mafie grandi e piccole.

Altro punto qualificante di questa articolata opera è il richiamo alla politica giolittiana (iniziata da Zanardelli) come premessa del successivo sviluppo economico. I limiti « liberali » e da « notabilitato » dell'azione del gruppo dirigente giolittiano non debbono, infatti, distogliere lo sguardo dalle potenzialità sociali aperte, allorché un gruppo non secondario della borghesia italiana — prevalentemente settentrionale — sceglie la strada dell'ampliamento del mercato e contemporaneamente dell'estensione della democrazia, contro le richieste di difesa arroccata della conservazione economica e politica. La compressione sociale che la classe agraria mira a esercitare nel Sud ha il proprio corrispondente — rileva Galasso — nell'analoga compressione che si attua nelle regioni centro-settentrionali, anche se nel Mezzogiorno un insieme di fattori storici ed ambientali acuisce il fenomeno a livello di massa.

La via del fascismo diviene un capitolo ancora in parte da scrivere: come mai nel Sud il fascismo arrivò tardi, e poi invece vi rimase, sedimentato, anche più a lungo?

I « fiancheggiatori » accettano le garanzie di stabilità offerte dal regime. Spetterà ad uomini come Amendola e come Croce — che pure nel loro itinerario non sono del tutto estranei, in origine, alle esigenze, dalle quali poi maturerà, su piani ben diversi, l'esperienza idealistica destinata a sfociare nella cultura del fascismo — riflettere sui valori che la pratica politica abbandonava. Sono valori di libertà di critica e di pensiero, sono riflessioni sulla capacità della volontà di rompere la catena della causalità e della necessità per affermare « la libertà quale natura stessa dello spirito », anche se per uscire da un eccesso di soggettivismo molti intellettuali del Sud hanno preferito trarre conseguenze politiche d'impegno diverso.

Come si vede, di straordinario interesse ed acume i problemi che Galasso pone: si guardi tra l'altro ai dati inediti sul fascismo meridionale negli anni venti (e all'esame del caso Padovani, come esempio di una insofferenza del Sud che travalica i regimi ed i tempi). Giungiamo infine al secondo dopoguerra, alla ricostruzione, alla politica del « Mezzogiorno ». C'è stata certamente — e forse c'è ancora — una incomprensione delle classi dirigenti nazionali delle cause degli squilibri: il problema del Mezzogiorno ha infatti caratteristiche proprie, non schematizzabili, non riducibili ad un comune denominatore nazionale. Da qui sono nate iniziative sbagliate o tardive o inadeguate: ripercorrere la politica meridionalista del dopoguerra significa compiere un esame di coscienza degli errori della democrazia italiana in questi anni. Agli interventi industriali — alcuni riusciti altri arenati — si contrappone l'emigrazione, alla crescita di gruppi dirigenti locali si contrappone un ramificarsi della corruzione.

Abbiamo insistito più sui temi meridionali sollevati da Galasso, anche se il suo intervento spazia ben oltre questi limiti, perché in essi l'insigne storico si fa — senza mai perdere i suoi caratteri di « scienziato » — osservatore politico appassionato, nella conoscenza approfondita delle condizioni reali. La variegata immagine dell'Italia ne esce con un quadro sconfortante quanto a rapporto tra potenzialità e risultati. Ci chiediamo se la creatività meridionale, giustamente richiamata dall'A., non abbia inciso esclusivamente a livello del « particolare », senza assumere linee e dimensioni dirette ad assecondare la trasformazione sociale con modifiche nei rapporti tra forze sociali: è il problema che la « sinistra democratica » ha ancora di fronte, non solo nel Sud.

■

Per lo sviluppo e la non violenza

Ruggero Orfei, *Pace tra missili e fame*, Edizioni Dehoniane, Napoli, 1983, pp. 252, lire 14.000

E' un luogo comune, ma non è inutile ripetere che lo sviluppo e la pace sono i due obiettivi centrali, connessi fra di loro, i fattori per superare la crisi. Probabilmente non tutti ne sono convinti. Non si spiegherebbe altrimenti l'insufficienza del bagaglio ideologico per agire nel senso dello sviluppo e della pace. Lo sforzo di Orfei è appunto quello di elaborare — partendo dall'umanesimo cristiano e da una rilettura della dottrina della Chiesa — una cultura in grado di assumere quegli obiettivi come indispensabili e indissociabili.

La premessa è la crisi; una crisi che deriva tanto dai limiti impensabili a cui è pervenuto il divario nello sviluppo fra i popoli e le nazioni quanto dal rischio di una distruzione che per la prima volta nella storia può essere assoluta. I rimedi contingenti non sono più adeguati. E' necessario un salto di qualità che metta in discussione la responsabilità di tutti. Per parte sua, Orfei si interroga soprattutto sulle responsabilità dei cristiani. E' un'analisi che non esita a calarsi nei testi del passato e naturalmente nella prassi ma con una prospettiva rivolta essenzialmente al futuro. Le incomprensioni non vengono negate, salvo mettere in rilievo le capacità innovative che proprio il mondo cattolico ha saputo mostrare in questa fase di dolorosa transizione. Chi si investirà del compito di tradurre in azione quelle « scoperte »? Le delusioni dello sviluppo capitalista, le ingiustizie del colonialismo e dello sfruttamento interno, la denuncia delle guerre « giuste » sono altrettante condizioni di una revisione lacerante. Ma se è vero che il profetismo a cui pensa Orfei è pur sempre riferito al mondo e alla storia, è logico chiedersi come l'idea si farà movimento, attraverso la mediazione di quali classi o di quali Stati.

Il libro di Orfei non dà ovviamente tutte le risposte e sarebbe difficile farlo vista la complessità di una realtà che si comincia solo adesso a decifrare. La sua importanza sta peraltro nella convinzione che tutti i più confortanti motivi di « sicurezza » su cui si è adagiata la cultura dominante nel mondo occidentale (capitalista e cristiano: i termini sono per Orfei sempre più antinomici) sono saltati. Nessuno più ha il diritto di non prenderne atto. Soprattutto perché il progetto che ha in mente Orfei è « globale », tutti sono anche necessitati a intervenire per rovesciare una spirale i cui esiti potrebbero essere fatali.

Giampaolo Calchi Novati

Antologia dell'antifascismo «prudente»

Cosimo Ceccuti, *Mussolini nel giudizio dei primi antifascisti (1921-1925)*, Le Monnier, 1983, pp. 279, L. 17.500

« Anche Benedetto Croce ha plaudito e plaude al Mussolini »: così, in una lettera dell'8 novembre 1922 all'amico Gaetano Mosca, Giustino Fortunato esprimeva il proprio sconforto per l'adesione o quantomeno la prudenza con cui molte personalità dello schieramento democratico guardavano al capo del fascismo, appena insediatosi al potere. Bisognerà attendere il delitto Matteotti e le leggi del 3 gennaio 1925 perché la condanna del fascismo divenga esplicita e definitiva anche da parte di chi in un primo tempo lo aveva accettato come antidoto al bolscevismo e sottovalutato come un fenomeno di breve durata.

Spigolando tra gli epistolari, fra i resoconti dei dibattiti parlamentari, Cosimo Ceccuti ha raccolto una significativa antologia di brani, pensieri e stati d'animo dei maggiori esponenti dell'antifascismo nei confronti del duce nella fase di ascesa e di consolidamento al potere del fascismo, tra il 1921 ed il 1925. Mussolini più che il fascismo: un motivo ricorrente nel giudizio di tanti antifascisti è infatti la distinzione marcata tra il fascismo ed il suo capo.

Non va dimenticato — rileva opportunamente Ceccuti — che alcuni di questi antifascisti « scrissero solo più tardi le loro pagine più belle: e talora superando perplessità più o meno momentanee, illusioni più o meno facili e durature ». Fatta questa doverosa premessa c'è solo l'imbarazzo della scelta nell'affiancare alla già citata benevolenza di Croce quella di altri illustri nomi. Salvemini, in un impeto di rabbia, arrivò a dire « meglio Mussolini che Bonomi, Facta, Orlando, Salandra... ». Anna Kuliscioff, in una lettera a Filippo Turati, si mostrò sorpresa per l'opposizione « assoluta, irriducibile, fiera » proclamata in Parlamento dal leader socialista nei confronti del primo governo Mussolini, mentre lei avrebbe preferito un atteggiamento più morbido. E si potrebbe continuare, anche se non tutti sottovalutarono il fascismo dei primi anni. Ci fu chi ne intese subito il carattere di violenza reazionaria, studiandone gli aspetti e denunciandone le imprese criminose. Nel 1921 Gramsci coglieva lucidamente l'esistenza di « due fascismi », quello agrario e quello urbano, mentre nel 1922 Piero Gobetti invitava a preparare quadri e correnti ideali per una dura opposizione.

Giuseppe Sircana

Antropologia a doppio uso

Tullio Tentori, *Per una storia del bisogno antropologico*, Editrice Ianua, Roma, 1983, pp. 279, Lire 15.000.

Tentori considera in questo suo chiaro e stimolante saggio la cultura in senso antropologico come insieme condiviso di riferimenti simbolici e valori che ogni gruppo umano usa nell'interazione. Essa è per Tentori necessaria all'uomo per almeno due motivi. In primo luogo perché è la risposta al *bisogno* tipicamente umano di situarsi intellettualmente nella realtà: della universalità di tale bisogno è indice il mito, che per gli appartenenti alle società *illetterate* è storia « vera » e scienza « vera ». In secondo luogo la cultura (in quanto assieme di riferimenti simbolici per l'azione condivisi da un gruppo, che favoriscono la comunicazione in esso) risponde alla esigenza di facilitare la cooperazione, senza la quale nessun gruppo funziona e nessun uomo sopravvive. E' inoltre elemento essenziale della dialettica sociale senza la quale non si dà progresso.

La storia della cultura si identifica, pertanto, con quella del genere umano, anche se la conoscenza di essa come fenomeno sociale preciso risale solo al secolo scorso. Una conoscenza intuitiva del livello culturale dei fenomeni sociali, afferma tuttavia Tentori, emerge anche prima dell'ottocento in situazioni di crisi o di conflitto tra modi di produzione nella opposizione tra valori e sensibilità emergenti e valori e sensibilità declinanti. Ne sono testimonianza le discussioni sul relativismo culturale e sul pluralismo sin dal periodo dei presocratici (alcuni dei quali sono presentati nel testo di Tentori come intellettuali organici alla emergente cultura borghese che dal VI secolo in poi si oppone con successo al modo di produzione monarchico aristocratico nella antica Grecia).

Nella prospettiva dell'opera che gli intellettuali progressisti svolgono per dimostrare il rapporto storico di ogni forma di valori e di credenze con un contesto sociale, Tentori sottolinea più l'importanza di J. Locke che quella di E. B. Tylor ai fini del costituirsi delle scienze antropologiche e in Italia più quella di Cattaneo che non quella di Mantegazza.

Altra tesi sostenuta in questa opera è il variare del ruolo della antropologia da quello di "scienza del sospetto nel confronto dei valori tradizionali e egemoni nei periodi di crisi, a quello di scienza del consenso e del funzionamento sociale nei periodi di stabilità o di organizzazione dei sistemi di governo in regimi che si propongono come sistemi di certezze. E' questo un tema al quale si collegano altri scritti di Tentori sull'uso dell'antropologia nelle società industriali e post industriali e sull'analisi antropologica finalizzata all'attuale dibattito politico italiano e al funzionamento del nostro sistema produttivo.

Giuseppe De Lutiis

SULLA STRADA

risparmio e sicurezza vanno d'accordo

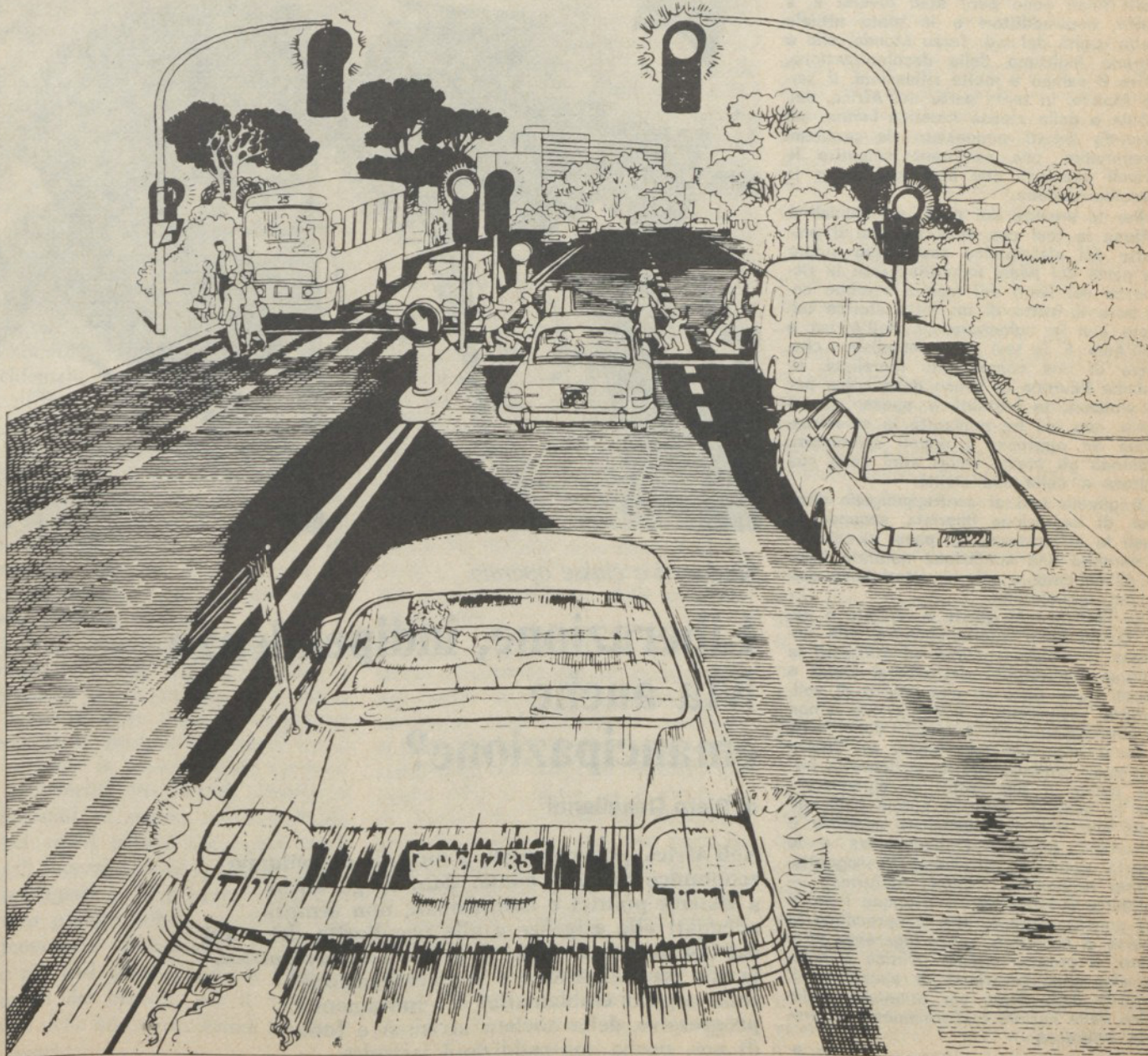
Per consumare meno

Una situazione che si ripete infinite volte ogni giorno: un semaforo rosso protegge un attraversamento pedonale. L'auto che vediamo in primo piano, anziché **rallentare gradualmente**, prosegue **a grande velocità**: dunque sarà costretta a frenare bruscamente. Quali saranno le conseguenze? Inutile spreco di benzina, di gomme e di freni. Nel «ferma e vai» urbano, invece, una **guida intelligente e consapevole** smorza le variazioni di velocità, sdrammatizza gli inconvenienti del traffico, dà sicurezza ai pedoni, ai ciclisti e ai ciclomotoristi, elimina il rischio di tamponamenti e riduce i consumi.

Per consumare meno occorre:

- procedere, per quanto possibile, di **moto uniforme**
- utilizzare il motore a velocità di rotazione non elevata
- decelerare in tempo e **progressivamente**, sollevando completamente il piede dall'acceleratore
- non dare piccoli colpi all'acceleratore in attesa del «via»
- non esibirsi in **partenze fulminanti**, perfettamente inutili e rivelatrici di temperamento infantile
- **restare in fila**, resistendo alla tentazione di sorpassare, nell'illusoria convinzione di arrivare prima.

Sii obiettivo e...rifletti.

DOSSIER

IL VENTRE GONFIO DELL'AFRICA (2)

a cura di Bijan Zarmandili

● L'evento, che già ha marcato lo scenario internazionale in questo secondo dopoguerra, è stato l'accesso alla indipendenza di decine e decine di paesi (per lo più africani) già soggetti alla dominazione coloniale europea. Si è trattato di un evento di portata storica, che ha rotto l'equilibrio eurocentrico entro il quale, fino al 1945, si era mossa la diplomazia mondiale.

Nella sua sostanza è stato un fenomeno lineare: fine della dipendenza dallo straniero, conquista della sovranità politica, ricerca della sovranità economica attraverso programmi di sviluppo. Gli esiti finali sono però stati diversi e, a volte, contraddittori e lo stato attuale della realtà del c.d. Terzo Mondo, che è l'erede legittimo della decolonizzazione, offre il campo a molte riflessioni. Il Terzo Mondo, in tanta parte dell'Africa, dell'Asia e della stessa America Latina, sta vivendo infatti angosciato da problemi drammatici, che sembrano smentire le grandi speranze che accompagnarono la decolonizzazione.

Per la miseria dei paesi ex-coloniali è diffusa la tesi che essa sarebbe il prodotto del sistematico saccheggio subito da parte dei paesi industrializzati: la ricchezza del Nord del mondo sarebbe così solo il frutto di un furto storico iniziato con la colonizzazione dell'Africa e dell'Asia. E' la tesi « terzamondista » che, forte di una componente moralista, richiama l'Europa al senso della colpa per la violenza, la brutalità e, spesso, la ferocia, con cui ha realizzato la colonizzazione ed oppresso i popoli colonizzati, violando gli stessi valori etici della sua cultura e della sua civiltà.

A questa tesi si contrappongono altre tesi, di ispirazione liberista, secondo le quali la arretratezza dei paesi ex-coloniali sarebbe una condizione naturale legata all'ambiente e alle caratteristiche delle loro popolazioni.

La dottrina più giusta e recente è però quella della interdipendenza, che impegna il mondo moderno ad utilizzare le diverse potenzialità dei diversi paesi e popoli della terra in uno spirito di solidarietà, reciprocità e cooperazione e non di contrapposizione. A questa dottrina ha dato il suo appoggio anche la Chiesa con papa Wojtyla, che ha criticato le forme nuove e più sottili di dipendenza, per le quali si evita la parola colonialismo, che con caratteristiche negative e discutibili limitano l'indipendenza e le libertà politiche attraverso l'assoggettamento economico. « Vanno riaffermati — ha detto il Pontefice — ovunque i diritti del popolo sovrano, che comprendono la libertà di scegliere, senza ingerenze straniere, il proprio regime politico e coloro che sono incaricati di esercitare l'autorità dello Stato per orientare il destino delle nazioni conformemente al proprio interesse ».

L. D. P.

Sindacati e classe operaia

Liberazione, indipendenza Ma anche emancipazione?

di Piero Quaglierini

Nell'Africa post-coloniale i modelli di sviluppo economico imposti hanno dato luogo anche a sistemi politici e istituzionali, non sempre adeguati alle esigenze e alle peculiarità dei paesi del Continente. La nascita della classe lavoratrice, la sua emancipazione e sindacalizzazione sono aspetti emblematici del mutamento progressivo della società africana e fonte di non poche contraddizioni irrisolte.

● Discutere di classe operaia e di sindacato in Africa non avrebbe senso se non si guardasse prima di tutto al sistema coloniale che ha dominato quel continente per più di quattro secoli, e al movimento di liberazione che l'ha abbattuto. Si pone, dunque, un primo problema: il ruolo della classe operaia e del sindacato africani nel movimento di liberazione nazionale, a partire dal fatto che il sorgere di forme capitalistiche in Africa discende dalla presenza del capitale straniero, e non già locale. Una classe operaia scarsa, che prende forma dalle masse fuggite dalle campagne e dai villaggi, dalle rovine dell'economia precapitalistica, giunte nei centri urbani a popolarli di disoccupati, semioccupati, domestici.

Basta accennare a questi problemi per avere un'idea delle profonde differenze tra il sorgere e lo svilupparsi delle prime organizzazioni di tutela del lavoro e di lotta di classe nei singoli paesi europei e in America, e l'analogo « momento » africano, quando sorgono i sindacati operai: in una condizione nella quale l'avversario non è tanto la « borghesia » africana, quanto l'oppressione straniera che ha raso al suolo ogni forma di vita sociale ed economica preesistente. Nell'Europa occidentale, nel corso dell'Ottocento, e nell'Europa orientale nella prima parte del XX secolo, la borghesia trionfa sul feudalesimo, fonda gli Stati-nazione, impone il suo dominio di classe sul proletariato. In Africa, invece, una borghesia degna di questo nome, tranne scarse eccezioni nei paesi « dipendenti », non c'è. E' il periodo che successivamente sarà definito « preistoria sindacale africana ».

Spenta l'opposizione armata alle cannoniere e agli eserciti bianchi, e schiacciata la vita tribale, che tuttavia di tanto in tanto cerca di riemergere mediante le pratiche di vecchi riti o di resistere in qualche modo attraverso movimenti neocristiani (importati) e innestati su antiche credenze locali, è nei centri urbani che nuovi strati sociali (operai, minatori, soldati, piccoli impiegati) — che hanno rotto con il loro passato tribale — danno vita a movimenti rivendicativi, per salari non più così scandalosamente inferiori a quelli dei bianchi, per il miglioramento delle misere condizioni di vita e di lavoro.

Nessuno saprà mai quanti africani siano scomparsi, prima nella caccia agli schiavi, e poi nelle miniere e nelle piantagioni nel corso della plurisecolare oppressione straniera. Si tratta di movimenti che affondano le loro radici nei ricordi di fatti risalenti agli albori del secolo e alla prima guerra mondiale, quando decine di migliaia di soldati africani servono in Europa negli eserciti francese e britannico, e quando le potenze coloniali cercano di rifarsi dei debiti di guerra e del dissanguamento delle loro economie, stringendo ancor più il cappio attorno alle popolazioni dei loro possedimenti oltremare. Sono ricordi nei quali si riconosce l'influenza di centrali sindacali metropolitane. Sono rivendicazioni — avanzate da questi elementi « evoluti » — che nel complesso vengono perentoriamente respinte, quando non siano addirittura brutalmente represse. Si tratta, in definitiva, di sindacati che cercano penosamente di difendere una loro minuscola spiaggia nel quadro, beninteso, delle condizioni coloniali.

C'è qui, implicita, una critica allo stesso movimento operaio europeo che non seppe riconoscere pienamente il necessario ruolo autonomo spettante ai paesi africani, una debolezza manifestatasi fin dai tempi di Antonio Labriola. Non si tratta — è ovvio — di disconoscere i meriti del movimento operaio europeo, che non poco lavorò intorno alla semina di elementi di redenzione in Africa, in specie nella situazione mondiale sorta con lo scoppio e l'affermarsi della rivoluzione sovietica. Si tratta piuttosto di riconoscere, come del resto si ammette da parte di numerosi esponenti politici e di autorevoli studiosi, che il movimento sindacale africano venne alla luce con un vizio d'origine europeo, per impulso « dall'alto », secondo schemi e interessi non propriamente africani, che non potevano non limitarne il potere d'irradiazione. Diverse formazioni sindacali africane, infatti, furono né più né meno che sezioni locali di centrali sindacali europee.

Il colonialismo non ha esportato in Africa la democrazia occidentale. Quando scoppia la seconda guerra mondiale, e la borghesia africana (nei paesi « dipendenti ») esita a schierarsi da una parte o dall'altra, o assume atteggiamenti a dir poco ambigui, è il guineano Sekù Touré che dà il segnale giusto ai popoli africani. E' la scelta antifascista, la scelta che rischiara ormai la via dell'indipendenza che, per parte sua, si affermerà — sulla base della solidarietà etnica — in un'unica azione anticolonialista, da parte di tutti gli strati delle popolazioni. Un'azione che, di conseguenza, relega in secondo piano, con le ostilità tribali e le contraddizioni tra città e villaggio, gli stessi antagonismi di classe (in germe) e che porterà in seguito anche ad illusioni di conciliazione sociale, che sfoceranno negli errori e nei ripiegamenti di tanti leader socialisti africani, da diverse posizioni tornati sotto le ali dell'imperialismo (Houphouët-Boigny) o approdati fatalmente ai lidi di dichiarata subalternità e di sostanziale restaurazione (Senghor). Tuttavia, l'Africa ha ormai innestato una marcia superiore.

E' il risultato delle ricerche e del lungo lavoro di quegli intellettuali africani che, a contatto con i partiti di sinistra e con i sindacati europei, e con le organizzazioni nere americane, sono giunti a teorizzare la fusione politico-sociale di elementi eterogenei, appunto in un'unica azione, volta alla liberazione nazionale, all'indipendenza, a partire dal dato di fatto che in Africa il movimento di liberazione stesso non nasce dal nulla e all'improvviso, bensì s'innesta — nelle più favorevoli condizioni della decadenza dell'imperialismo — su una antichissima resistenza, mai smessa nei quattro secoli di dominazione straniera.

Non c'è bisogno di sottolineare qui le differenze anche profonde tra regione e regione e, prima di tutto, tra l'Africa nera e il Nord islamico e, d'al- ➞

DOSSIER

tra parte, che freno e che complicazioni abbiano comportato a questo doloroso processo di maturazione e di liberazione, le decisioni (britanniche) di concedere l'*autogoverno* a certi popoli africani mediante artificiali « prodotti », ferreamente legati però alle amministrazioni coloniali. Quando la Costa d'Oro avrà l'*indirect rule* e conquisterà poi l'indipendenza, sotto la direzione di Kwame N'Kruma, sembrerà in Europa che il nuovo Stato, che ha ormai assunto il nome africano di Ghana, sia nato quasi morbidamente, e pochi ricorderanno le lotte di quel popolo che si è duramente battuto — in testa, le masse organizzate dal sindacato dei coltivatori di cacao (monocoltura o predominante). Strappata, invece, con la lunga insurrezione dei Kikuyu, in Kenia, l'indipendenza, sotto la guida di Jomo Keniatta e del sindacalista Tom M'Boya. E sia concesso qui un cenno alle lotte sociali e poi armate, nel Madagascar (1947), che costarono — si disse — oltre 70 mila morti.

Così come i primi sindacati africani non erano potuti diventare elemento decisivo, gli stessi partiti operai africani, nati sulla falsariga europea, vedono alla liberazione non soltanto ribadite le loro condizioni di pesante isolamento ma, superati di slancio dai varii movimenti nazionali, si trovano non raramente ad essere perseguitati e costretti alla clandestinità (in Egitto, in Algeria: due paesi che oggi seguono orientamenti diametralmente opposti). Isolamento e persecuzioni nonostante quei partiti abbiano partecipato in prima fila alla lotta armata contro i duri regimi coloniali e semicoloniali. Isolamento e persecuzioni, frutti amari e inattesi dello scontro tra il movimento di liberazione e posizioni politiche — che resistono ancora in Europa — secondo le quali alla testa dei varii movimenti di liberazione si trovano elementi sostanzialmente « borghesi ».

Secondo questo schema europeo, degli stessi nuovi regimi si parla come di ordinamenti propri di una fase di « sviluppo non capitalistico », una formula per lo meno ambigua, non abbandonata neanche di fronte agli impulsi e alla partecipazione dei popoli e alle volontà dichiarate dei nuovi gruppi dirigenti africani di imboccare una via socialista in quanto necessità oggettiva, a incominciare dalla riforma agraria e dall'avvio a soluzione dei problemi di un rapido sviluppo.

Riemerge, dunque, sotto forma di schema sempre valido, la tesi secondo cui alla formazione di Stati nazionali indipendenti tendono tutti i rivolgimenti democratico-borghesi, una tesi che sembra prescindere dal fatto che le nazioni sono anch'esse fenomeni che si manifestano nella storia, in questo caso nel « momento » in cui crolla il colonialismo. Uno schema che nega in sostanza la possibilità che queste nazioni in divenire possano imboccare strade diverse da quelle che nel XIX secolo furono prese da tanti paesi dell'Europa « avanzata ». Si ripropone in fin dei conti anche nei partiti operai africani quel limite, non dappertutto uguale, riscontrato nelle « preistoriche » organizzazioni sindacali africane, quando non era ancora chiaro che l'Africa stava battendo una sua propria via, anticolonialista, al socialismo, una via che non discendeva dalle analisi antecedentemente compiute in Europa.

Eppure, a Cotonou (Dahomey, oggi Benin) nel 1957, e a Conakry nel 1958, al 1° Congresso della Lega sindacale generale dei lavoratori dell'Africa nera, Sekù Touré aveva affermato — e ora i fatti gli davano ragione — che nei paesi coloniali in lotta per l'indipendenza, i conflitti tra i diversi ceti erano ben poca cosa di fronte alla contraddizione principale tra gli interessi di tutto il popolo dei paesi oppressi e il sistema coloniale.

Tuttavia, di queste divergenze, che hanno resistito per anni, si sono avute recenti manifestazioni specialmente nell'Africa islamica, in primo luogo in Marocco, dove il partito operaio — ispiratore e organizzatore del sindacato e di organizzazioni giovanili democratiche, che si batte da oltre quarant' anni contro il colonialismo (francese e spagnolo prima), e poi contro il neocolonialismo (americano e francese) e la dominazione di ceti privilegiati locali — respinge ancor oggi quelle che definisce le autoproclamazioni socialiste da parte di elementi e poteri (africani), bollati come incapaci di inquietare l'imperialismo e le classi che nella sua orbita prosperano sullo sfruttamento delle masse.

E' di poche settimane fa, in Marocco, l'esplosione della collera popolare a causa — si è detto — dell'aumento del prezzo del pane e di altri generi di prima necessità: manifestazioni che — seguite a quelle apparentemente analoghe di Tunisia (dirette dal sindacato che si inquadra nell'organigramma del potere, e non nuove in questo paese) — testimoniano di opposizioni (in Marocco contro l'imperialismo straccione e infeudato allo straniero, e in Tunisia contro la destra desturiana) che vanno ben al di là dell'influenza pure non trascurabile che nei due paesi del Maghreb esercitano i partiti e i sindacati, per altro di diversa natura e operanti nelle già richiamate differenti condizioni.

Occorrerebbe, allora, soffermarsi sul concetto stesso di socialismo africano per cogliere l'essenza e i tratti che lo distinguono profondamente da quello europeo. A parte le già accennate critiche al movimento operaio africano di lontana o recente matrice europea,

è opportuno guardare piuttosto al tentativo del presidente tanzaniano, Julius Nyerere, di definire che cosa rappresenti il socialismo e la sua edificazione nella situazione africana. « Penso — dice — che la caratteristica essenziale del socialismo in Africa sia la ricerca di una risposta soddisfacente alla domanda: come assicurare una partecipazione egualitaria ed efficace del popolo a tutto ciò che si costruisce, a ogni avvenimento? Il socialismo deve fondarsi sulla convinzione che il popolo gode degli stessi diritti dei dirigenti e nella stessa misura. In altri termini, nelle condizioni di una società sottosviluppata come quella africana, in un momento in cui le nazioni storicamente non sono ancora formate, il problema più complesso dell'edificazione socialista è: come assicurare la partecipazione diretta e impegnata dei più larghi strati della popolazione a tutto ciò che avviene? L'edificazione deve far parte della vita di tutti ».

Nazioni non ancora formate, deboli l'accumulazione e l'industrializzazione (ma vi sono non trascurabili eccezioni: Algeria, Egitto), impacciati larghi strati di popolazione tra le nuove forme produttive e le vecchie economie di sussistenza, secolare sottosviluppo, di cui abbiamo sovente sotto gli occhi le tragiche conseguenze: la storia di questi ultimi trent'anni è in effetti lì a dimostrare, con la forza dei fatti, quanto fosse giusto che ogni movimento per il progresso sociale, per la rivoluzione, dovesse giacere sul piano della lotta per l'indipendenza delle nazioni e dell'intero continente. La conclusione non sembra possa essere cambiata neanche di fronte al fatto che accanto ai paesi oggi in lotta per la difesa dell'indipendenza e dell'autonomo sviluppo sociale e politico, vi sono altri paesi che lottano per il superamento di regimi nei quali il colonialismo ha conservato o riconquistato vaste posizioni e — oltre questo decisivo generale orientamento politico — per l'affermazione della sovranità territoriale davanti a frontiere tracciate, come è stato detto, con riga e compasso dalle amministrazioni coloniali, senza tener conto (anzi, tenendo conto, secondo l'aurea massima del *divide et impera*) degli storici insediamenti di etnie diverse per idiomi, usi, religioni. Un aspetto, questo, che pone ai governi spinosi problemi supplementari, che si vorrebbero accantonare per non sovraccaricare ulteriormente un continente stremato ma che pure non si può, come indicano le guerre Uganda-Tanzania e Somalia-Etiopia che si iniziano come guerre civili (Ogaden e in Eritrea) e quella catastrofica e sanguinosissima del gigante Nigeria (Biafra).

Lasciti del colonialismo, problemi che si aggrovigliano l'un l'altro, gravando su un continente che vive sull'orlo del collasso, dove per di più resiste, in Namibia, l'occupazione sudafricana in spregio di solenni documenti dell'Onu: un'occupazione coloniale, vero processo controrivoluzionario che si accompagna a sconfitte pesanti e dolorose nell'Africa equatoriale (ex francese), nello Zaire, nel Sudan e a interventi militari mercenari, belga, marocchino, francese, nello Zaire, nel Ciad.

Un'occupazione militare sudafricana, quella della Namibia che si coniuga con la destabilizzazione dei limitrofi Stati di recente indipendenza (Angola, Mozambico), alle prese con immensi problemi di sviluppo e con le guerriglie foraggiate dall'esterno.

Insomma, neppure in un capitolo dedicato al sindacato africano si può sorvolare su colonialismo-neocolonialismo-indipendenza, che resta il problema dei problemi. Questa è la ragione essenziale dell'esistenza sulla scena politica delle singole realtà nazionali, dei partiti (o movimenti) unici e, prima ancora, del peso determinante che si riservano gli eserciti quali forze organizzate principali. E' un aspetto della vita politica e amministrativa che riguarda un po' tutti i regimi, anche quelli più esposti ai condizionamenti neocoloniali, per non parlare di quei paesi dove vecchi e nuovi « imperi » comandano come prima, senza neanche avere l'onere della responsabilità politica. Parlare di sindacato africano comporterebbe inoltre accennare ad un altro fenomeno: là dove il neocolonialismo ha riportato successi, sono apparsi nelle ambasciate (americane) anche consiglieri « sindacali », il cui lavoro — lo diceva il vice presidente Nixon nel 1959 — rientrava nella grande sfida che in Africa era in corso tra Est e Ovest (esempio: in Etiopia fino al 1974-75).

Chi forma il quadro dell'esercito nei paesi africani a opzione socialista? Per lo più è costituito da intellettuali appartenenti al medio ceto urbano, che si dichiarano impegnati a collegarsi con gli operai e con i contadini. Ciò si rivela tuttavia problema arduo come suggerisce lo stato non precisamente armonico dei rapporti tra il nuovo potere e gli stessi sindacati: un insoddisfacente rapporto, per lo più dovuto ad una scarsa autonomia di giudizio degli stessi dirigenti militari (dei partiti unici) e ad una ancora scarsa articolazione democratica delle loro società.

In definitiva, la controparte principale del sindacato operaio africano è il colonialismo e il neocolonialismo (con le sue sussidiarie locali, là dove il potere è come si usa dire « moderato »). Eppure, in questo quadro pur così frastagliato ma alla base abbastanza omogeneo (lotte per l'indipendenza, per lo sviluppo) non manca neanche qui l'eccezione, come quella del movimento operaio sud-africano (il Pcsa, illegale, sorse nel 1921 per iniziativa di elementi bianchi; ed altre formazioni nere, tra le quali l'Anc, African National Congress) che si batte contro un avversario di classe (e razzista) — forte di un potenziale industriale e tecnologico tra i primi nel mondo — che, per parte sua, non si considera un potere colonialista. Di qui, lotte operaie vaste e dai molteplici tratti simili a quelli europei, rese però incomparabilmente più aspre e costose in termini di sangue, dall'*apartheid;* lotte operaie dall'altissimo prezzo in termini di vite umane e di estesa miseria e, nello stesso tempo, di natura assai diversa da quelle combattute nel resto del continente.

E' un quadro, in conclusione, quello africano, che rifiuta ogni parallelismo. In Africa, tutto ruota attorno al problema dell'indipendenza a cui guardano nella vita di ogni giorno anche i sindacati, sorti nel corso di quest'ultimo periodo storico, nel grande fiume che porta con sé, con le dure lotte delle masse lavoratrici, anche la memoria storica del sacrificio dei pionieri proletari.

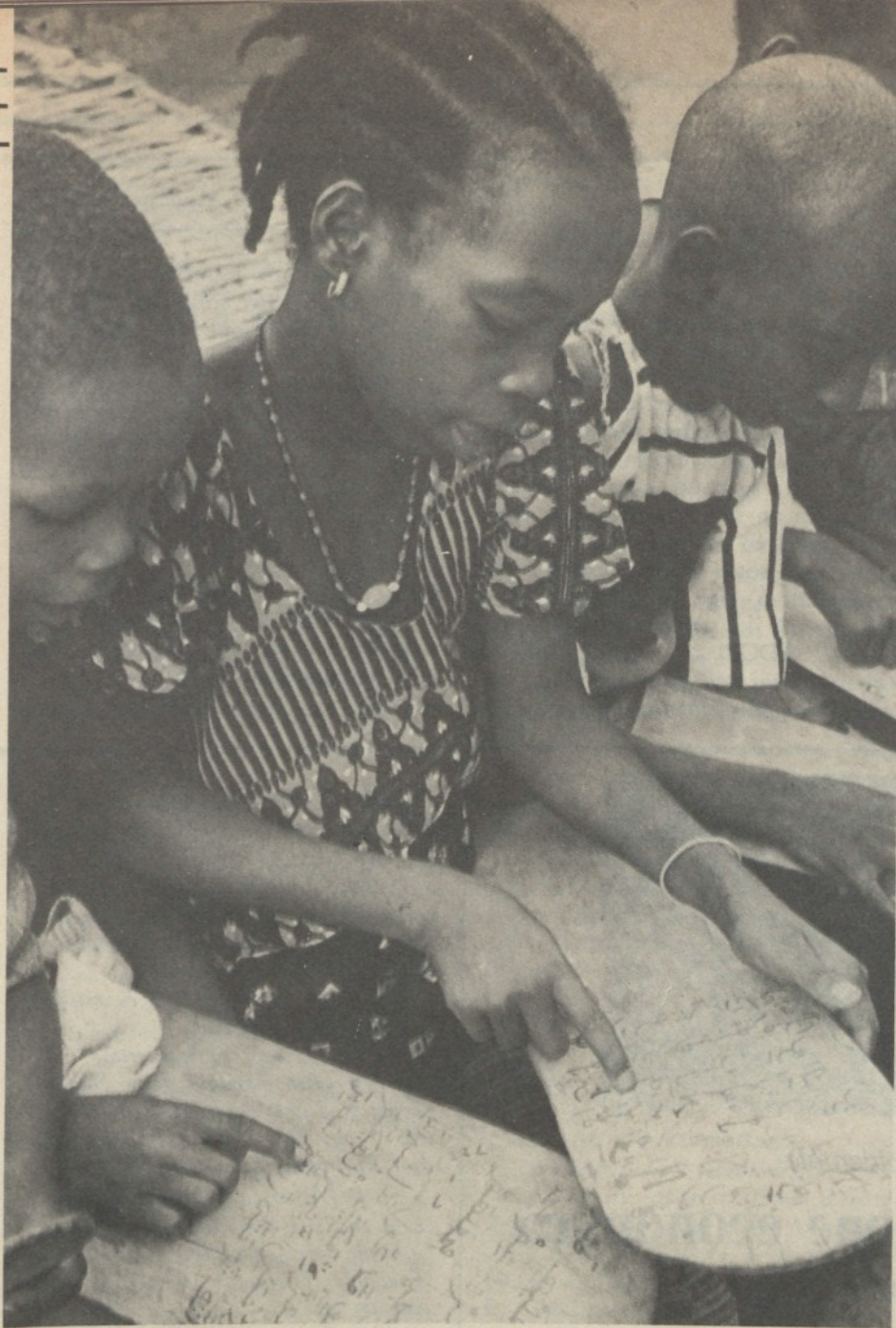
P. Q.

DOSSIER

I movimenti di liberazione

Paese	Nome	Ispirazione e cenni storici
Sudan	Fn (Fronte Nazionale) Splm (Fronte di liberazione del Popolo del Sudan)	Conservatore e islamico (appoggio libico, comunista, etiopico). John Garang de Mabior, 1984. Marxista-leninista. Vuole indipendenza Sud Sudan.
Etiopia	Fle (Fronte Liberazione Eritrea) Fple (Fronte Popolare Liberazione Eritrea) Fle-Fp (Fronte Liberazione Eritrea - Forze Popolari) Fple (Fronte Popolare Liberazione Eritrea - Comando generale) Fplt (Fronte Popolare Liberazione del Tigrai) Flso (Fronte Liberazione della Somalia Occidentale)	1968. Musulmano-cristiano. Vuole indipendenza eritrea (filoarabo). 1970. Isaias Afeworki. Marxista ma anche musulmano. Vuole indipendenza eritrea. Si scinde nel '76. Osman Saleh Sabeh. A maggioranza musulmana. Estrema sinistra marxista. 1974. Estrema sinistra marxista. Vuole autonomia amministrativa del Tigrai dal Governo centrale. 1963 ma attivo dal '74-75. Antimarxista filoccidentale. Vuole autodeterminazione dell'Ogaden e sua unione alla Somalia.
Rasd (Repubblica Democratica Araba Sahraui, 1976)	Fronte Polisario (Fronte Popolare di Liberazione della Seguia el Hamra e del Rio de Oro)	1967. Diventa Fronte nel '73. Anticolonialista e nazionalista. Raggruppa: Fronte Nazionale del Sahara, Movimento Autodeterminazione e Indipendenza Arcipelago Canarie Mpaiac, Partito Unità Nazionale Sahraoui Pnu. Vuole indipendenza ex Sahara spagnolo. Suo braccio armato è Alps (Armata di Liberazione Popolare Sahraoni). Appoggiato da Algeria contro Marocco e Mauritania. Il riconoscimento del Rasd è stato al centro di polemiche in seno all'Oua dove solo circa la metà dei suoi membri hanno riconosciuto la Repubblica Sahraui.
Ciad	Frolinat (Fronte di Liberazione Nazionale del Ciad) Fan (Comando Forze Armate del Nord) Fap (Forze Armate Popolari) Mplt (Movimento Popolare per la Liberazione del Ciad) Gunt (Governo di Unione Nazionale di Transizione)	1966. Ibrahim Abatcha. Appoggi libici fino al '72. 1972. Hissene Habre e Gukuni Ueddei. 1976. Rottura tra Habre e Gukuni. 1979. Gukuni conquista N'djamena. Appoggio libico. Scissionista dal gruppo di Gukuni. Appoggio nigeriano. 1979. Fazioni del Frolinat. Accordo tra Fap e Fan, si forma il Fao (Forze Armate Occidentali) e il Fac (Fronte di Azione Comune). Nuovi scontri tra Fap e Fan.
Zimbabwe	Zanu (Unione Nazionale Africana dello Zimbabwe) Zapu (Unione Popolare Africana dello Zimbabwe)	Robert Mugabe. Ala militare: Zanla (esercito nazionale africano di liberazione dello Zimbabwe). Marxista. Joshua Nkomo. Ala militare Zipra (Esercito rivoluzionario Popolare dello Zimbabwe) ora Fp (Fronte Patriottico). Ispirazione marxista ma cooperazione con occidente. Zanu e Zapu formano nel 1976 il Fronte Patriottico (Fp). 1979. Zanu con Mugabe alla presidenza. Politica di non allineamento
Angola	Mpla (Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola) Fnla (Fronte Nazionale Liberazione dell'Angola) Unita (Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola)	Rivoluzionario. Marxista leninista. Fondato da Amilcar Cabral e Agostinho Neto (poi presidente Angola). Braccio armato: Fpla (Forze Armate Popolari di Liberazione dell'Angola). Al potere dal '75. Filo Urss-Cuba, nel '77 diventa Mpla Pt (Partito del Lavoro). 1962. Holden Roberto. Appoggiato da Mobutu. Finanziamenti Cia. Forma governo rivoluzionario in esilio. (Grae). 1966. Jonas Savimbi. 1975: alleanza con Pretoria. Filo Usa, basi in Namibia.
Mozambico	Frelimo (Fronte di Liberazione del Mozambico) Flec (Fronte di Liberazione Cabinda) Mnr o Renamo (Resistenza Nazionale Mozambicana)	Con l'indipendenza nel '75, diventa partito politico. Anticolonialista. Guidato da Samora Machel. Basi in Malawi e Zimbabwe dove si è alleato con dissidenti Zapu. Marxista. 1963. Appoggiato da Zaire e Gabon. Filo Usa, guidato da « capitano Jean ». Appoggiato da Rhodesia di Ian Smith e da portoghesi, poi da Sudafrica.
Sudafrica	Swapo (Organizzazione del Popolo dell'Africa del Sud-Ovest) Anc (African National Congress) Pac (Congresso Panafricanista)	1966. Sam Nujoma. Marxista. Vuole indipendenza Namibia. Braccio armato: Swapo-Pla (Esercito di Liberazione Popolare). 1912. Il più antico dei movimenti politici africani. Ala militare Umkhonto we sizwe (Lancia della nazione). 1956. Dissidenti Anc formano il Pac sotto la guida di Robert Sobukwe. Antimarxista ma si ispira a Che Guevara. 1961. Messi al bando Anc e Pac dopo massacro Sharpeville.

Questo elenco riguarda solo i movimenti di liberazione attualmente attivi contro i governi in carica e non tiene conto quindi di quei movimenti di liberazione che hanno raggiunto il loro obiettivo strategico, eccettuate le situazioni in cui esiste una conflittualità ancora in atto, come ad esempio in Africa Australe e in Ciad.

(A cura di Maria Laura Franciosi)

Africa Sub-sahariana

Sotto il segno della cooperazione

di William Thuburn

La dimensione regionale dei molteplici problemi dell'Africa sub-sahariana — scambi commerciali, livellamento dei mercati, sfruttamento delle risorse ineguali, industrializzazione, convertibilità di monete nazionali... — nasce dalle debolezze strutturali intrinseche di ogni singolo paese. Perciò il concetto della cooperazione regionale diviene indispensabile, ma molte difficoltà restano.

● Nell'Africa sub-sahariana, dove i paesi hanno frontiere del tutto arbitrarie imposte dalla vecchia logica coloniale, sono stati compiuti molti sforzi per formare raggruppamenti (anch'essi basati sulle frontiere nazionali) miranti soprattutto a promuovere lo sviluppo economico, ma che sovente contemplano un impegno a lungo termine per un'integrazione politica. Perché paesi che ancora lottano con i problemi e le responsabilità derivanti da un'indipendenza recente hanno cercato di costruire organizzazioni super-nazionali?

1. Per ridurre l'importanza attribuita ad un « bilateralismo forzato », accrescendo gli scambi commerciali in seno a raggruppamenti regionali che di norma prevedono un'unione doganale.

2. Per rafforzare la capacità contrattuale rispetto a paesi sviluppati ed organizzazioni internazionali finanziarie ed economiche, e in vista della conclusione di accordi commerciali.

3. Le dimensioni relativamente piccole delle economie africane con mercati limitati a risorse ineguali, ostacolano gli sforzi esclusivamente nazionali per promuovere lo sviluppo economico e sociale; in proposito, c'è chi afferma che la cooperazione regionale è un requisito preliminare per lo sviluppo economico.

4. Si ritiene che l'industrializzazione possa essere pianificata con criteri complementari in modo da evitare capacità di produzione che sarebbero eccessive per industrie nazionali (e spesso nazionalizzate), e per sfruttare in modo più efficace le risorse naturali.

5. La non convertibilità di molte monete africane.

6. L'alto costo sia dei capitali che dei beni di consumo importati.

7. La Commissione Economica per l'Africa e la Banca Africana di Sviluppo hanno incoraggiato ed appoggiato gli sforzi compiuti dai paesi africani in vista di una cooperazione economica a livello regionale.

8. l'effetto « dimostrativo » della CEE, dell'Area di Libero Scambio Latino-Americana, ecc...

Raggruppamenti regionali prima della decolonizzazione

Per semplificare l'attività amministrativa, sovente le potenze coloniali avevano fatto ricorso a raggruppamenti regionali. La Francia costituì l'Africa Equatoriale Francese (AEF) comprendente la Repubblica Centro-Africana, il Ciad, il Gabon ed il Congo nel 1910, mentre nell'Africa anglofona gli inglesi costituirono la Federazione dell'Africa Centrale (CAF) comprendente la Rhodesia Meridionale (Zimbabwe), la Rhodesia Settentrionale (Zambia) ed il Nyassaland (Malawi).

In Africa i raggruppamenti economici regionali non proliferarono benché alcuni di essi avessero uno status più che formale. Vogliamo qui considerare in maggior dettaglio le caratteristiche di alcuni, specie di quelli che sembravano avere le migliori prospettive di successo, prima che crollassero in un clima di rancore e di accuse; vedremo anche il più recente ed innovativo sotto i profili politico ed organizzativo, cioè la Conferenza sudafricana per il coordinamento dello sviluppo (SADCC) che sta cercando di evitare alcuni dei punti deboli dei precedenti raggruppamenti regionali.

La comunità Est-Africana (EAC)

La Comunità est-africana è stata costituita nel 1967 sulla base del Trattato di cooperazione est-africana tra Kenya, Tanzania ed Uganda, pur comprendendo istituzioni create nel periodo coloniale, come la East African Power and Lighting Co. In effetti durante il periodo coloniale c'era stata una notevole integrazione: un'unione doganale con una tariffa esterna comune; libero scambio fra i paesi; amministrazioni comuni in materia di dogane e tasse sul reddito; servizi comuni di trasporti e comunicazioni (ferrovie, porti, telecomunicazioni, linee aeree); un'università comune; una moneta comune.

Africa Occidentale

Quale integrazione economica

di Makhtar Diouf

● *Tenuto conto dell'insufficienza delle risorse a monte e della ristrettezza dei mercati a valle, le politiche economiche domestiche richiedono di essere appoggiate, completate da una certa strategia d'integrazione economica. E' la* Conditio sine qua non *per promuovere lo sviluppo economico nei paesi africani.*

L'ideale sarebbe di avere una sola comunità economica per l'intero continente. Il piano d'azione del Lagos (1980) lo ha del resto raccomandato, ma come progetto per l'anno 2000. In un primo tempo, la costruzione comunitaria è prevista a livello di ciascuna delle sotto-regioni del continente: Ovest, Est, Centro, Nord e Sud.

Nell'Africa occidentale la CEDEAO è stata fondata nel 1975 per coprire i 16 paesi della sotto-regione; il che apparentemente pone un problema di compatibilità con la CEAO (1973) che comprende 6 dei 16 paesi e l'Unione del fiume Mano (1974) che si occupa di 3 soltanto dei 16 paesi.

Attualmente non è possibile né rinunciare al progetto CEDEAO né liquidare la CEAO e l'Unione del fiume Mano. E' del resto possibile mantenerli senza sacrificare per questo il rigore economico e finanziario. Per fare questo basta tenere conto di certe realtà:

1. L'Africa occidentale è la sotto-regione più vasta e popolata del continente africano: (più di 1/4 della superficie e 1/3 della popolazione).

2. La CEDEAO è, fra tutte le comunità economiche esistenti al mondo, quella che conta il maggior numero di paesi membri (16).

A questo riguardo non è inutile fare qualche paragone:

— Nell'Asia Sud-orientale, l'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico) non conta che 5 membri (Indonesia, Tailandia, Filippine, Singapore, Malesia).

— In America Latina troviamo:

— 4 Paesi membri nel Mercato Comune dei Caraibi (Barbados, Guaiana, Trinidad, Tobago, Giamaica).

— 5 Paesi membri nel Mercato Comune Centroamerica (Costa Rica, Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua).

— 5 Paesi membri nel Patto Andino (Venezuela, Perù, Equador, Colombia, Bolivia).

— 11 Paesi membri nell'attuale ALADI (Associazione Latino-Americana di Libero Scambio).

Il Patto Andino del resto è stato costituito nel 1969 come sottogruppo all'interno di quel grande insieme che era l'ALALE formato nel 1960. Questo tenuto conto della specificità dei problemi dei paesi interessati e nel timore di inefficacia che potrebbe risultare da una organizzazione troppo vasta.

Il Trattato di cooperazione est-africana venne considerato come uno strumento per lo sviluppo economico, ed i fondatori erano fiduciosi abbastanza da sollecitare l'adesione o l'associazione di paesi vicini, anche se solo lo Zambia era un candidato serio. Pur non essendo il primo tentativo di integrazione regionale africana, era il più ambizioso in quanto prevedeva un'ampia gamma di attività.

Il Trattato del 1967 istituiva una struttura formale per l'amministrazione delle attività della Comunità, e prevedeva misure per conseguire una distribuzione accettabile dei previsti benefici della cooperazione regionale. I suoi aspetti principali erano i seguenti:

— una tassa di trasferimento per proteggere le industrie negli Stati meno evoluti dalla concorrenza di quelle dei paesi più sviluppati;

— la Banca di sviluppo est-africana (EADB) stabilì di distribuire gli stanziamenti, in modo sproporzionato, a favore della Tanzania e dell'Uganda;

— la distribuzione degli uffici centrali dei servizi comuni (compreso il Segretariato della Comunità) per evitarne la concentrazione nel Kenya;

— una struttura istituzionale elaborata.

La tassa di trasferimento mirava a proteggere le industrie dell'Uganda e della Tanzania dalla concorrenza kenyana in modo da permetter loro di espandersi per soddisfare alla domanda nazionale. Non sarebbero comunque state penalizzate le industrie che per essere efficienti avevano bisogno dell'intero mercato est-africano. In pratica si dimostrò difficile dividere le industrie in queste due categorie distinte, e gli acquisti governativi di orientamento nazionalistico effettuati da parte dei singoli Stati da un lato, e le restrizioni alle importazioni dall'altro, ostacolarono ogni effettiva specializzazione regionale ed aggravarono il problema della duplicazione delle industrie. Il commercio statale poteva essere uno strumento di integrazione, ma avrebbe richiesto un sistema di pianificazione inter-statale che all'epoca non esisteva. Si considerò che l'unione doganale lavorasse in favore del Kenya che aveva l'industria più avanzata.

Al momento della cessazione della Comunità, le attività della Banca di sviluppo est-africana erano ancora mo- →

— In Europa si contano attualmente 10 membri per la CEE come per il COMECON dei paesi socialisti. Senza dimenticare che ciascuna di queste due organizzazioni è sorta con 6 membri.

— In Africa, la Comunità economica dell'Africa centrale che è attualmente allo stato di progetto (da parte della Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'Africa) comprende al massimo 11 membri.

Sembra dunque esistere ai quattro angoli del mondo una stessa volontà di condurre la costruzione comunitaria in maniera progressiva, per tappe, cominciando sempre da una base ristretta. Tutto ciò per una ragione di efficacia che deve animare anche quelli che sono chiamati a far l'integrazione economica dell'Africa occidentale. E' difficile realizzare d'improvviso e simultaneamente, l'integrazione economica di 16 Paesi in via di sviluppo.

Tenuto conto di tutte queste considerazioni, ecco il piano d'azione proposto:

In un primo tempo (10 anni a partire dall'83) lasciare che la CEAO e l'Unione del fiume Mano proseguano la loro esperienza. Con, d'altronde, la possibilità per gli altri Paesi della sotto-regione che lo desiderano, di unirsi secondo le affinità regionali. Durante questo periodo, nel campo della politica doganale, la CEDEAO dovrebbe così limitare la propria azione:

— Messa a punto della nomenclatura comune e armonizzazione della struttura delle tariffe doganali: tassa di dogana, tassa d'importazione, ecc.

— Impegno dei governi a non elevare le tariffe doganali attuali, con piuttosto la possibilità di abbassarle.

In questa prima fase, la CEDEAO potrebbe soprattutto:

— Coordinare, razionalizzare le attività delle organizzazioni d'integrazione settoriale della sotto-regione: OMVS, OMVG, Autorità del bacino del Niger, Autorità del Liptako Gourma, ADRAO, CILSS, Camera di compensazione, ecc. Ciò per almeno due ragioni:

— le attività di queste organizzazioni tendono spesso ad accavallarsi.

— alcune fra loro si presentano in posizione di concorrenza presso le sorgenti esterne di finanziamento.

— Impegnarsi in azioni comunitarie concrete, soprattutto nel campo dei trasporti e telecomunicazioni: creazione di compagnie marittime, unificazione degli scartamenti dei binari ferroviari, inizio del tratto ovest africano della Rete Panafricana delle telecomunicazioni.

La CEDEAO può avere un ruolo estremamente importante da giocare nell'immediato futuro, per l'integraziogne delle economie della sotto-regione, senza entrare in concorrenza con la CEAO e l'Unione del fiume Mano.

E' seguendo questa via che la CEDEAO può assicurare il suo proprio decollo e asserire la propria credibilità.

Il summit dei capi di Stato e di Governo è la migliore occasione per assegnarle un tal mandato.

Bisogna riconoscere che nei Paesi sottosviluppati c'è troppo la tendenza a ridurre l'integrazione economica a un problema di disarmo doganale: un po' a immagine di quanto si fa in Europa, ma che là riguarda delle economie completamente diverse dalle nostre.

Più che i diritti di dogana, sono dei fattori come l'assenza di complementarità industriali, l'insufficienza dei mezzi di trasporto e di telecomunicazioni che frenano il processo di integrazione delle economie africane.

Solo in un secondo tempo (verso il 1993) si potrà prevedere la dissoluzione della CEAO e dell'Unione del fiume Mano nella CEDEAO.

L'Africa occidentale, procedendo essa stessa per tappe, tenuto conto delle sue caratteristiche territoriali e demografiche, potrà contribuire alla realizzazione del piano d'azione del Lagos: la messa a punto progressiva, per tappe, di un mercato comune africano nell'anno 2000. ■

deste. Otto anni dopo la sua creazione, gli investimenti erano poco più del doppio dei contributi originari degli Stati membri, e gli impegni annuali medi di fondi da parte della Banca erano non più del 4% degli investimenti totali negli Stati aderenti.

Anche se alcuni servizi comuni erano decentrati, le attività principali continuavano a svolgersi nel Kenya, parte grazie ad una maggior facilità di accesso e parte grazie al maggior livello di sviluppo di quel paese. Pertanto l'occupazione e le erogazioni locali conseguenti all'esistenza della Comunità continuarono ad avvantaggiare di gran lunga il Kenya.

Con il Trattato si era messa in piedi una complicata struttura istituzionale per amministrare e regolamentare la Comunità est-africana; c'erano un segretariato e vari consigli, con un ministro est-africano ed un viceministro per ciascuno Stato membro, ma il sistema si fondava soprattutto sui rapporti personali fra i Presidenti che comunque non potevano trattare su questioni concernenti la sovranità nazionale. Era inoltre previsto che le azioni da intraprendere fossero decise con un voto a maggioranza.

Altre fonti di attrito fra gli Stati membri erano le differenze regionali delle infrastrutture dei trasporti, il conflitto fra il sistema dei trasporti marittimi privati (di proprietà in gran parte kenyana) ed il sistema comunitario dei trasporti ferroviari, i forti costi in valuta straniera dei regolamenti inter-statali specialmente dopo l'aumento dei prezzi petroliferi, e l'aumento delle importazioni tanzaniane dalla Cina che ebbe un effetto negativo sul commercio inter-statale. Ma il problema principale era rappresentato dalle crescenti divisioni ideologiche fra il Kenya « capitalista » e la Tanzania « socialista ».

Non si può indicare una data precisa per la fine della Comunità est-africana, ma all'inizio del 1977 il Kenya costituì una propria linea aerea e la Tanzania chiuse le sue frontiere con il Kenya; quello stesso anno, gli Stati membri non approvarono il bilancio 1977-78. Neppure oggi si può dire che la Comunità sia davvero cessata. Poiché la Comunità era nata da istituzioni che esistevano prima dell'indipendenza, non vennero mai nettamente ripartite le quote di proprietà degli investimenti comuni, ad eccezione di quelle relative alla East African Airways. L'accordo raggiunto il 16 novembre 1983 sulla distribuzione degli attivi (e dei passivi) della Comunità può essere considerato come indice di una svolta nelle relazioni fra i tre paesi. In base a tale accordo a Kenya e Tanzania sono riconosciuti attivi eccedenti le loro quote azionarie, e di conseguenza debbono pagare in compenso all'Uganda una somma stimata a 191 milioni di dollari USA. Entro il marzo 1984 dovrebbero essere concordati il metodo ed i tempi di ridistribuzione degli attivi. Eppure, ironicamente, questo atto finale di smantellamento della Comunità est-africana potrebbe dare il via ad una ripresa della cooperazione economica. Poiché virtualmente la Tanzania non dispone di riserve di valuta estera, ed il Kenya sta cercando di costituire per sé un riserva del genere, forse questi due paesi potrebbero decidere di commerciare sulla base del baratto.

La Comunità Economica dell'Africa Occidentale (CEAO)

La CEAO rappresenta il terzo tentativo compiuto dagli Stati francofoni dell'Africa Occidentale di ricreare il raggruppamento economico formato sotto il dominio coloniale francese. La CEAO deriva dall'Unione Doganale degli Stati dell'Africa Occidentale che prevedeva solo una tariffa esterna comune; anche se venne fondata nel 1970 i suoi Stati membri — Costa d'Avorio, Mauritania, Mali, Niger, Senegal ed Alto Volta — firmarono il Trattato solo nel 1973, ad Abidjan. Meno grandiosi di quelli della EAC, gli obiettivi della CEAO erano i seguenti: promuovere il commercio dei prodotti agricoli e industriali; migliorare la struttura delle comunicazioni e dei trasporti; accelerare l'industrializzazione.

Il Trattato di Abidjan istituiva quattro organismi principali per dirigere l'attività della Comunità:

— la Conferenza dei Capi di Stato che si riunisce almeno una volta l'anno;

— il Consiglio dei Ministri che si riunisce almeno due volte l'anno, e che prende le sue decisioni con un voto a maggioranza;

— il Segretariato che ha sede a Ouagadougou (Alto Volta) ed è diretto da un Segretario Generale eletto per 4 anni;

— la Corte d'arbitrato che ha il compito di dirimere le controversie.

Vi è poi una serie di organi settoriali che hanno il compito di attuare le politiche comuni. Il Trattato prevede:

— la libera circolazione delle merci non lavorate;

— uno schema preferenziale per i prodotti industriali provenienti dagli Stati membri;

— l'applicazione di una tariffa fiscale e doganale esterna comune.

Esso inoltre incoraggia la cooperazione nella produzione e distribuzione di energia elettrica, e nella ricerca scientifica e tecnologica.

Un apposito Fondo di sviluppo comunitario provvede al funzionamento di un meccanismo di redistribuzione analogo a quello della « tassa di trasferimento » della Comunità est-africana; il Fondo è finanziato dagli Stati membri proporzionalmente alle loro quote di commercio comunitario dei prodotti industriali. Il Fondo deve ampiamente compensare qualsiasi cifra che gli Stati membri non possono incassare in seguito alla sostituzione delle tasse sulle importazioni con una tassa di cooperazione regionale « più bassa ».

Per la CEAO, che ha complessivamnte una popolazione di 30 milioni di persone, una lingua comune e monete strettamente collegate fra loro, è stato più facile promuovere la cooperazione commerciale ed economica rispetto a quanto è accaduto per la Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS) dove è la Nigeria a avere un predominio che la CEAO ha cercato di controbilanciare.

La Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS)

La Comunità Economica dell'Africa Occidentale (ECOWAS) comprende 15 Stati dell'Africa Occidentale, ed è il maggiore e più ambizioso raggruppamento regionale. Il Trattato firmato a Lagos il 28 maggio 1975 ha crea-

to numerose istituzioni ed una serie di commissioni tecniche settoriali.

Il sesto vertice dell'ECOWAS tenuto a Conakry nel maggio 1983 è stato dedicato ai problemi causati dalla proliferazione degli enti intergovernativi in generale, ed all'armonizzazione con la CEAO in particolare. Il comunicato finale del vertice dell'ECOWAS invitava la CEAO ad applicare il nuovo schema di liberalizzazione commerciale dell'ECOWAS, ma la CEAO è restìa ad abbandonare le conquiste degli ultimi 10 anni per ripartire da zero con un problematico accordo ECOWAS.

L'ECOWAS non è realmente decollata. La mancanza di strutture adeguate, accompagnata all'esistenza di programmi incompatibili, spiega largamente perché lo schema di liberalizzazione commerciale concordato nel 1979 non è stato ancora attuato. Meno del 5% del commercio si svolge nell'ambito comunitario, ed è danneggiato dall'esistenza di 11 monete nazionali di cui solo il dollaro liberiano ed il franco CFA dell'Unione Monetaria dell'Africa Occidentale sono convertibili.

Attualmente si sta pensando alla creazione di un'unica zona monetaria per l'ECOWAS, ma finora ciò sembra un'utopia a causa delle politiche economiche e monetarie (per non parlare dei tassi d'inflazione) seguite degli Stati membri: sarebbe necessario un « serpente » africano.

Un nuovo impulso politico, essenziale se l'ECOWAS non vuol restare in sostanza una sorta di esercizio burocratico, potrebbe esser impresso dal suo nuovo energico presidente, cioè il Presidente della Guinea Sekou Touré.

Vi sono numerosi altri gruppi regionali di minori dimensioni; alcuni si basano sulla continuità territoriale ed altri su importanti risorse naturali, ad esempio la presenza di un bacino fluviale che può fornire una forte base funzionale per la cooperazione .

Ma il più recente tentativo di cooperazione regionale è quello della Conferenza di coordinamento per lo sviluppo dell'Africa Meridionale (SADCC). Le sue basi sono state gettate durante la conferenza svoltasi nel maggio del 1979 a Gabarone fra i cinque Stati della « linea di frontiera », cioè Angola, Botswana, Mozambico, Tanzania e Zambia, in parte con il proposito di mantenere in vita i legami esistenti con l'allora Rhodesia. In un incontro di vertice svoltosi a Lusaka nel 1980 il gruppo venne ampliato includendo i rappresentanti di Malavi, Lesotha, Swaziland e Zimbabwe. Si prevede che anche la Namibia entrerà a farne parte quando avrà ottenuto una reale indipendenza.

Gli intendimenti di questo gruppo sono di liberare l'Africa nera dal dominio del Sudafrica, e, come condizione preliminare necessaria a tal fine, promuovere l'indipendenza economica dei nove paesi aderenti, sei dei quali non hanno sbocchi sul mare, attraverso il coordinamento dello sviluppo economico.

Finora la SADCC si è sottratta al pericolo di una burocrazia centralizzata ma non efficiente. A Gambarone c'è un segretariato permanente, anche se ha scarsi poteri, il cui segretario generale è l'ex ambasciatore dello Zimbabwe presso il governo belga e la CEE, Arthur Blumeris. I trasporti e le comunicazioni sono obiettivi primari per i paesi della SADCC, che hanno costituito una Commissione dell'Africa del sud per i trasporti e le comunicazioni con sede a Maputo, perché è stato chiesto proprio al Mozambico di occuparsi di questi problemi.

All'ultima conferenza « di impegno » che si è svolta a Maseru nel gennaio 1983 i donatori si sono impegnati per 180 milioni di dollari USA almeno, pur avendo criticato molti progetti in quanto poco precisi e di scarsa importanza regionale, con un'insufficiente diversificazione tra i vari paesi. Il Commissario allo Sviluppo della CEE ha ritenuto che sia stata data un'eccessiva importanza all'agricoltura capitalistica intensiva, e non abbastanza all'attività agricola dei singoli coltivatori.

Il giudizio della CEE è apparso accettabile anche se molto politico per la SADCC, anche perché c'era la possibilità che la CEE accreditasse un proprio rappresentante presso la SADCC. In base alla Dichiarazione di Lomé n. 2 gli stanziamenti per gli Stati ACP nell'Africa del Sud sono in eccesso per 79 milioni di ECU.

I fondi della Banca Mondiale sono ben accetti, ma i suoi consigli non lo sono altrettanto; ciò vale specialmente per le raccomandazioni concernenti la pianificazione familiare, per l'opinione secondo cui i governi dovrebbero selezionare solo un ristretto numero di progetti cui il governo stesso dovrebbe sovrintendere dal momento che il personale qualificato è scarso, ed il parere che molti paesi stanno attuando politiche economiche errate soprattutto per quel che concerne le restrizioni all'importazione e la svalutazione. Potenzialmente gli USA sono il più influente fra i paesi donatori anche se le intenzioni degli americani sono viste con sospetto, ancor più da quando hanno tagliato gli aiuti al Mozambico ed all'Angola. In ogni caso la SADCC gode di un bassissimo grado di priorità nel quadro della politica estera dell'Amministrazione Reagan.

Perché tanti tentativi di cooperazione economica regionale sono stati al di sotto delle aspettative? In parte perché le aspettative erano eccessive, ma ci sono anche spiegazioni tecniche e politiche.

Spiegazioni tecniche: come operano in Africa, le forze di mercato non bastano di per sé a creare processi d'integrazione, secondo quanto avviene in Europa; il processo di decolonizzazione ha dato origine ad un gran numero di Stati relativamente piccoli che mantengono forti legami con le ex potenze coloniali; c'è la mancanza di una reale domanda reciproca di prodotti (che spesso per di più sono simili); c'è la mancanza di un'infrastruttura di base, specie di strade e ferrovie, che faciliti il commercio regionale.

Spiegazioni politiche: le élites dirigenti sono prevalentemente nazionalistiche, e spesso non sono in grado (o non vogliono farlo) di subordinare i benefici a breve termine della cooperazione agli obiettivi a più lungo termine dell'integrazione economica (e spesso politica); da ciò derivano controversie circa l'esatta distribuzione dei benefici immediati, che causano il collasso dell'organizzazione regionale; durante il periodo coloniale molti tentativi compiuti dai raggruppamenti economici regionali sono stati in realtà tentativi di controllare il processo di decolonizzazione, e lo scetticismo che essi hanno causato nei confronti delle organizzazioni regionali è stato trasferito nel mutato contesto politico.

W. T.

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 31 marzo 1984

16

Decreto. Il presidente degli industriali torinesi, Sergio Pininfarina, scrive agli associati: non è un male la rottura dell'unità sindacale.

— Aperta in un clima di delusione la Conferenza di Vienna sul controllo delle armi convenzionali.

— Bombardata da un aereo sconosciuto la capitale del Sudan; il presidente Nimeiri accusa la Libia.

17

— L'opposizione di sinistra investe il Quirinale sulla legittimità del decreto: « il provvedimento non ha copertura ».

— Bloccata nelle acque siciliane motonave panamense carica di armi e munizioni; si parla di un « mercato di cannoni » galleggiante.

— Mondale vince su Hart nel Michigan: decisivo l'apporto dei quadri sindacali.

18

Concluso a Roma il congresso nazionale Filef; appello degli emigrati per un voto che rafforzi la sinistra europea.

— Tre italiani condannati all'ergastolo in Libia per un supposto complotto contro Gheddafi.

— Febbrile ricerca di un compromesso per il Libano a Losanna. Intanto a Beirut si combatte; bombe anche sui campi palestinesi di Sabra e Chatila.

19

— Decreto. Incidenti al Senato durante l'intervento del ministro De Michelis. Si prospetta il ricorso del governo al voto di fiducia.

— Il consiglio comunale di Napoli approva il bilancio di previsione con i voti del Msi: all'orizzonte nuove elezioni amministrative.

20

Decreto. L'opposizione si batte al Senato per impedire il taglio alla discussione sugli ordini del giorno. Muore stroncato da un infarto durante la seduta il comunista Dario Valori.

— Nuovo fallimento a Bruxelles del vertice Cee. La Thatcher respinge ogni proposta di compromesso sulla questione dei contributi al bilancio comunitario.

21

— Decreto. Il governo ha fretta di concludere prima del 24 marzo; deciso il voto di fiducia; il Pci abbandona l'aula del Senato in segno di protesta.

— Ordine di cattura a Milano contro il finanziere Angelo Terruzzi per esportazione illecita di capitali.

— Anche alle primarie di Chicago Mondale batte Hart; ottimo piazzamento (terzo, col 20% dei voti) del pastore negro Jackson.

22

— La Camera approva il condono edilizio con 255 voti contro 189.

— Indagine della Confcommercio. Mille miliardi l'anno in tutta Italia incassati dal « racket » dei negozi.

— Israele. Cade per tre voti di differenza il governo Shamir; entro luglio nuove elezioni.

23

— Al Senato ultima giornata di scontro sul decreto. La fiducia al governo votata alle ore 21; critiche di Spadolini e De Mita al « decisionismo » di Craxi.

— Consiglio dei ministri ripropone il ddl per l'istituzione della Tesoreria unica. Presentata anche una legge per la costituzione delle « banche dati ».

24

— Contro il decreto sfilano a Roma un milione di lavoratori; una delle più significative manifestazioni di massa dell'Italia democratica.

— Il sostituto procuratore di Trapani, Ciaccio Montalto, fu assassinato perché indagava su mafia e traffico d'armi; spiccati sette mandati di cattura, di cui tre negli Stati Uniti.

25

— Mentre lo scontro sul decreto si trasferisce dal Senato alla Camera si registrano segnali distensivi (Del Turco e Benvenuto) nel sindacato.

— Si svolge nel marasma più totale il primo turno delle elezioni presidenziali nel Salvador: vincerà di misura il democristiano Duarte.

26

— Spadolini annuncia alla Camera che i missili a Comiso sono operativi; proteste della sinistra perché non è stato mantenuto l'impegno di una nuova discussione in Parlamento.

— I Ministri dell'agricoltura Cee tesi alla ricerca di un nuovo compromesso a Bruxelles. Intanto in Francia i contadini protestano con violenza contro Mitterrand e la Comunità europea.

27

— Il governo difende a oltranza il decreto contro le proposte alternative della Cgil. Riunione del Consiglio di gabinetto e della direzione dc sui problemi legati alla nuova battaglia a Montecitorio.

— I cileni sfidano Pinochet con lo sciopero generale: la polizia uccide sei manifestanti.

28

— Con una lettera alla Commissione Bilancio, Nilde Jotti interviene alla Camera sul problema della copertura del decreto. Dc e Pri si dichiarano disponibili ad un « approfondimento ».

— Aperto da Zanone a Torino il 18° Congresso liberale; annunciato il « rapporto preferenziale » con il Psi.

— Nelle primarie democratiche del Connecticut, la palla passa di nuovo ad Hart; il prossimo test di New York sarà probabilmente quello definitivo.

29

— Per Goria non esiste il problema della copertura finanziaria del decreto. La maggioranza è decisa ad affrontare una seduta fiume alla Camera.

— Vertice a Palazzo Chigi contro la droga; decise leggi più dure e maggiori controlli.

— Congresso Pdup a Milano. Magri propone un compromesso con i laici per arrivare all'alternativa.

30

— Approvata dal governo la « relazione sulla situazione del paese ». Spadolini esprime perplessità sul raffreddamento dell'inflazione.

— Martinazzoli annuncia la decisione di smantellare le « sezioni speciali » di quattro penitenziari.

31

— Dopo una estenuante trattativa la Cee trova un compromesso sull'agricoltura; l'Italia è fortemente penalizzata.

— Allarme della Banca d'Italia: il debito totale dello Stato ha raggiunto i 418 mila miliardi.

— Muore a Roma a 75 anni Luigi Barzini.